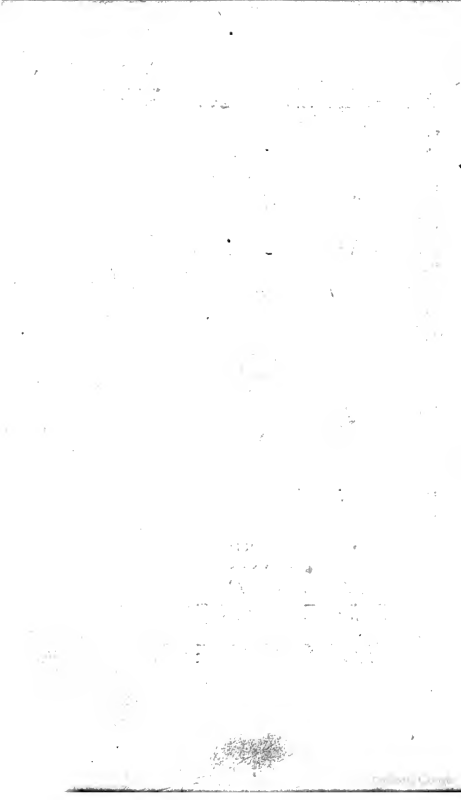
ex libris de Geneviève Charlotte
D'Artus epouse de Louis
Lazare THIROUX
D'ARCONVILLE.

RACCOLTA
Di
RIME ITALIANE

TOMO PRIMO

PARIGI.
MDCC.XXXXIV.
APPRESSO PRAULT.

Con Licenza de' Superiori.

C.N. Cochin filius inv. et Sculp.

ALL' ECCELLENTISSIMA SIGNORA

DONNA DOROTEA REGIO,

MARCHESA DI CASTELDOS - RIUS,

BARONESSA DI SANTA PAU, &c.

Eccellenza,

Se io avessi creduto con questa mia dedicazione poter dare a Vostra Eccellenza

qualche segno di gratitudine, e di riconoscimento, egli hà gran tempo, che averei con tal mezzo sodisfatto al mio debito, ed appagato il mio desiderio: ma pensando, Valorosissima mia Signora, quanta gloria, e splendore arrecherei al libro col porgli in fronte il vostro pregiatissimo nome, hò temuto d'accrescere, in vece di scemare, le molte, e gravi obbligazioni, che vi professo. Così per gran pezza meco stesso divisando, ed in fine all' innata cortesia, e generosità di Vostra Eccellenza confidando, a Voi indirizzo, e consacro questa Scelta dei nostri più illustri Poeti, e Voi scelgo per Protettrice di essa. Certa cosa è, Eccellentissima Signora, che uno dei principali fondamenti della particolare felicità, e della comune venerazione, si è la Nobiltà de' Natali, colla quale concorrono gli agi,

gli onori, le dignità; ed ogn' un sà quale ſia la grandezza della Famiglia Regio, che ſi è conſervata con tanto luſtro per tanti ſecoli; e che ſempre grande, ſempre ricca, e ſempre coſpicua da per ſe ſteſſa, ſi trova pur' anche congiunta con tanti eccelſi Caſati del primo ſplendore d'Italia. Quindi la Maeſtà Cattolica, che ſerba la giuſtizia anche nelle grazie, e nei favori, che diſtribuiſce, hà ſtimato poter degnamente adoperare l'Eccellentiſſimo Principe di Campofiorito voſtro Padre, nei più ſegnalati, e più malagevoli impieghi: Prima Vicerè in Valenza; poſcia Ambaſciadore nella Repubblica Veneta; e finalmente Eſtraordinario in Francia; ove univerſalmente amato, e venerato, fà tanto onore al ſuo Miniſtero, e serve oggidì con tanta gloria il ſuo Monarca.

Non minor grandezza, e ſplendore veggiamo nella Caſa dell' Eccellentiſſimo Marcheſe di Caſteldos-rius, Grande di Spagna di prima claſſe, e voſtro degniſſimo ſpoſo. Trae egli egualmente l' origin ſua da una delle più antiche, e delle più coſpicue di Spagna; tal che ſin dal tempo di Carlo Magno erano i ſuoi Maggiori in ſommo pregio: e vi fù tra eſſi chi in una giornata ſola vinſe tre Rè dei Mori, e disfece gran parte delle loro armi. I turbanti, e le palme, che ſi veggono nelle voſtre Armi, ſono un chiariſſimo monumento degli onori conceſſi da quel grande Imperatore agl'illuſtri Eroi della Caſa di Caſteldos-rius.

Hò voluto quì, Eccellentiſſima Signora, brievemente accennare la gloria de' voſtri Maggiori, ſol per conchiudere, che ben-

chè grande vi abbia fatto la distinta Nobiltà de' Natali, di gran lunga più grande, ed amabile insieme vi rende la bella unione di tante virtù intellettuali, e morali, che in Voi si rinvengono; e che, benchè degna d'ogni maggiore onore siate pel vostro nome, lo siete ancor più per la maggioranza del vostro genio, e la grandezza del vostro animo, che così ben s'accoppia colla dolcezza de' vostri costumi; e colla gentilezza; e la cortesia.

A questa vostra innata cortesia dunque affidato, Valorosissima mia Signora, sperar mi giova, che vogliate aggradire questo affetto dell' animo mio, tutto rivolto ad onorarvi, e che vi compiacciate pur' anche di riconoscere questo tributo (quale ch' egli si sia) come un segno di quella

infinita osservanza, e di quello ossequio, col quale mi protesto,

Di Vostra Eccellenza,

Divotissimo, Umilissimo servo,
L'ABBATE ANTONINI.

PREFAZIONE.

SENZA troppo lusingarmi sù gli applausi, che hà ricevuto la prima Edizione di questa mia nuova fatica, due ancor credo le principali ragioni, che addurre si potrebbero contro di essa: il ritrovarsi tante altre Opere così fatte, di varj, e diversi Autori; e'l non esservene ancora (per quanto io sappia) alcuna, che intieramente sodisfaccia.

Da questi medesimi capi traggo io la difesa, avvalorandone il mio disegno: essendo pur certa cosa, che se più valenti Uomini, e di varie Nazioni, hanno avuto una medesima idea, conosciuto è da essi e'l commodo, e l'utile, che ciascuno cavar potrebbe da cotai libri; ove in picciol fascio, e senza grave fatica

di chi vuol leggere, si rinvengono quasi le più belle produzioni d'un' intiero idioma.

Ora, avvegnachè questi valorosi Scrittori non vi siano compiutamente riusciti, conoscendosene il difetto per comun consenso di coloro, che sanno, perchè non potrebbe a me venir fatto di piacere, scansando questi scogli? ciò è, d'esser troppo lungo; d'amar troppo un solo stile; d'aver troppo in conto, o troppo in dispregio, più tosto il nome degli Autori, che le di loro Opere; ed infine, di creder troppo al proprio suo giudicio, senza il consiglio altrui. Io per me non sono nè così presuntuoso per esser sicuro d'aver ben fatto; nè così umile per persuadermi il contrario: ne lascio al Pubblico il giudicarne. E se questi due volumi, che dò ora di nuovo alla luce, gli saranno accetti, potrò forse continuare con più altri; che conterranno non solamente

più componimenti di diversi generi; come Canzoni, Capitoli, Egloghe, &c. ma anche quel che si trova di più bello ne' nostri Poemi, o Epici, o Tragici, o Comici: da' primi scegliendo qualche stanza; dagli altri qualche scena.

Hò cominciato da' Sonetti più tosto, che da altra Poesia, e perchè noi crediamo che il Sonetto sia il più vago, il più leggiadro, il più ameno componimento; e perchè i Francesi veggano, che noi sappiamo riuscire anche in quel genere di scrivere, che da essi si crede poco meno, che impossibile. Senza che, la Nazione amando sommamente gli Epigrammi, forse non le dispiaceranno i Sonetti, che ne hanno in parte qualche rassomiglianza; anzi vi hò apposta aggiunto alcuni Madrigali, che sono ancor più simili agli Epigrammi. Dovendo così compiacere nello stesso tempo e gli Italiani, e i Forestieri, forse non affatto concordi nelle leggi, e

nelle regole della Poesia, hò durato gran pena per trovar cose, che universalmente piacessero.

Tra i Sonetti non hò preso se non quei della maniera ordinaria, ciò è, composti di quattordeci versi; senza porre mano a quei, che gli Antichi han chiamati doppj, rintrecciati, e così fatti; adducendosene da Antonio di Tempo, che vivea nel 1335, sino a sedici sorte.

Coloro istessi, che più aderiscono all' opinione, che la nostra Poesia sia presa dalla Provenzale, credono che l'invenzione del Sonetto di quattordeci versi, d'undeci sillabe, sia propria degl'Italiani; ritrovandosene molto più antichi tra essi, che non tra' Provenzali. E benchè ancor questi si siano serviti antichissimamente del vocabolo *Sonetto*, i loro *Sonetti* erano altre composizioni rimate, e più lunghe.

Varie sono le opinioni circa l'origi-

ne delle voce *Sonetto*; ma tra le altre poco giusta credo quella del Menagio nelle Origini della lingua Francese: *Sonet du son que font les doubles rimes des deux premiers quadrains*. Credo vero, che *Sonetto* derivi da *Suono*, come *Mottetto* da *Motto*; ma questo significa composizione poetica, che si cantava al suono: come *Lirici* chiamavano più generalmente i Greci quei componimenti, che si cantavano al suono della lira. Anzi (s' egli è lecito anche a me l'esporre il parer mio) si può credere, che essendo il Sonetto reputato il più vago componimento della nostra volgar Poesia, siasegli per leggiadria attribuito quel diminuitivo; così bellezza, e leggiadria mosttando cotale terminazione.

Hò osservato nella scelta un' ordine cronologico, affinchè si vegga l'origine, gli avanzamenti, le dissavventure,

ed infine lo ſtato preſente della noſtra Poeſia.

Preſe queſta l' origin ſua nel XII. ſecolo (1100) ma in quel tempo non fece che *balbuzzare*, per così dire. Cominciò ad illuſtrarſi nel ſecolo ſeguente del XIII. Ed infine in quello del XIV. ricevette il maggior ſuo luſtro da Franceſco Petrarca; Poeta a parer noſtro non mai a baſtanza lodato.

Molti furono i valoroſi Uomini, che ne' ſecoli avanti il Petrarca, ciò è dal 1100 ſino al 1300, avean poetato; ma mancando a quei primi l'armonia, e'l numero, ch' altri chiama *Ingegno muſico*; e non avendo eſſi nè epiteti ſcelti, nè belle, e vive deſcrizioni, e tutto ciò, che ſi richiede per ornare, e polire la materia, altro non reſta loro, che l'ingegno filoſofico; ciò è quello, che ſceglie il bello interno d'ogni qualunque argomento, che ſi vuol porre.

in versi. Se altri sia vago di veder gli esempj di quella nostra Poesia non ancor digrossata, e quasi nascente, legga la Raccolta di Rime antiche di Leone Allacci, quella del Giunti, una di Giacomo Corbinelli, ed un' altra data dall' Abbate Salvini non hà gran tempo.

Io per me leggo con sommo diletto tutti questi Autori, e forse più volontieri che non fò o dei meno antichi, o de' moderni; e porto ferma opinione, che trar si può da essi almeno quella utiltà, che Virgilio cavava da Ennio. Ma per coloro, che vogliono meno leggere, e vedere tutto il buono della Poesia; e di essa anche tutto il bello; ciò è l'armonia, e'l numero non meno che la purità, e l'eleganza della lingua, e dello stile, debbono riconoscere il solo Petrarca per primo, e gran Poeta; in cui tutte queste rare, ed ottime qualità si rinvengono unite.

Dopo il Petrarca, lo ſtudio del Latino, e del Greco, che fù in ſommo pregio nel ſecolo XV. fè che poco s'attendeſſe al Volgar noſtro; e così la noſtra Poeſia in queſto tempo ebbe poco felice ſucceſſo: in guiſa che in tutto queſto periodo non riconoſciamo per buoni Poeti, che quattro, o cinque, come Poliziano, Bojardo, Giuſto de' Conti, Lorenzo de' Medici, e Girolamo Benivieni.

Infinito fù il numero de' Poeti, che ſcriſſero nel ſecolo XVI. che diciamo del Cinquecento; e quaſi tutti ottimamente ſcriſſero, o non vi fù veruno, che almeno ſanamente non ſcriveſſe. Così queſto chiamiamo il ſecolo d'oro, non meno della noſtra Poeſia, che del noſtro idioma. Pure queſto tempo ſi potrebbe dividere in due periodi; poichè gli Autori del primo mezzo ſecolo ſono in maggior pregio di quei, che vennero dopo.

Nel secolo XVII. si vide intieramente perire la nostra Poesia, per quel cattivo gusto, che s'introdusse di concetti, d'acutezze, con tutte quelle scimunitaggini, che diciamo della scuola Marinesca, che le Nazioni straniere ci rimproverano cotanto, e che noi medesimi non biasimiamo men d'essi. In sommadir si può, che quasi tutte le opere, che in quel tempo si scrissero, alla riserba di alcune in picciolissimo numero, furono pessime, e però da non annoverarsi tra le nostre Poesie.

Nell' anno 1690 sotto gli auspicj della Reina di Svezia Cristina, si fondò in Roma l'Accademia degli Arcadi, che combattendo intieramente quel gusto vano, e corrotto del Marini, ripresero il buono, e sano, sieguendo la scuola del Petrarca. Ciascuno potrà da per se stesso, leggendo la nostra Raccolta, vedere in quale stato sia oggidì la nostra Poesia.

Era mio diſegno di dare co' noſtri componimenti quaſi un compendio della vita degli Autori di eſſi; ma eſſendomi riuſcito troppo lungo, mi riſerbo di farlo a parte (quando che ſia) per un terzo volume; che aggiungendovi tutte quelle notizie, che hò di tutti gli altri Poeti, ſervirà per avere una idea generale della noſtra general Poeſia.

Ci giova di ſcuſarci con quegli Autori, che sò eſſerſi di già doluti, o per non aver noi addotto niun componimento di eſſi, benchè ci foſſero noti, ed amici; o per averne arrecato tale, che non loro parea il migliore. Si aſcriva al non aver noi quella copia di libri, che ci facea d'uopo, o al non poterſi racchiudere in due ſoli piccioli volumi tutto quel, che abbiamo di bello nel noſtro volgare; conſervando nel reſto tutta quella ſtima, che debbo al loro merito.

FRANCESCO PETRARCA.

Solo, e pensoso i più deserti campi
Vò misurando a passi tardi, e lenti;
E gli occhi porto per fuggire intenti,
Dove vestigio uman l' arena stampi.

Altro schermo non trovo, che mi scampi
Dal manifesto accorger de le genti;
Perchè ne gli atti d'allegrezza spenti
Di fuor si legge, com'io dentro avvampi.

Sicch' io mi credo omai, che monti, e piagge,
E fiumi, e selve sappian, di che tempre
Sia la mia vita, ch' è celata altrui.

Ma pur sì aspre vie, nè sì selvagge
Cercar non sò, ch' Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

IL MEDESIMO.

IN qual parte del Cielo, in quale idea
Era l' esempio, ondè Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch' ella volse
Mostrar quà giù, quanto là sù potea?

Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d' oro sì fino a l' aura sciolse?
Quand' un cor tante in se virtuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.

Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhi di Costei giamai non vide,
Come soavemente ella gli gira.

Non sà, com' Amor sana, e come ancide,
Chi non sà, come dolce ella sospira,
E come dolce parla, e dolce ride.

IL MEDESIMO.

LE ſtelle, e'l Cielo, e gli elementi a prova
Tutte lor arti, ed ogni eſtrema cura
Poſer nel vivo lume, in cui Natura
Si ſpecchia, e'l Sol, che altrove par non trova.

L'opra è sì altera, sì leggiadra, e nova,
Che mortal guardo in lei non s'aſſicura:
Tanta ne gli occhi bei fuor di miſura
Par ch' Amore, e dolcezza, e gratia piova.

L'aer percoſſo da' lor dolci rai
S'infiamma d'oneſtate, e tal diventa,
Che'l dir noſtro, e'l penſier vince d'aſſai.

Baſſo deſir non è, ch'ivi ſi ſenta:
Ma d'onor, di virtute. Or quando mai
Fù per ſomma beltà vil voglia ſpenta?

IL MEDESIMO.

STiamo, Amore, a veder la gloria noſtra:
Coſe ſopra natura altere, e nove.
Vedi ben quanta in lei dolcezza piove;
Vedi il lume, che 'l Cielo in Terra moſtra.

Vedi, quant' arte indora, e imperla, e inoſtra
L'abito eletto, e mai non viſto altrove;
Che dolcemente i piedi, e gli occhi move
Per queſta di bei colli ombroſa chioſtra.

L' erbetta verde, e i fior di color mille
Sparſi ſotto quell' elce antica, e negra
Pregan pur, che 'l bel piè li prema, e tocchi.

E'l Ciel di vaghe, e lucide faville
S' accende intorno, e in viſta ſi rallegra,
D' eſſer fatto ſeren da sì begli occhi.

IL MEDESIMO.

QUanta invidia ti porto, avara Terra,
Ch' abbracci quella, cui veder m' è tolto,
E mi contendi l' aria del bel volto,
Dove pace trovai d' ogni mia guerra!

Quanta ne porto al Ciel, che chiude, e ſerra,
E sì cupidamente hà in ſe raccolto
Lo ſpirto da le belle membra ſciolto,
E per altrui sì rado ſi diſſerra!

Quant' invidia a quell' Anime, che in ſorte
Hann' or ſua ſanta, e dolce compagnía,
La qual' io cercai ſempre con tal brama!

Quant' a la diſpietata, e dura Morte,
Ch' avendo ſpenta in lei la vita mia,
Staſſi ne' ſuoi begli occhi, e me non chiama!

IL MEDESIMO.

LEvommi il mio penſiero in parte, ov' era
Quella, ch' io cerco, e non ritrovo in Terra:
Ivi fra lor, che 'l terzo cerchio ſerra,
La rividi più bella, e meno altera.

Per man mi preſe, e diſſe: in queſta ſpera
Sara' ancor meco, ſe 'l deſir non erra:
Io ſon colei, che ti die' tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi ſera.

Mio ben non cape in intelletto umano:
Te ſolo aſpetto, e quel, che tanto amaſti,
E là giuſo è rimaſo, il mio bel velo.

Deh perchè tacque, ed allargò la mano?
Ch' al ſuon de' detti sì pietoſi, e caſti,
Poco mancò, ch' io non rimaſi in Cielo.

IL MEDESIMO.

TUtta la mia fiorita, e verde etade
Paſſava; e intepidir ſentia già il foco;
Ch' arſe il mio core; ed era giunto al loco
Ove ſcende la vita, ch 'al fin cade;

Già incominciava a prender ſicurtade
La mia cara nemica a poco a poco
De' ſuoi ſoſpetti; e rivolgeva in gioco
Mie pene acerbe ſua dolce oneſtade.

Preſſo era 'l tempo dov' Amor ſi ſcontra
Con caſtitate; ed a gli amanti è dato
Sederſi inſieme, e dir che loro incontra.

Morte ebbe invidia al mio felice ſtato,
Anzi a la ſpeme; e feglisi a l'incontra
A mezza via, come nemico armato.

BUONACCORSO MONTEMAGNO.

ERano i miei penſier riſtretti al core
Davanti a quel, che noſtre colpe vede,
Per chieder col deſio dolce mercede
D' ogni antico mortal commeſſo errore;

Quando colei, che in compagnía d'Amore
Sola ſcolpita in mezzo 'l cor mi ſiede,
Apparve a gli occhi miei, che per lor fede
Degna mi parve di celeſte onore.

Quì riſonava allor un' umil pianto,
Quì la ſalute de' beati Regni,
Quì riſplendea mia matutina ſtella;

A lei mi volſi : e ſe il Maeſtro ſanto
Sì leggiadra la fece, or non ſi ſdegni,
Ch' io rimiraſſi allor coſa sì bella.

GIUSTO DE' CONTI.

QUando talor condotto dal desío
Con gli alti penſier miei traſcorro in parte,
Per iſcolpir, ſe mai poteſſi, in carte
Quegli occhi, che fan foco nel cor mio;

Ritrovo altr' opra, che mortale: ond' io
Fra tante maraviglie ivi entro ſparte
Perdo l'ardire, e la ragione, e l' arte,
Sì che me ſteſſo, e l' alta impreſa oblío.

Ma poichè l' occhio del penſier s' abbaglia,
E le virtuti afflitte, in ſe imperfette,
Soffrir non pon l' altezza de l' obietto;

La voglia, che ſoſpinſe l' intelletto
In mezzo al cor, com' ella può, m' intaglia
Coſe leggiadre aſſai, ma non perfette.

IL MEDESIMO.

QUanto più m' allontano dal mio bene,
Seguendo il mio deſtin, che pur mi caccia:
Tanto più Amor con nuovi ingegni impaccia
Mio corſo, volto a più beata ſpene.

Or quì le guance più, che 'l Ciel ſerene,
Or quì gli ardenti lumi, onde m' allaccia,
Pur mi dipinge; or quì l' ardite braccia,
Ond' a gran torto morte il cor ſoſtiene.

Io ſento ad ora ad or ſoavemente
Parlar Madonna ſola fra le fronde
Di queſti boſchi inoſpiti, e ſelvaggi;

Veggio quel maggior Sol, ch' a me s' aſconde,
Levar con l' altro inſieme a l'Oriente:
Ed abbagliarlo con più nuovi raggi.

LORENZO DE' MEDICI.

OVe Madonna volge gli occhi belli,
Senz' altro Sol la mia novella Flora
Fà germinar la terra, e mandar fuora
Mille varj color di fior novelli.

Amorosa armonia rendon gli uccelli,
Sentendo il cantar suo, che gl' innamora.
Veston le selve i secchi rami allora,
Che senton quanto dolce ella favelli.

De le timide Ninfe ai petti casti
Qualche molle pensiero Amore infonde,
Se trae riso, o sospir la bella bocca.

Or quì lingua, e pensier non par, che basti
A intender ben, quanta, e qual grazia abbonde
Là, dove quella candida man tocca.

MATTEO MARIA BOJARDO.

OMbrosa selva, che il mio duolo ascolti
Sì spesso in voce rotta da' sospiri;
Splendido Sol, che per gli eterni Giri
Hai nel mio lamentar più giorni volti;

Fere selvagge, e vaghi augei, che sciolti
Siete da gli aspri, e crudi miei martiri;
Rivo corrente, che a doler mi tiri
Fra le rupi deserte, e luochi incolti;

O testimonj eterni di mia vita,
Udite la mia pena, e fate fede
A quell' altera, che l' avete udita.

Ma a che! se lei, che tanto dolor vede
(Che pur mia noja a riguardar l' invita)
Vedendo istessa a gli occhi suoi non crede?

Chi mai

IL MEDESIMO.

CHi mai vide al mattin nascer l' Aurora,
Di rose coronata, e di giacinto,
Che fuor del mare il dì non esce ancora,
E del suo lampeggiar' è il Ciel dipinto;
E lei più s' incolora
D' una luce vermiglia,
Da la qual fora vinto
Qual' ostro più tra noi gli rassomiglia;
E il rozzo pastorel si maraviglia
Del vago rosseggiar del' Oriente,
Che a poco a poco sù nel Ciel si appiglia,
E com' più mira, più si fà lucente.
Vedrà così nell' angelico viso,
Se alcun sia, che possente
Si trovi a riguardarla in vista fiso.

ANTONIO TEBALDEO.

CHi crederia, che mai per sì ſelvaggi,
E alpeſtri luochi, ove non è ſentiero,
Trovar ſapeſſe Amore il cammin vero,
Che appena il Sol vi vien con li ſuoi raggi?

E pur il trova, e gli atti oneſti, e ſaggi
Di Madonna mi adduce entro al penſiero,
E il bel rider gentile, e il guardo altero,
E veggio lei, vedendo querce, e faggi.

Ma gran coſa non è, ſe in ogni ſtrano
Loco mi trova, perchè ovunque io paſſo,
Reſta del pianto mio bagnato il piano.

Lui ſegue il ſegno, che a me dietro laſſo,
E al ſoſpirar mi ſente da lontano,
Ed ei và con le piume, ed io col paſſo.

BERNARDO ACCOLTI.

DI fiammeggiante porpora veſtita
Era la mia celeſte immortal Dea;
Che nel volto, e ne l'abito parea
Allor allor dal Cielo eſſer uſcita;

Tutta fra ſe, di ſe ſteſſa invaghita,
Con tai ſembianti i begli occhi volgea,
Che in lei divinamente ſi vedea
Beltà con leggiadria eſſerſi unita.

Io con la mente a l'uſato infiammata,
Avea ſtupor di contemplarla, e gioco,
Ch' era pur coſa oltre natura ornata.

Seco era Amor, che a me, ſdegnato un poco,
Dicea gridando: guarda anima ingrata,
Guarda, com' io t' acceſi in gentil foco.

JACOPO SANNAZZARO.

O Sonno, o requie, e tregua de gli affanni,
Ch' acqueti, e plachi i miseri mortali,
Da qual parte del Ciel, movendo l' ali,
Venisti a consolare i nostri danni?

Io per te lodo, e benedico gli anni,
Ch' ardendo hò spesi in seguitar miei mali;
E se i piacer non sono al pianto eguali,
Ringrazio pur tuoi dolci, e cari inganni.

Sì bella, e sì pietosa in vista umíle
Madonna apparve al cor doglioso, e stanco,
Che aguagliar non la puote ingegno, o stile.

Tal che pensando, e desiando, io manco,
Qual vidi, o strinsi quella man gentile,
E qual vendetta fei del velo bianco.

IL MEDESIMO.

MEntre al mirar vostr' occhi intento in sono,
Madonna, ogni dolor da me si parte,
E sento Amor ne l' alma a parte a parte
Gioir sì, ch' ogni offesa io gli perdono.

Ma poi che' l caro, e grazioso dono
Togliendó a me, volgete ad altra parte;
Per viver mi bisogna usar nuov' arte,
E col mio cor di voi penso, e ragiono.

Onde la mente innamorata, e vaga,
Seguendo in sogno l' aria del bel viso,
Convien, che infin al Ciel si levi, ed erga.

Così si gode, del suo ben presaga,
In terra il dì, la notte in Paradiso,
Tanta forza hà il pensier, che in ella alberga.

IL MEDESIMO.

VEnuta era Madonna al mio languire,
Con dolce aſpetto umano,
Allegra, e bella in ſonno a conſolarme;
Ed io prendendo ardire
Di dirle quanti affanni hò ſpeſo invano,
Vidila con pietate a ſe chiamarme,
Dicendo : a che ſoſpire?
A che ti ſtruggi, ed ardi di lontano?
Non ſai tu, che quell' arme,
Che fer la piaga, ponno il duol finire?
Intanto il ſonno ſi partia pian piano;
Ond' io, per ingannarme,
Lungo ſpazio non volſi gli occhi aprire;
Ma dala bianca mano,
Che sì ſtretta tenea, ſenti' laſciarme.

PIETRO BEMBO.

CH' io ſcriva di Coſtei, ben m' hai tu detto
Più volte, Amor; ma ciò, laſſo, che vale?
Non hò, ne ſpero aver da ſalir ale,
Terreno incarco a sì celeſte obbietto.

Ella ti ſcorgerà; ch' ogni imperfetto
Deſta a virtute, e di ſtil foſco, e frale
Potrà per grazia far chiaro immortale;
Dandogli forma da sì bel ſuggetto.

Forſe non degna me di tanto onore.
Anzine ſſun: pur ſe ti fidi in noi,
Eſſer può, ch' arco invan ſempre non ſcocchi.

Ma che dirò, Signor, prima, che poi?
Quel ch' io t' hò già di lei ſcritto nel core;
E quel, che leggerai ne' ſuoi begli occhi.

IL MEDESIMO.

DI quei bei crin, che tanto più ſempre amo,
Quanto maggior mio mal naſce da loro,
Sciolto era il nodo, che del bel teſoro
M' aſconde quel, ch' io veder temo, e bramo.

E' l cor, ch' indarno or, laſſo, a me richiamo,
Volò ſubitamente in quel dolce oro,
E fè come augellin tra verde alloro,
Ch' a ſuo diletto và di ramo in ramo.

Quando ecco due man belle oltra miſura,
Raccogliendo le trecce al collo ſparſe,
Strinſervi dentro lui, che v' era involto.

Gridai ben' io; ma le voci fè ſcarſe
Il ſangue, che gelò per la paura:
Intanto il cor mi fù legato, e tolto.

IL MEDESIMO.

SOn questi quei begli occhi, in cui mirando,
Senza difesa far perdei me stesso?
E' questo quel bel ciglio, a cui sì spesso
Invan del mio languir mercè dimando?

Son queste quelle chiome, che legando
Vanno il mio cor sì, ch' ei ne more espresso?
O Volto, che mi stai ne l' alma impresso,
Perch' io viva di me mai sempre in bando?

Parmi veder ne la tua fronte Amore
Tener suo maggior seggio; e d' una parte
Volar speme, piacer, tema, e dolore;

Da l' altra, quasi stelle in Ciel consparte,
Quinci, e quindi apparir senno, valore,
Bellezza, leggiadria, natura, ed arte.

IL MEDESIMO.

A questa fredda tema, a questo ardente
Sperar, che da te nasce, a questo gioco,
A questa pena, Amor, perchè dai loco
Nel mio core ad un tempo, e sì sovente?

Ond' è, ch' un' alma fai lieta, e dolente
Insieme spesso, e tutta gelo, e foco?
Stati contrarj, e tempre, era a te poco
Se separatamente uom prova, e sente?

Risponde: voi non durereste in vita,
Tanto è il mio amaro, e'l mio dolce mortale,
Se n' aveste sol questa, o quella parte.

Congiunti, mentre l'un con l' altro male
Contende, e'l scema di sua forza in parte,
Quel, che v' anciderìa per se, v' aita.

IL MEDESIMO.

SPeme, che gli occhi nostri veli, e fasci,
Sfreni, e sferzi le voglie, e l'ardimento,
Cote d'Amor; di cure, e di tormento
Ministra, che quetar mai non ne lasci;

Perchè nel fondo del mio cor rinasci,
S'io ten'hò svelta? e poi ch'io mi ripento
D'aver a te creduto, e'l mio mal sento,
Perchè di tue impromesse ancor mi pasci?

Vattene a i lieti, e fortunati amanti,
E lor lusinga; a lor porgi conforto,
S'han qualche dolci noje, e dolci pianti.

Meco, e ben hà di ciò Madonna il torto,
Le lagrime son tali, e i dolor tanti,
Ch'al più misero, e tristo invidia porto.

IL MEDESIMO.

SE la più dura quercia, che l' Alpe aggia,
V' avesse partorita, e le più infeste
Tigri Ircane nodrita, anco devreste
Non essermi sì fera, e sì selvaggia.

Lasso, ben fù poco avveduta, e saggia
L' alma, che di riposo in sì moleste
Cure si pose, e le mie vele preste
Girò dal porto a tempestosa piaggia.

Altro da indi in quà, che pene, e guai
Non fù meco un sol giorno, ed onte, e strazio,
E lagrime, che 'l cor profondo invia;

Ne sarà per inanzi; e se pur fia,
Non fia per tempo; ch' io son, Donna, omai
Di viver, non che d' altro, stanco, e sazio.

Amor

IL MEDESIMO.

Amor, la tua virtute
Non è dal Mondo, e da la gente intesa;
Che da viltate offesa
Segue suo danno, e fugge sua salute:
Ma se fosser tra noi ben conosciute
L'opre tue, come là, dove risplende
Più del tuo raggio puro;
Cammin dritto, e securo
Prenderia nostra vita, che no'l prende,
E tornerian con la prima beltade
Gli anni de l'oro, e la felice etade.

LODOVICO ARIOSTO.

La rete fù di queste fila d' oro,
In che 'l mio pensier vago intricò l' ale;
E questi cigli l' arco, e 'l guardo strale,
E 'l feritor questi begli occhi foro.

Io son ferito, io son prigion per loro;
La piaga in mezzo il core, aspra, e mortale;
La prigion forte, e pur in tanto male,
E chi ferimmi, e chi mi prese adoro.

Per la dolce cagion del languir mio,
O del morir, se potrà tanto il duolo,
Languendo godo, e di morir desio,

Pur ch' ella non sapendo il piacer, ch' io
Del languir m' abbia, o del morir, d' un solo
Sospir mi degni, o d' altro effetto pio.

BALDASSARRE CASTIGLIONE.

CAntai mentre nel cor lieto fioria
De' ſoavi penſier l' alma mia ſpene ;
Or ch' ella manca, e ogn' or creſcon le pene,
Converſa è a lamentar la doglia mia.

Che 'l cor, ch' a i dolci accenti aprir la via
Solea, ſenza ſperanza omai diviene
D' amaro toſco albergo ; onde conviene,
Che ciò, ch' indi deriva amaro ſia.

Così un foſco penſier l' alma hà in governo ;
Che col freddo timor dì, e notte a canto,
Di far minaccia il ſuo dolor eterno.

Però s' io provo aver l' antico canto ;
Tinta la voce dal veneno interno,
Eſce in rotti ſoſpiri, e in duro pianto.

GIROLAMO FRACASTORO.

GLi Angeli, il Sol, la Luna erano intorno
Al feggio di Natura in Paradifo,
Quando formaron, Donna, il voftro vifo
D' ogni beltà perfettamente adorno.

Era l' aer fereno, e chiaro il giorno:
Giove alternava con fua Figlia il rifo;
E tra le belle Grazie Amore affifo
Stavafi a mirar voi fuo bel foggiorno.

Indi quà giù per alta meraviglia
Scefe voftra beltà prefcritta in Cielo
Di quante mai fian belle eterna idea.

Abbian' altre begli occhi, e belle ciglia,
Bel volto, bella man, bel tutto il velo:
Dio fol da voi tutte le belle crea.

MARCO CAVALLO.

QUì nacquer quegli accesi, e bei sospiri,
Che in sì soavi accenti risonaro,
Che con Sorga, e Druenza, a paro a paro
Vivranno infin, che' l Ciel la Terra giri.

L' Aura benigna par che ancora spiri
Non sò che dolce in quest' aer chiaro,
Per rimembranza di quel spirto raro,
Che per lei visse in sì lunghi martiri.

Felici colli, avventurose Rive,
Val chiusa, che in sì dolci, e varie tempre
Vdiste il suon de le sue voci vive;

Prima fia, che qual nebbia al Sol mi stempre,
Che a questi luoghi, come a cose dive,
Io non m' inchini ad adorarli sempre.

GIOVAN GIORGIO TRISSINO.

L'Alta bellezza, e le virtù perfette,
Che in voi(ſiccome in proprio albergo)poſe
Natura da quel dì, che ſi diſpoſe
Farvi ſopra de l' altre al Mondo elette;

Hanno sì le mie voglie a ſe riſtrette
Soavemente, che le ſalde, e aſcoſe
Catene appregio, e tanto men nojoſe
Eſſer le ſento a me, quanto più ſtrette.

Nè fù di libertà giammai sì lieto
Afflitto prigionier, come ſon' io
Di queſti novi miei dolci legami.

E ripenſando come il ſervir mio
Non v'è nojoſo, un tal piacer ne mieto;
Che fà ch' io ſpregi 'l Mondo, e voi ſol' ami.

IL MEDESIMO.

QUando il piacer, che' l desiato bene
Spesso ne la memoria mi rinfresca,
Torna talora a ricercar de l' esca
Dolce, dond' ei mi prese, or mi ritiene;

Seco mi tira, e come innanzi viene
A bei vostr' occhi, tanto si rinvesca
L' Anima in quel gioir, ch' io temo, ch'esca
Di me, qual prigionier fuor di catene.

Però seguendo il natural costume
Di cercar vita, a voi, Donna, mi tolgo:
Ma trovo un stato poi peggior, che morte;

Onde tardi pentito mi raccolgo:
Ne aver potrei più graziosa sorte,
Che di morir dinanzi a sì bel lume

IL MEDESIMO.

AMor, Madonna, ed io
Siamo d' accordo insieme;
E quinci il frutto vien del nostro seme.
Amor vuol, ch' i' ami lei sopra ogni cosa:
Madonna sen' contenta;
E la mia voglia, intenta
Ad altro mai non fù, poich' i' mi presi.
E se, lasso, tal' or pur mi tormenta
Qualche fiamma amorosa,
Veggiola sì pietosa,
Che con le man d' Amor mi sono resi
Pensier dolci, e cortesi,
Con una ferma speme
D' esser concordi insin a l' ore estreme.

LATINO JUVENALE.

DRiſſino, mentre tu l' onde tranquille
Del chiaro Rè degli altri altero fiume
Solchi, or col raro ſtil formi le piume
Di gire al Cielo a la tua cara Pſille;

Io lungo il Tebro ogni or d' amare ſtille
Verſando vò per l' uno, e l'altro lume
Più larghe vene, acciò non ſi conſume
Il cor, ſepolto in troppo alte faville.

Altro ſchermo non trovo, ond' io contempre
L' incendio, che ad ogni or m' arde, e disface,
Lontan da la mia Donna a poco a poco.

Nè perch' io provi sì nojoſe tempre
Di lor mi pento ancora, anzi mi piace
Morir piangendo, e viver' in tal foco.

PIETRO BARIGNANO.

OVe fra bei penſier, forſe d' amore,
La bella Donna mia ſola ſedea,
Un intenſo deſir tratto m' avea
Pur com'uom, ch' arda, e no'l dimoſtri fuore.

Io perchè d' altro non appago il core,
Da' ſuoi begli occhi i miei non rivolgea;
E con quella virtù, ch' indi movea,
Sentia me far di me ſteſſo maggiore.

Intanto non potendo in me aver loco
Gran parte del piacer, ch' al cor mi corſe,
Accolto in un ſoſpir fuora ſen venne.

Ed ella al ſuon, che di me ben s' accorſe,
Con vago impallidir d' oneſto foco
Diſſe: Io teco ardo, e più non le convenne.

ANDREA NAUGERO.

NE per disdegni mai, nè per vostr' ire
Fia che si spogli il cor di quella spene,
Onde mai sempre Amore armato il tiene
A la difesa del mio bel desire.

Nè per vaghezza de l' altrui martire
Che in voi si sia, sarà che le mie pene
Non sian più dolci, che d' ogni altro il bene,
Quantunque e notte, e dì pianga, e sospire.

Ch' io dico fra me stesso lagrimando,
Qualor vi scorgo più sdegnosa, e fera;
Prender del mio martir dolce conforto:

O pria, ch' io mora, o poi ch' io sarò morto;
Pur verrà il dì, che dolce sospirando
Mi darà pace questa mia Guerrera.

TRIFONE GABRIELLO.

Avventurosa piaggia, ove i begli occhi
Sogliono raddoppiar sovente il giorno;
Aprico colle di fioretti adorno,
Dal leggiadretto piè più volte tocchi.

Fiume, che spesso del mio duol trabocchi;
A cui solea piangendo far ritorno;
Felice fra quant' altri n' hai d' intorno,
Se mai le belle membra avien che tocchi.

Lieto coro celeste, che' l mio Sole
Quasi minute riverenti stelle,
Con sollecito onor ricever suole:

Quanto v' invidio le beate, e belle
Maniere, senza forse al mondo sole;
Che non han paragon, che stia con elle.

ANGELO FIRENZUOLA.

IL primo dì, ch' Amor mi fè palese
La viva neve, i rubin veri, e l' oſtro,
Che beltà poſe nel bel petto voſtro,
Allor che per ſuo albergo, e nido il preſe;

Il primo dì, caldo deſio m' acceſe
Di tentar, ſe con carte, e con inchioſtro
Io poteva moſtrare al ſecol noſtro
Come v' è ſtato il Ciel largo, e corteſe.

E ſe' l bel, che appar fuor vincea 'l mio ingegno;
Pur n' ombreggiava or' una, or' altra parte,
Mercè d' Amor, che mi porgea il colore.

Ma toſto, che in le man preſi il diſegno
De l' interne bellezze, mancò l' arte;
Ond' io mi tacqui per più voſtro onore.

VITTORIA COLONNA.

PErchè del Tauro l'infiammato corno
Mandi virtù, che con novej colori
Orni la Terra de' ſuoi vaghi fiori,
E più bello rimeni Apollo il giorno;

Nè perch' io veggia fonte, o prato adorno
Di leggiadre alme, e pargoletti Amori,
O dotti ſpirti a piè de' ſacri allori,
Con chiare note aprir l' aere d' intorno;

Non s' allegra il cor triſto, o punto ſgombra
De la cura mortal, che ſempre il preme;
Sì le mie pene ſon tenaci, e ſole;

Che quanta gioja i lieti amanti ingombra,
E quanto qui diletta, il mio bel Sole
Con l' alma luce ſua m' aſconde inſieme.

LA MEDESIMA.

QUel giorno, che l' amata immagin corse
Al cor; com' egli in pace ſtar dovea
Molt' anni in caro albergo; tal parea
Che l' umano, e 'l divin mi poſe in forſe.

In un momento allor l' alma le porſe
La dolce libertà, ch' io mi godea,
E ſe ſteſſa obliando lieta ardea
In lei, dal cui voler mai non ſi torſe.

Mille acceſe virtuti a quella intorno
Scintillar vidi, e mille chiari rai
Far di nuova beltate il volto adorno.

Ahi, con che affetto Amore, e 'l Ciel pregai;
Che fuſſe eterno sì dolce ſoggiorno:
Ma fù la ſpeme al ver lunge d' aſſai.

GIROLAMO BRITTONIO

GIurato un tempo avrei, ch'un freddo ſmalto
Fuſſe il mio cor contra l' ardente fiamma:
Ed, or laſſo, me'l ſento a dramma a dramma
Sfavillar tutto, e vinto al primo aſſalto:

Indi ciaſcun valor profondo, ed alto
Fuggì, come da Veltro cervo, o Damma,
Nel dì, ch'Amor, che i Cieli, e Terra infiamma,
Corſe ver lui con duro, e lieve ſalto;

Non trovai ſchermo a riparar l' impreſa,
Che con ſua fida ſcorta il vidi a pena;
Quando giunſe nel cor la grave offeſa:

Pur gloria a l' alma è il duol, ch'or sì l' affrena;
Che la beltà, da cui fù vinta, e preſa,
Fù bellezza celeſte, e non terrena.

IL MEDESIMO.

SEmpre il voſtro gentile oneſto ſguardo
Raggiunge in me ferita empia, e mortale:
Ma poi la tempra Amor d' un foco tale,
Che dolce ſtima il foco, e dolce il dardo.

Onde quant' io ſon più ferito, ed ardo
Più, creſcendo il martir, ſento men male;
Ed ogni oggetto mio terreno, e frale
Diſgombra il dubbio paventoſo, e tardo.

Così il grave dolor, che da voi pende,
Con voi medeſma Amor, Madonna, appaga,
E fà che mi conſuma, e non m' offende.

Quel mi riſana, che mi fà la piaga;
Quel mitiga la fiamma, che l' accende;
Di tal dolcezza amara è l' alma vaga.

IL MEDESIMO.

VOlan sì forte i vaghi miei pensieri,
Ov' e'l mio Sol con gli suoi raggi ardenti;
Che presso a lor sarebbon tardi, e lenti
Quanti Augelli fur mai destri, e leggieri.

Ne gli ritengon boschi, aspri sentieri,
Non scogli, poggi, mar, fiumi correnti;
Non Ciel seren, nè fosco, o pioggie, o venti;
Ch' Amor gli spinge, e fagli alati, e fieri.

Ivi tal forza han poi mirando in lei;
Ch' anch'io di quà la miro; e stando lunge
Con questo appago i mali acerbi, e rei:

Sol ciò m' attrista, e d' ogni ben disgiunge,
Che stando intanto, ogn'un de' pensier miei
Presto a me torna, come presto giunge.

IL MEDESIMO.

VAlle de' miei pensier sì forte amica,
Monti sol per mia tregua opposti al Sole,
Fiumi, che spesso già fermar vi suole
Il tristo suon de la mia pena antica:

Dolci Aure, verdi Prati, e piaggia aprica,
Nove fresche erbe, e pallide viole,
Fere silvestri, a cui rincresce, e duole
La fiamma, che morendo il cor nudrica;

Sasso, che fosti appoggio di colei,
A cui (benchè m'ancidano i tormenti)
Non oso un dì narrar gli affanni miei.

Bosco, ch' or noti i dolorosi accenti,
E testimonio di mia vita sei;
Deh, quando avranno fine i miei lamenti?

BERNARDO CAPPELLO.

COme Nocchier, che ſe perduto, e vinto
Crede, mentre dal vento, e da l' infeſta
Onda, che lo percuote, e mai non reſta;
Si vede a forza, ov'ir più teme, ſpinto;

E di color di terra il viſo tinto
Chiama con voce deſioſa, e meſta
Felice l' uom, cui la ſua greggia deſta
Ne l' alba, e ricco il villan ſcalzo, e ſcinto;

Nè prima giunto ſi ritrova in porto,
Ch' al ſuo legno rinova arbore, e ſarte,
E ingordo d' arricchir periglio oblia;

Tal' io dal dolce ragionar accorto,
E da' begli occhi, ond' Amor mai non parte;
Tratto ritorno, ov' è la morte mia.

IL MEDESIMO.

POich' è pur ver, che i duo bei lumi ſanti,
E la fronte ſerena, e' l dolce volto,
Che dier materia a più leggiadri canti,
Avara morte, e cruda oggi n' hà tolto;

Qual fianco avrà mai ſoſpir tali, e tanti?
Qual pronta lingua un lamentar sì ſciolto?
Od occhio vena di sì larghi pianti,
Che non ſia poco al noſtro danno molto?

Tu, che per arricchirne il chioſtro eterno,
Conſentito hai d' impoverir il mondo
Del ſuo più caro, e prezioſo pegno;

Da queſto ſenza lei terreſtre inferno,
Lume vital, ch' ella facea giocondo,
Trammi, Signor, ch' io l' abborriſco, e ſdegno.

PETRONIO BARBATI.

PErchè Filli mi chiami, e poi t' afcondi
Dietro a quell' olmo, ed or dietro a l' oliva;
Indi mi moftri 'l petto, e i bei crin biondi;
E fuggi, e ridi, onde mia fpeme è viva?

Riedi, e mi porgi poi da l' alta riva
Vaghe ghirlande di fioretti, e frondi;
E fuggi, e del fuggir, già quafi fchiva
Ti veggio, e al mio pregar mai non rifpondi?

Così mi fcherni, e così tiemmi, ahi laffo,
Col chiamar, col fuggir, col far ritorno,
Or pungi, or fani, or mi ripungi ancora?

Deh Filli non fuggir, deh ferma il paffo;
Mira che vola il tempo, e breve è l' ora
Da farfi in quefta età verde foggiorno.

GIOVANNI GUIDICCIONI.

DEgna nutrice de le chiare Genti,
Ch' ai dì men foſchi trionfar del Mondo,
Albergo già di Dei fido, e giocondo,
Or di lagrime triſte, e di lamenti;

Come poſſo udir io le tue dolenti
Voci, e mirar ſenza dolor profondo
Il ſommo Imperio tuo caduto al fondo,
Tante tue pompe, e tanti pregi ſpenti!

Tal così ancella maeſtà riſerbi,
E sì dentro al mio cor ſuona il tuo nome,
Ch' i tuoi ſparſi veſtigj inchino, e adoro.

Che fù a vederti in tanti onor ſuperbi
Seder Reina, e incoronata d' oro
Le glorioſe, e venerabil chiome?

GALEAZZO DI TARSIA.

BEllezza è un raggio, che dal primo Bene
Deriva, e in le sembianze si comparte:
Voci, linee, color, comprende, e parte;
E ciò, che piace altrui, pinge, e contiene.

Ne i sensi, e poi negl' intelletti viene,
E mostra in un forme divise, e sparte.
Pasce, e non sazia, e cria di parte in parte
Di se desire, e di letizia spene.

Falde fiorite, onde Oriente luce,
Oro, perle, rubin, smeraldi, ed ostro,
Onda tranquilla, alto fulgor di stelle,

Chioma di Sole, ed altre cose belle,
Son di lei picciol' ombra; ma dal vostro
Real sembiante a noi sola traluce.

O Se

FRANCESCO MARIA MOLZA.

O Se di quanto già sotto quest' orno
Hà meco Filli ragionato spesso
Con quel suo dolce suon chiaro, e sommesso,
Ch' avrò sempre nel core e notte, e giorno,

Qualche parte al celeste alto soggiorno
Portino i venti, che n' udir d' appresso,
A gli orecchi de' Dei, e quel ch' io stesso
A pena ardisco ripensarvi intorno.

Ma ch' io non creda a sì giojosa speme
Mi dice Amore, e d' aspettar mi toglie
Ore sì liete, e giorni sì sereni.

Talchè fra genti solitarie estreme,
Veggio le nostre antiche accese voglie
Fra gli Assirij volare, e fra gli Armeni.

E

LUIGI GONZAGA.

Non vi ſperate, o ben d' ogni mio bene,
Con viſta fiera far giamai, ch' io ſcioglia
Quella sì altiera, e incomprenſibil voglia;
Che al diſpetto di voi con voi mi tiene.

Nè vi ſperate, che mie tante pene
Mi ſien men dolci; o'l mio deſir ritoglia;
Nè i fuggitivi miei penſier raccoglia
Queſta mia, in ver troppo ſuperba, ſpene:

Che dal dì in quà, ch' io ruppi il duro freno
Al mio voler, queſti turbati ſegni
Deboli furno, e mal ſaldi ripari.

Nè vi ſperate uſcir di queſto ſeno,
Moſtrando orgoglio; che voſtr' ire, e ſdegni
(Voſtro mal grado) mi ſon dolci, e cari.

ANTONIO EPICURO.

QUal và d' Egitto per mirar le tante,
Ch' ivi ſon meraviglie; o la grandezza
Di Memfi, o Tebe; o per l' immenza altezza
De' van ſepolcri, a par d' Oſſa, e d' Atlante;

Viſto il gran Nil, gir più non cerca avante;
Ma torri, archi, obeliſchi, e ſtatue ſprezza;
Nè men cura vedere altra vaghezza
Del bel Paeſe, fior, frondi, erbe, e piante.

Così chi ſcorge al bel noſtro terreno
Il real volto, in cui ciaſcun ſecreto
Spiegò di quanto hà bel Natura in ſeno;

Ritorna al nido ſuo giojoſo, e lieto;
Nè più brama veder Baja, e Miſeno,
Nè quanto cinge Napoli, e Sebeto.

CLAUDIO TOLOMEI.

POſs' io morir, ſe non mi ſei più cara
De l' alma, Hiella, e de' proprj occhi miei;
Ma non eſſer ver me, che far no'l dei,
De l' alma tua, nè de' tuoi occhi avara.

Poſs' io morir di mala morte amara,
S' io non ſon caro a te, come a me ſei,
Più de l' alma tua dolce, e più di quei
Begli occhi, ov' eſſer dolce Amore impara.

Deh, perchè non ſi trova un' altra coſa
Più de l' anima cara, e più de gli occhi,
Che più cari ſaremmo ancor che quella?

O Dio fà, ch' una egual fiamma amoroſa
Sì dolcemente i cuori ad ambo tocchi,
Ch' ardan d' eterno amore Tirſi, ed Hiella.

IL MEDESIMO.

QUando al mio ben fortuna aſpra, e moleſta,
Ciò, che d'amaro avea tutto mi porſe,
Che'n diverſe contrade ambedue torſe,
Me grave, e tardo, e voi leggera, e preſta;

Con voi l'alma mia venne, e laſsò queſta
Scorza allor fredda, e de la vita in forſe;
Ma di voi una immagine a me corſe,
Che nuovo ſpirto entro al mio petto inneſta.

Ella in vece de l'alma ogn'or vien meco,
E mi ſoſtiene: or foſſe a voi sì caro
Il cor già mio, com'a me queſta piace.

E ben n'è degno, poſcia ch'Amor cieco,
Largo del mio, troppo del voſtro avaro,
Sì lo trasforma in voi, che voſtro il face.

BENEDETTO VARCHI.

BEn mi credea poter gran tempo armato
Di penſier triſti, e freddo ghiaccio il core,
Girmen ſenza ſoſpetto omai, ch' Amore
Fianco ſcaldaſſe più tanto gelato.

Ma rimirando, io nón sò per qual fato,
Donna, de' bei voſtri occhi lo ſplendore,
Voglia dentro cangiai, di fuor colore,
E trovaimi in un punto arſo, e legato.

Ma qual ghiaccio è sì freddo, e quai cotanto
Fur mai triſti penſier, ch' aveſſer retto
Al caldo ſtral, che da' bei raggi uſcío?

Io vidi Amore: io 'l vidi da quel ſanto
Lume ratto volando, entrar nel petto,
Voſtro dirò, perchè non è più mio.

IL MEDESIMO.

SAcri, ſuperbi, avventuroſi, e cari
Marmi, che'l più bel Toſco in voi chiudete,
E le ſacre oſſa, e'l cener ſanto avete,
Cui non fù dopo lor, ch' io ſappia, pari;

Poichè m' è tolto prezioſi, e rari
Arabi odor, di che voi degni ſiete,
Quanto altri mai, con man pietoſe, e liete,
Verſarvi intorno, e cingervi d' altari;

Deh non ſchivate almen, ch' umile, e pio
A voi, quanto più sò, divoto inchini
Lo cor, che, come può, v' onora, e cole.

Così ſpargendo al Ciel gigli, e viole,
Pregò Damone; e i bei colli vicini
Sonar: povero il don, ricco è'l deſio.

LUIGI ALAMANNI.

DEh, chi potrà giamai cantando, Amore,
Narrar qual foſſe (ohimè) quel dolce bene,
Ch' io guſtai teco? E quante poi le pene,
Ch'io porto (e tu 'l ſai ben) ſempre nel core?

Non potrò (laſſo) io già, che quando fuore
La voce mando, accompagnata viene
Da ſoſpir tanti, che tacer conviene,
O pianger per pietà del mio dolore.

Ma chi 'l brama ſapere in parte almeno,
Si penſi di veder quant' è beltade,
Quanto ben cape in intelletto umano,

Quante mai fur virtù per nulla etade,
Quanto il Ciel vide mai chiaro, e ſereno;
E di tutto eſſer poi privo, e lontano.

IL MEDESIMO.

PIù d' ogni altro dolor, che' l cor ſoſtiene,
M'aggrava ſol, che quando a pianger vegno,
Laſſo, non sŏ con chi mi prenda ſdegno;
Nẹ chi biaſmar delle mie lunghe pene.

La mia Donna non poſſo, ch' io sò bene,
Che ſon di lei (come m'eſtima) indegno.
Non Amor, perch' ei ſol m' hà fatto degno
Di conoſcer quà giù sì largo bene.

De l'ardita mia viſta al fin mi provo
Dolermi, e poi mi moſtra il vero iſteſſo,
Che per lei ſola ogni dolcezza trovo.

Così m'è forza di dolermi ſpeſſo,
Che di tanti martír, ch'ogni or rinòvo,
Di potermi doler non m' è conceſſo.

IL MEDESIMO.

Sonno, che spesso con tue levi scorte
Scioi da me l' alma peregrina, e snella;
E la ne porti desiosa a quella,
Che la fà ne' suoi danni ardita, e forte;

Poichè sol nel tuo regno hò dolce sorte,
Menane omai l'oscura tua Sorella,
Che s' altrettanto ben si trova in ella,
Nullo stato gentil s' agguaglia a Morte.

Allor non temeria che 'l nuovo Sole
Sgombri suoi beni, e turbi ogni sua pace,
O la ritorni in questo carcer cieco.

Lungamente vedria quanto le piace,
Sempre udiria l' angeliche parole;
Che più dolce saria, che l' esser teco.

BERNARDO TASSO.

Quai pallide viole, ed amorose
Piagge, sì come pria superbe, e liete,
Qual di Pin' ombra, di Faggio, o d'Abete,
Vi farà selve fresche, e dilettose?

Poiche colei, che le purpuree rose
Avanza di color, perduto avete;
Null' altro di leggiadro in voi tenete
Se non del piede suo qualch' orme ascose.

Guardate almeno que' vestigj santi,
Sicche de le gentil sue piante serbe
Il vostro almo terren forma in eterno.

Ch' ancor verranno mille lieti amanti
Ad inchinarvi; ne 'l gelato verno
Unqua vi spoglierà di frondi, o d'erbe.

IL MEDESIMO.

ECco, ch' Amor ritorna irato, e fero
Col foco de' desir caldi, e cocenti,
Nati dal raggio de' begli occhi ardenti,
Ch' ebber del viver mio sì lungo impero.

O disleale, e dispietato Arciero,
Non son gli sdegni tuoi del tutto spenti,
Che cerchi per mio mal novi argomenti
Or, che di libertà men giva altero.

Il giogo rotto, e i duri lacci sciolti,
Che sono al tempio tuo sacri, e votivi,
Poco impetrar dal tuo crudele orgoglio.

Il capello, e l' oliva hai già ritolti,
Che pur dianzi mi desti; e come soglio,
Ardo, amo, e verso lagrimosi rivi.

O puro

IL MEDESIMO.

O Puro, o dolce, o fiumicel d' argento,
Più ricco assai, ch' Ermo, Pattolo, o Tago;
Che vai al tuo cammin lucente, e vago,
Fra le sponde di gemme a passo lento;

O primo onor del liquido elemento,
Conserva intera quella bella immago;
Di cui non pur quest' occhi infermi appago;
Ma pasco di dolc' esca il mio tormento.

Qual' ora in te si specchia; e ne le chiare,
E lucid' onde tue si lava il volto
Colei, ch' arder potrebbe orsi, e serpenti;

Ferma il tuo corso; e tutto in te raccolto
Condensa i liquor tuoi caldi, ed ardenti,
Per non portar tanta ricchezza al mare.

IL MEDESIMO.

ECco ſceſa dal Ciel lieta, e gioconda,
Col ramo in man di pallidetta oliva,
E inghirlandata d' onorata fronda
La pace, che da noi dianzi fuggiva.

Ecco cantando con la treccia bionda
Cinta di lieti fior, di tema priva
La paſtorella, ove più l' erba abbonda
Menar la greggia ove più l' acqua è viva:

Ecco il diletto, la letizia, e 'l gioco,
Ch'avean' in odio il Mondo, or notte, e giorno
Danzar per ogni colle, ed ogni prato.

Rid' or la terra, e 'l mare; e in ciaſcun loco
Sparge la ricca Copia il pieno corno.
O lieta vita, o Secolo beato!

IL MEDESIMO.

ALlorche morte i duo begli occhi ascose,
Che chiudevan del Ciel tutto il tesoro,
I rubini, le perle, e l'ostro, e l'oro,
E tant' altre leggiadre, e care cose;

Rotto l'arco, e gli strali Amor depose;
La face, ch' accendea nel lume loro
Spense; si svelse il crin biondo, e decoro;
E ne la bara sua funebre il pose:

E sovra il volto, ch' un bel fior parea
Da verginella mano all' or reciso,
Lagrimando facea dolce armonia.

Onestà, ch' era seco in compagnía,
Le stava a canto, e le baciava il viso,
Gridando: ahi Parca dispietata, e rea!

IL MEDESIMO.

MEntre che l'aureo crin v'ondeggia intorno
A l'ampia fronte con leggiadro errore;
Mentre, che di vermiglio, e bel colore
Vi fà la primavera il volto adorno:

Mentre che v'apre il Ciel più chiaro il giorno,
Cogliete , o Giovenette , il vago fiore
De' vostri più dolci anni; e con Amore
State sovente in lieto, e bel soggiorno:

Verrà poi'l verno , che di bianca neve
Suole i poggi vestir , coprir la rosa,
E le piaggie tornar aride,e meste.

Cogliete, ahi stolte, il fior; ah siete preste,
Che fugaci son l'ore, e' l tempo lieve,
E veloce a la fin corre ogni cosa.

IL MEDESIMO.

DI divino ſplendor cinto , et adorno
Da le piaggie del Ciel fiorite , e ſole ,
Uſcía più vago aſſai , ch' eſſer non ſuole
Con la fronte di roſe il chiaro giorno :

Venere , e i pargoletti Amori intorno
Givan danzando , e ſalutando il Sole ;
E d'acanti , di roſe , e di viole
Spargean queſto mortal lieto ſoggiorno.

Correan chiaro criſtallo in vece d'acque
I puri fiumi ; ed era ogni erba , e fiore ,
Smeraldo oriental , rubino , ed oro ;

Sol per memoria , che'n tal giorno nacque
Colei , che di bellezza , e di valore
Vinſe quant'altre belle al mondo foro.

IL MEDESIMO.

PAllida Gelosia, ch'a poco a poco
Passando al cor per non usate vie,
Aduggi il fior de le speranze mie,
E in amaro dolor giri il mio gioco:

Perchè copri di ghiaccio il mio bel foco;
E le paci di guerre ingiuste, e rie?
E mi fai lagrimar la notte, e'l die,
Ond'io lasso son già languido, e roco?

Tu col veleno tuo spargi di sorte
Ogni dolce d' Amore, e rendi amaro,
Che non è più piacer, che mi conforte.

O nodrita con l'odio a paro a paro
Ne l'onde di Cocito, e con la morte!
Per te sola a morir vivendo imparo.

IL MEDESIMO.

GIà con le chiavi d'or le porte apria
Giano del Cielo ; e con le treccie bionde
Qual di fior coronata , e qual di fronde ,
L'Ore dinanzi al Sol prendean la via:

Efpero fcorto a la gran mandra havia
La fua ftellata greggia ; e fuor de l'onde
Mirava il novo dì fovra le fponde
Il Gange con fua lieta compagnía :

Allor che'l fonno , che in sì dolce gioia
Tenea l'anima mia , fpiegando l'ali
A l'umid'antro fuo facea ritorno.

Sparve feco il mio bene , onde tal noia
Mi piagò il cor di colpo afpro , e mortale ;
Ch'avrò mai fempre in odio e luce,e giorno.

IL MEDESIMO.

SPiravano le faci aurate, e bionde
Intorno odore ed Arabo, e Sabeo;
E chiamando le Vergini Imeneo;
Rispondean Imeneo di Sena a l'onde;

Quando le Parche a questi duo seconde,
Che già cantar di Teti, e di Peleo;
Incominciaro: Or ch'ogni aspetto reo
Di maligno Pianeta si nasconde,

Concordia, e Castità, stringete il laccio,
Ch' aggiunge questa Coppia alta, e sovrana;
Sicchè perpetuo Amor viva fra loro.

Rise Giove nel Cielo, e steso il braccio
Sparse con larga mano il suo tesoro:
Ed Oratio sonò l'aere, e Diana.

IL MEDESIMO.

Io pur vorrei por freno a quei ſoſpiri,
Che manda fuori il cor ſpeſſi, e cocenti;
E raſciugar le lagrime correnti,
Ch'ogni or diſtilla'l foco de' martiri;

Ma vien, ch'ovunque gli occhi volga, o giri,
Veggio nuova cagion de' miei tormenti;
Oſcuro il mondo, povere le genti,
Talchè convien, che contra me m'adiri.

Piagne la Terra i ſuoi perduti onori;
I pregi ſuoi Bellezza, e Caſtitate;
Virtù'l ſuo albergo; Amor la gloria ſpenta;

Come adunque avran fine i miei dolori,
S'ogni coſa ſi lagna, e ſi lamenta;
Ed è colma di doglia, e di pietate?

ERCOLE BENTIVOGLIO.

Non vide dietro a fuggitiva fiera
Delo, nè Cinto, ne l' erbofe rive
D' Eurota mai tra le fue Ninfe dive
Diana bella, e oneftamente altera;

Come voi fiete in sì lodata fchiera,
Che con le luci troppo ardenti, e vive
Fate l' altre parer di beltà prive,
Non fenza invidia della terza sfera.

La gran Cittade, a cui fremono intorno
De l' Adriaco mar l' onde fpumofe,
Stupifce intenta al voftro afpetto adorno.

Il Pò, ch' ode l' onor tra l' amorofe
Donne a voi darfi, benedice il giorno,
Che vi produffer le fue rive ombrofe.

TOMMASO CASTELLANI.

Donne, che liete insieme ite per via;
Nodo gentil di due bell'alme elette:
E quasi in un sol' or gemme ristrette,
In cui d'ogn' altra par, che'l pregio sia;

Io veggio Amor in vostra compagnía
Quinci, e quindi avventar tante saette,
Che se'l Ciel lungamente lo permette,
Senza piaga mortal petto non fia.

In cor uman cotanto ardir non cade,
Che contra voi schermendo mai si volga
Per conservarsi in vita, o in libertade.

Già non desio, ch' a' bei lumi si tolga
Il suo valor; ma cerco, che pietade
La schiera vostra per compagna accolga.

IL MEDESIMO.

Poichè sì lieti prati, e rive amene
Lasciar conviensi, or ti raccoglio, armento;
Per gir in prati, ove men dolce vento
Spira, ne sì bel Sol lor fà serene.

Tu de' fecondi paschi, io del mio bene
Privi, n'andiamo a passo tristo, e lento;
Ma tu non ben conforme al mio lamento
Rimanti, o cara cetra, in queste arene.

Forse, che'l Ciel vorrà, che Galatea
Quivi ti trovi, e la memoria alquanto
Svegli, e scaldi pietà, che fredda dorme.

Così già mosso Coridon dicea,
E l'aria empiendo di sospir, col pianto
Giva bagnando del suo armento l'orme.

ANTON IACOPO CORSO.

FIume gentil, che le tue ſpiagge amate
Con dolce mormorío rigando vai,
Più bella compagnía, più lieta mai,
Vedeſti intorno a le tue ſponde ornate?

Ninfe, che 'l freſco ſuo fondo abitate,
In cui vibrar del Sol ſcorgete i rai,
Udiſte ancor, che pur n' avete aſſai
Udite, altre d' Amor voci più grate?

Nò, che non vider mai, nè udir l' amene
Rive de' noſtri alberghi altre più rare
Note, e più acceſe d' amoroſo zelo.

Così, con voci d' ogni grazia piene,
L'Ero ſentì l'altr' ier Donne cantare;
Ch' empir di gioja, e di dolcezza il Cielo.

IL MEDESIMO.

SE il cor già incenerito a poco, a poco
Per questa tua crudel bella Guerrera
Vuoi pur, ch' amando, e desiando pera,
Amor, che l' ardi d' invisibil foco;

Fà, ch' ella sol per tuo diletto, e gioco,
(Non per mia pace) almen la vista altera;
Dove si vede ogni tua gloria intera,
Volger non sdegni in così basso loco.

Che forse, per sì dolce amaro inganno
Potrà spirare, e la vivace fiamma
Cara tener, quantunque a morte il mena.

Questo sol chiede al suo mortal affanno,
Ne l' ardor, onde si consuma, e infiamma;
Cortese guiderdon d' ogni sua pena.

IL MEDESIMO.

SPoglia in Parnaſo le ſuperne valli
Orribil verno, e l'ingemmate rive;
Piange Febo, e con lui piangon le Dive,
Che pur dianzi menar sì lieti balli.

Vanno per ſtrani inuſitati calli
Le Ninfe tutte, e palme, e mirti, e olive
Spregiando meſte, e del bel fonte ſchive
Turban co'l pianto i liquidi criſtalli.

Fuggon ratte in un rio turbide l'onde
D'Ippocrene ſtruggendo e l'erbe, e i fiori;
Noto ne l'acque il terren tutto aſconde.

Poſcia che morte di mortali orrori
Cinſe la fronte del gran BEMBO; or d'onde
Potrà il mondo ſperar trionfi, e onori?

GIULIO CAMILLO.

RUgiadose dolcezze in matutini
Celesti umor, che i boschi inargentate;
Dolci canne da noi tanto pregiate;
E voi doni de l'api alti, e divini.

Or tra gli oscuri, e i lucidi confini
De la notte, e del dì (cose beate)
In due labra dolcissime rosate
Gustato hò i vostri alberghi pellegrini.

Deh, chi mi ruppe il sonno al gran bisogno;
E da le braccia mie, da i nuovi ardori
Trasse il mio bene; e fece il dolce vano?

Il sogno mio, diva Lucretia, il sogno
Ne' suoi più dolci, e gratiosi errori
Vi fà pietosa; e' l ver fors'è lontano.

RINALDO CORSO.

S'Al Ciel, come a voi pare, uomin erranti,
Râpita ſon per improviſa morte;
Verſate non nel fato, o ne la ſorte,
Ma contra di voi ſteſſi i voſtri pianti.

Che l'eſſer voi del mio terreſtre amanti,
Del vero lume vi chiudea le porte;
Mentr' io de l' ore mie veloci, e corte
Pur vi ponea certa chiarezza avanti.

La beltà mia sì diſuſata, e ſola,
Che volea dir? ſe non: a lunghi paſſi
Aſpettata fra gli Angeli cammino?

Opra sì degna non pe 'l mondo faſſi:
E ſe per dono pur alto, e divino
Là giuſo appar, quì ſubito ſen vola.

IL MEDESIMO.

Io vò pensando, e nel pensier mi accende
Sempre con maggior forza un disio, ch'ami;
E vuol, ch'io pur ritorni ove gli stami
De la mia vita Amor libra, ed appende.

L'Alma avezza al martir, che dolce offende,
Lieta, mal grado suo, ritorna a gli hami,
Ove converrà ancor, che tema, e brami;
Lasso, sicuro è più, che men contende.

Ma prego io ben'Amor, poiche'l suo fuoco
Fuggir non posso, e contrastar non vale,
Nè duro ghiaccio opporre a la difesa;

Che la Donna gentile, ond'io m'infoco,
Accenda sì, che con desir'eguale
Viva in due corpi una sol' Alma accesa.

GIROLAMO MOLINO.

SE ſoſpirando il voſtro fero orgoglio
Talor vi ſcopro la mia vita oſcura,
Trovovi al pianger mio sì ferma, e dura,
Come al ferir de l'onde orrido ſcoglio.

S'ad Amor corro, e lamentar mi voglio,
Duolſi egli meco di ſua rea ventura;
E conta il duro caſo, onde ſicura
Sprezzate le ſue fiamme, e'l mio cordoglio.

E piange, e ſe ne adira, e parte poi
Per me vi prega; e me conſola inſieme,
Col mio mal pareggiando i danni ſuoi.

Certo è ben grave il duol, che'l rode, e preme,
Ma graviſſimo è'l mio: ch' ei ſol con voi
Perde il ſuo vanto; Io mie virtuti eſtreme.

GIO: ANDREA GESUALDO.

PEr acquetar le mie faville nuove
A voi ſpeſſo ritorno, o lucid'acque;
Che poich'al cor l'alto deſio mi nacque,
Conforto a miei ſoſpir non ſento altrove;

Ma il crudo incendio, che ne l'alma piove
Dal dì, che prima il voſtro bel mi piacque,
Sì che mia libertà perduta giacque,
Par, ch'al freddo liquor più ſi rinuove.

O bella fonte, dal cui vivo ghiaccio
Muove l'ardor, che mi conſuma tanto,
O lunge io viva, o ti contempli, e guardi;

Io corro a te per rinfreſcarmi alquanto,
E ſcemar di quel foco, ond'io mi sfaccio;
Ma tu con nuove fiamme ogn'or più m'ardi.

BERNARDINO DANIELLO.

DOppia pena, e martir preme, e circonda,
V' raggio di pietà mai non risplende;
Alma, cui sopra carco un ramò pende
Di pomi, e Stige fino al mento innonda;

Che qualor più la fame, ond'ell'abonda
Scemar tenta, e la sete, che l'incende,
Invan si piega, invan la mano stende,
Ch'in alto il ramo, fugge al basso l'onda.

Voi dolce frutto, aspra mia pena siete,
E l'acqua; ond'amorosa eterna fame,
M'affligon, Donna, e fiera ardente sete.

Tantal son Io, che mentre render quete
Spero di voi mirar l' alte mie brame;
In altra parte il bel viso torcete.

BATTISTA DALLA TORRE.

E Queſte verdi erbette, e queſti fiori
Colte di man di vaghe paſtorelle,
Quando il ſol volea dar loco a le ſtelle,
Alcon ti ſparge, Madre de gli Amori;

Alcon, che per gli antichi eſtinti ardori
Superbo, e per le a te voglie rubelle
Or di maggior, che pria fiamme novelle
Racceſo, oggi ti rende i primi onori.

Tu Dea di Cipro, or che il ſuo crudo orgoglio
Contra il tuo gran poter non hà più loco
Pur il vinto nemico ancora offendi?

Doma Furnia, più dura aſſai che ſcoglio
Sicchè ſeco arda d' un iſteſſo foco:
O ne la prima libertà lo rendi.

VINCENZO MARTELLI.

DOnna gentil, che da penſier men ſaggi
Sciolta levate, sì il valor gl' invita,
Gli occhi de l' alma a più ſerena vita,
Per fuggir de le Parche i fieri oltraggi;

S'a ragionar de' voſtri ſanti raggi
Sento frale il poter, la voglia ardita,
Siami ſcuſa appo Voi, ch'á sì gradita
Meta ſi ſal per troppo erti viaggi.

E poi ch' a me di poter dire è tolto
Quel, ch' in voi ſi comprende; a cui conviene
Più bel tributo, che mortale inchioſtro:

Mirate da voi ſteſſa il voſtro volto,
Che per proprio valor in vita tiene
Quanto hà d' oneſto, e bello il ſecol noſtro.

IL MEDESIMO.

Caro Sdegno gentil, ben caro quanto
Largo dono del Ciel puote eſſer caro,
Tu mi toglieſti a l'empio giogo amaro,
E deſti fin con le tue forze al pianto.

Aveſs'io ſtil da celebrarti tanto,
Quanto a me non pareſſe eſſere avaro;
Ch'io farei girti con Amore a paro,
E ſacrar templi al tuo bel nome ſanto.

Tu diſgombri le nebbie al cor d'intorno,
E moſtri a gli occhi il ver prima naſcoſo;
Quaſi un bel Sol di vero lume adorno.

Quanto ſe' più d'Amor meco pietoſo?
Quel mi diè prima affanni, e poſcia ſcorno,
E tu ſol libertà, pace, e ripoſo.

La bell

BERNARDO CARD. NAUGERO.

LA bella fiamma, che in la mente mia
Degli occhi pe'l sentier condusse Amore,
Se avvien giamai, che scenda entro il mio core,
S' apre dintorno o quanto larga via!

Quindi dentro tutt'ardo, e più desia
Arder mio fral, quanto più soffre ardore;
E tal tragge piacer, ch'egli in brev'ore
Disfarsi tutto, e incenerir vorria.

Ma allor che ardendo tal dolcezza Io sento;
Empio ghiaccio crudel m'occupa il seno
Di par baldanza, ahi lasso! e d' equal forza.

E il fuoco, onde sì lieto Io venia meno,
Non solo osa temprar; ma in un momento
Affatto, mio mal grado, egli l'ammorza.

LELIO CAPILUPI.

S' Aver dì, e notte gli occhi umidi, e baſſi,
E parlar poco, e ſoſpirar ſovente;
S' odiar ſe ſteſſo, e per fuggir la gente,
Cercar ſelve, ſpelonche, alpeſtri ſaſſi;

Se gire or lento, or affrettare i paſſi;
E temere, e ſperare immantenente;
S' eſſer fuor ghiaccio, e dentro foco ardente;
Se invidiar quei, che ſon di vita caſſi;

Se voler ſempre quel, ch' altri non vuole;
Ingannando ſe ſteſſo a tutte l'ore;
Se nudrirſi di doglia, e di tormento,

Son veri ſegni d'amoroſo core;
Io amo: or me n'accorgo, e non men pento;
Ch' amor più bel del mio non vede il Sole.

IL MEDESIMO.

FIglia di Giove, e Madre alma d'Amore;
De gli Uomini, e de' Dei piacer fecondo,
Ch' ogni animal produce, ed empie il Mondo,
Che per se fora un solitario orrore;

Tu, che puoi, frena omai l' empio furore,
Che la terra trascorre, e'l mar profondo;
E col raggio, onde il Ciel si fà giocondo,
Tempra di Marte il tempestoso ardore.

Quando di sangue, e di sudor bagnato,
L' arme si spoglia, e nel tuo grembo giace;
E gli occhi pasce d' immortal bellezza;

Allor lui prega, e'l divin petto, e'l lato
Stringi col suo con sì nova dolcezza,
Ch' a Italia impetri, e a la tua Roma pace.

IL MEDESIMO.

QUesta Donna gentil, in cui natura
Pose per farla ogni suo studio bella,
Con le candide man, con la favella,
Spezza, ed apre ogni petto, e ogni cor fura.

Non hà mente Uom mortal sì fredda, e dura,
Nè sì sciolta d' Amor, nè sì rubella,
Ch' al folgorar de l'una, e l' altra stella
Di lei non rompa, ed arda oltra misura.

Io che contra il mortal colpo d' Amore
Di gelati pensier, di saldò ghiaccio
Fatto avea scudo adamantino al core,

Tutto avampo or per lei, ne pur procaccio
Scampar mia vita; di sì dolce ardore
Mi struggo, e mi ritien così bel laccio.

IL MEDESIMO.

SI' dolce è il lagrimar de gli occhi miei,
Chi' l crederia! e sì soave il foco,
Ov'ardo, ch' al desir parmi esser poco;
E per pianger mille occhi aver vorrei.

Amor, che senza i tuoi martir morrei,
Doppia, ti prego, ond'io mi stillo, e coco,
La fiamma, e' l pianto, che di gioia, e gioco
A me son tutti i tuoi dolor più rei:

E per farmi doler con più diletto,
Spendi in me tutti i fieri aurati strali,
E gl'impiombati di Madonna in petto.

All'or canterò in rime, e fia tuo onore:
Se son sì dolci gli amorosi mali,
Qual'esser deve il sommo ben d'Amore?

LUCA CONTILE.

Veggio queſte bellezze a mille a mille
Folgorar sì ch' a pena è ch'io ne ſcampi;
E benche il lor valore altro non ſtampi
In chi lo ſcorge, che vital faville,

Pur uopo è, che queſt'alma ſi diſtille;
Perchè rinata in quei celeſti vampi,
La guidi Amor fuor de gli uſati campi,
Con altro ſuon di gloria, che di ſquille.

E ſe tu, vario Dio, di virtù rade
Volte trionfi, or col bel viſo allacci
L'anime tutte dal terren lontane.

Anzi con l'una, e l'altra ſua beltade,
L'ardor de'ſenſi fieramente ſcacci,
E le vittorie tue ſon ſopr'umane.

IL MEDESIMO.

AMor, ſe vincer brami altro che ſenſi,
E farti adorno d'immortai trofei,
Laſcia ogn'altr'arme, e fà veder coſtei,
Ne i cui begli occhi a viver ſempre vienſi.

E ſe tra vani amanti ogni or diſpenſi
I deſiri, e i penſieri acerbi, e rei,
Pigliando di virtù l'ardor da lei
Farai ſenza cordoglio i petti accenſi.

Nè ſarà chi crudel ti chiami, e'nfermo,
Perfido, ingannator, fanciullo, e cieco;
Nomi difformi a così antico Dio.

Sarai pietoſo in sì begli occhi, e fermo,
Fido, ſincero, veglio, e vedrai ſeco
Come ſenza dolor arde il diſio.

IL MEDESIMO.

QUai vaghi fior, verdi erbe, amene fronde
Col Tauro fanno allegra primavera?
Qual in notturno tempo ottava sfera
Scopre le ſtelle ſue chiare, e gioconde?

Quai de l'Aurora rugiadoſe, e bionde
Treccie, diſgombran la caligin nera
De la profonda notte? e quale altera
Luce, che'l Sole a mezzo giorno infonde?

Che pareggin le perle, e i bei rubini,
Onde hanno uſcita le parole, e'l riſo,
Onde faſſi il deſio celeſte foco?

E ch'agguaglino gli occhi almi, e divini,
E'l volto, ond'io ſon sì da me diviſo,
Che del terreno nulla ſento, o poco?

GIROLAMO PARABOSCO.

Velenoſo, e vie più ch'aſſentio amaro
Sia di tue Api il frutto, empio Paſtore;
Nè producan tuoi prati erba, nè fiore;
Sì ti ſia il Ciel d'ogni ſua gratia avaro.

Lupi affamati, a cui non ſia riparo,
Acquetin nel tuo gregge il lor furore;
Tal che ſcontento a l'imbrunir de l'ore
Verſo la mandra non ne guidi paro.

Crudo deſtino, ed infelice ſtella
Abbian de la tua vita il freno in mano;
Onde ne vadi ogn'or di doglia colmo.

Così diſſe Damone, e a piè d'un'olmo
Corcoſſi, e ſeguì ancor, Tirſe inumano,
Perchè m'involi la mia cara agnella?

IL MEDESIMO.

ALtri, Donna, felice i puri marmi
Per sì bel tempio, ed altri i ſerpentini
Seco trarrà da i più lontan confini,
Onde d'eternità il tuo nome s'armi.

Altri dentro di ſpoglie, e di ricch'armi
Ti drizzerà Trofei al Ciel vicini,
Altri i coſtumi tuoi ſanti, e divini
Canterà ſempre in dotti, e dolci carmi.

Molti da gl'Indi, e da i Sabei partendo
Porteran lieti i più pregiati odori,
Di deſir ſanto, e oneſto foco ardendo.

Io, poi ch'altro non hò, dì cui t'onori,
Intorno a queſte Mura andrò ſpargendo
Quanti darammi April novelli fiori.

JACOPO MARMITTA.

CHiaro ſole a dì noſtri in terra apparſe,
Che di ſplendor vincea l'altro,ch'è in Cielo,
Ond' ei più non udendo Delio, e Delo
Sonar, d'invidia, é di vergogna n'arſe.

E que' bei lumi, che ſolean moſtrarſe
Tutti a noi pieni d'amoroſo zelo,
Cinſe, e coperſe (il reo) d'umido velo,
E d'una oſcura, e folta nebbia ſparſe.

Qual ſuol Progne aggirarſi al caro nido,
Mentr' empia mano il novo parto invola,
Empiendo il Ciel di doloroſo ſtrido;

Tal Amor a begli occhi intorno vola,
E privo del ſuo dolce albergo fido,
Dì, e notte piange, e mai non ſi conſola.

IL MEDESIMO.

IL negarmi tal ora un guardo ſolo
Può tanto in me, Donna gentil, che oblío
Quanto hà di dolce Amor, di vago, e pio;
E mi rammenta ogni paſſato duolo.

Similemente allor ch' un pur n' involo,
O 'l move in me corteſe, e bel deſio;
Paſſami gioja al cor sì nova, ch' io
Al Ciel con l'ale del piacer men volo.

Quinci penſo a quel ben, che provar ſuole
L'Alma, che ſcarca del peſo terreno,
S'affiſa sù nel ſommo eterno Sole.

Così mi paſco, e così vengo meno
In voi mirando, e mi diletta, e duole
Ch'or beo cogli occhi ambroſia, ed or veneno.

Io ſon

GIOVAMBATTISTA GIRALDI.

IO ſon de la nimica mia sì oppreſſo,
E dal troppo dolor, che mi diforma,
Che sì lontan ſon da la propria forma,
Ch'io dico a me medeſmo: i' non ſon deſſo.

E bench' io veggia il mio gran male eſpreſſo,
A guiſa d' Uom, ch'il ſuo mal ſogni, e dorma,
Non veggio, che ſeguend' io l'altrui orma,
Mentre ch' io cerco altrui perdo me ſteſſo:

Ma qual farfalla, ch' al bel lume è avezza,
Bench' ivi ſia il ſuo fin, non ſi sà torre
Da quel, tanto l' abbaglia la vaghezza.

Tale il mio core a ſua immenſa bellezza,
Quantunque a la ſua fin, veloce corre;
E per tanta beltà la vita ſprezza.

I

IL MEDESIMO.

V Erdi, fiorite, aventurose rive,
Morbide erbette, fior vermigli, e gialli,
Dolci boschetti, avventurose valli,
Poggi soavi, e voi fontane vive;

Poi che la Dea, che ne le selve vive,
Guidò tra noi cari, amorosi balli,
E ne' liquidi vostri almi cristalli
Bagnossi il viso, e l'altre membra dive;

I Fauni veggio, e con lor veggio Amore
Scherzare in voi, e le cortesi Ninfe
Liete inchinarvi, e darvi eterno onore;

E difendere in voi Pan ogni fiore,
E le chiare, amorose, e fresche linfe
Da irata gregge, e da villan pastore.

IL MEDESIMO.

NE mai l' Aurora a l'apparir del Sole ;
Lasciato il suo Titon nel bianco letto,
Si mostrò così vaga ne l'aspetto
Coronata di rose, e di viole ;

Come costei, che' l mondo inchina, e cole ;
Ch' Amor tra mille a mio sostegno hà eletto,
Oggi bella s' offerse al mio cospetto,
Come, chi altri bear con gli occhi vuole.

Quanto vidi di bello unquanco in lei,
Quantunque sommo, appo di questo fora
Un' ombra, che s' offerse a gli occhi miei.

Ma che mi valse ciò, se a me l' ardore
Tanto crebbe, e' l desio, che m' innamora ;
Quant' ella di se stessa era maggiore ?

IL MEDESIMO

Q Uando desta tal'or dal dolce sguardo
L' alma mia, ch' ogni ben fallace sprezza,
Piena d' alto desir, d' alta vaghezza,
E' intenta al vivo lume, onde tutt' ardo;

Tutto quel,ch'io contemplo,e quel ch'io guardo
Di vago, e bello, e che tra noi s' apprezza,
Nulla mi pare, appo quella bellezza,
Che mi fà al ben sì lieve, al mal sì tardo.

Ch'allora i' veggio Amor entro a begli occhi,
Aprirmi quel, ch' a tutti gli altri nega,
Perchè di sommo ben l' Alma trabocchi.

E'l cor vago del lume, che l'infiamma,
Esca di se gli face, e Amor ne priega,
Che doppij in lui l' ardor,doppij la fiamma.

IL MEDESIMO.

AL' apparir del bel ſembiante altero
Vidi quant' eſſer può grazia, e beltade,
E giunta con Amor pura oneſtade,
E d' ogni alta eccellenza il pregio vero.

E ſe ben preſo fui, ſe ben non ſpero
Ricovrar più l' antica libertade,
E tutto avvampo, e veggio eſſer pietade
Eſtinta sì, ch' io ne languiſco, e pero;

Pur in penſare agli occhi, al guardo, al viſo,
A l' immenſa virtute, al gran valore
Di chi mi tien tra le catene involto;

Mi godo avere in sì bel fuoco il core;
Nè perch' io veggia me da me diviſo,
Bramo dal dolce nodo, eſſer diſciolto.

IL MEDESIMO.

V Olo con l'ali del penſiero a quella,
Da cui ſon sì lontan, che ſpeſſe volte
Par, ch'io la veggia, e lagrimando aſcolte
L'angelica ſua dolce alma favella.

E gir la veggia leggiadretta, e ſnella
Sù l'erbe verdi rugiadoſe, e folte,
E con le chiome d'oro a l'aura ſciolte
Rivolga gli occhi in me pietoſa, e bella.

Or che meco ſi dolga, e che ſoſpiri,
Moſtrando aver pietà del mio dolore,
E d'uſarmi mercè ſi moſtri vaga:

E mentre i' vivo in queſto dolce errore,
Pace ritrovo a i miei lunghi martiri:
Che del folle penſier l'alma s'appaga.

LODOVICO DOLCE.

Mentre raccoglie or uno, or altro fiore
Vicino a un rio di chiare, e lucid'onde
Lidia, il pregio maggior di queste sponde;
Lidia, ch'hà di bellezza il primo onore;

Trovò trà fiore, e fior'ascoso Amore,
Qual picciol'angue, che l'erbetta asconde,
E lieta ordì de le sue treccie bionde
Un stretto laccio, onde non esca fuore.

Quando da dolce, e leggier sonno tolto,
Per far difesa, il pargoletto Dio
Mosse scotendo le dorate piume.

Ma poiche fissò gli occhi nel bel volto;
Legami, disse, pur; ch'in questo lume
Voglio, che sia perpetuo il seggio mio.

INCERTO AUTORE.

QUando prima i crin d' oro, e la dolcezza
Vidi de gli occhi, e l' odorate rose
De le purpuree labbra, e l' altre cose,
Che in me crear di voi tanta vaghezza;

Pensai che maggior fosse la bellezza
Di quanti pregi il Ciel, Donna, in voi pose,
Ch' ogn' altra a la mia vista si nascose
Troppo a mirar in questa luce avvezza.

Ma poi con sì gran prova il chiaro ingegno
Mi si mostrò, che rimaner in forse
Mi fè, che suo non fosse il primo loco.

Chi sia maggior non sò; sò ben che poco
Son diseguali, e sò, che a questo segno
Altr' ingegno, o bellezza unqua non sorse.

IL MEDESIMO.

REndete al Ciel le sue bellezze sole,
E le grazie a le Grazie, onde conquiso
Avete ogn' alma, che vi mira fiso,
Di cui più pianger, che parlar si suole;

E rendete i pensieri, e le parole,
E i sembianti, e gli sguardi, e 'l dolce riso,
E tutti gli onor suoi al Paradiso;
E al Sol rendete la beltà del Sole.

E rendete ad Amor l' arco, e gli strali,
E rendete lor prima libertade
De l' alme tolte a miseri mortali.

Che s' ogni altrui rendete in questa etade;
Non resterà se non con mille mali
Altro di vostro in voi, che crudeltade.

GIROLAMO MUZIO.

ANima mia, dal dì, ch' in questa morte,
Che l' umana miseria tien per vita,
D' alto seggio scendendo, fosti unita
A le membra, ch' a te fur date in sorte;

Passò a te mai per le terrestri porte
Beltà, che si assomigli a l' infinita,
Più di quella di lei, ch' ogn' or t' invita
Pur' a inalzarti a la superna Corte?

Fin suso in Cielo erano a lei seconde
Le più bell' Alme; e da me si sentia
Chiaro foco d' amor fin suso in Cielo.

Nè conveniasi men pregiato velo
A spirto così eletto. A l'alma mia
Così favello, e così mi risponde.

IL MEDESIMO.

Spirto gentile, in cui sì chiaramente
E ne la mortal parte, e ne la eterna
Fiammeggia 'l Sol de la bontà ſuperna;
Ch'altro non è frà noi lume sì ardente.

Mentr' io con gli occhi, e con l'orecchie intente
Raccolgo il doppio bel, che mi governa,
Sì vivo foco in me da voi s' interna,
Che tutta illuminar l' alma ſi ſente.

Poi non capendo in me l'immenſa fiamma,
Convien, ch' in alcun modo eſca di fore,
Moſtrando i raggi de la voſtra luce.

Così da voi ne viene il mio ſplendore;
Ch' ogni mio bel diſio da voi s' infiamma;
Come il lume de' lumi in voi traluce.

IL MEDESIMO.

DOnna bella, e gentile, in cui ſi vede
Nel lampeggiar de i lumi dolce ardenti;
E s' ode ne gli Angelici concenti,
Il bello, e'l ben, ch' in Cielo eſſer ſi crede;

Se quant' io bramo mai mi ſi concede
Affiſar gli occhi, e aver gli orecchi intenti;
Ne i vivi Soli, ed a i celeſti accenti,
Quant' Amor poſſa in noi ſi farà fede.

Ch' io pien del valor voſtro in dir di voi,
Andrò con queſta voce or rozza, e umile;
Leggiadro, ed alto ſopra ogni mortale.

Raro ben, raro onor d' ambiduo noi:
Con la voſtra bellezza, e col mio ſtile;
Voi me beato, io voi farò immortale.

IL MEDESIMO.

O Se tra queſte ombroſe, e freſche rive,
Ch' or cercan ſolitarj i paſſi miei,
Meco ne foſſe, e con Amor colei,
Di cui 'l cor ſempre parla, e la man ſcrive.

Ella a ſeder quì preſſo a l' acque vive
Si porria in grembo a l'erba, io in grembo a lei,
E da i boſchi trarriano i Semidei
Il ſacro aſpetto, e le ſilveſtri Dive.

Io lei mirando, a dir del ſuo valore
Snoderei la mia lingua; alcun di loro
Segneria per gli tronchi il chiaro nome.

Ella placida, e lieta in tanto onore,
Forſe di varj fior, forſe d' alloro
Teſſeria una ghirlanda a le mie chiome.

IL MEDESIMO.

NE la ſtagion, che'l giovanile affetto
Tien luſingando di ſe ſteſſo fore
L'umano ſpirto, i' viſſi in cieco errore
A non fedel Amor fedel ſoggetto.

Ed or pendendo da l'amato aſpetto,
Or de la forma impreſſa entro' l mio core,
Breve diletto, e lungo, e fero ardore
Diedero a la mia penna ampio ſuggetto.

Ma di quelle ben mille, e mille carte,
Dove fur regiſtrati i miei martiri,
Il più diſpergo e in queſta, e'n quella parte.

Fur le mie Muſe i miei caldi deſiri;
Però qui non ſi ſcorge ingegno, od arte,
Ma confuſo tenor d'agri ſoſpiri.

IL MEDESIMO.

OR che la notte ogni color naſconde
A gli occhi infermi de l'umana gente;
Volveſi il Cielo in ſe tacitamente;
Ceſſano i venti, e giace il mar ſenz'onde;

Sù per le rive, e per l'ombroſe fronde
Di varj augelli il pianto non ſi ſente;
Taceſi in ogni campo: Echo dolente
A' doloroſi accenti non riſpônde;

In ogni parte i miſeri mortali
Quetan le ſtanche membra ogni tormento,
Ogni fatica mandano in oblio.

Hà pace il mondo, han pace gli animali,
Ed io (mercè d'Amore) ancor non ſento
Che notte entri ne gli occhi, o nel cor mio.

IL MEDESIMO.

OR che l'ombra dal Ciel l'Aurora ſcote,
Si deſtan gli animanti, e gli elementi;
Il Sol già cinto de' ſuoi raggi ardenti
Salendo affanna le ferventi rote;

Da ſilentio ogni ſelva ſi riſcuote:
Vanno errando i paſtor, muggian gli armenti;
Echo riſponde a' lagrimoſi accenti
Con la pietà de le ſue tronche note.

Quei veſtir l'arme, e queſti arar ſi vede;
Fa'l pellegrino al ſuo camin ritorno:
E i naviganti al vento dan le vele.

A l'uſate fatiche ogn' alma riede;
Ed io (com'Amor vuole) al novo giorno
Raddoppio'l ſuon de l'agre mie querele.

REMIGIO FIORENTINO.

Quì venne al ſuon dela ſampogna mia
Flori, o Selvaggio, e quì s' aſſiſe, giacque,
Soſpirò, quì ſol moſtrar le piacque,
Ch' era gentil non men, che bella, e pia.

Ond' il penſier quì ſol mi ſprona, e 'nvia,
Ove ogni bene, ogni mia gioja nacque,
Ove ella già trà quei ceſpugli, e l'acque
I miei gravi lamenti aſcoſa udía.

Quì, poi ch' a farſi incominciò d'intorno
Men chiaro il Cielo: o Tirſi mio, mi diſſe,
Debb' io laſciarti? e mi baciò la fronte.

Selvaggio io non morij, ma queſto fonte,
E sà queſt' elce ancor ſe l' alma viſſe.
O dolci rimembranze, o lieto giorno.

IL MEDESIMO.

QUalor a rimirar l'anima intenta
Le divine alme ſi rivolge, e ſale,
Senſibil coſa diſpregiando, o quale
Il variar dal cielo e provi, e ſenta,

Reſta la ſua virtù, come uom, che tenta
Guardar nel ſol co'l ſuo veder mortale;
Che lume non eſſendo agli occhi uguale
Inferma rende la lor luce, e ſpenta.

In queſto ſtato ſon, quando deſio
Cantare in dolci, ed onorati accenti
Gliocchi,che ſon cagion,che mai ſempre arda

Però s'io taccio è ſol, ch'a quelle ardenti
Luci è la lingua, come quando guarda
L'occhio nel Sole, o l'intelletto in Dio.

IL MEDESIMO.

DEh tronca, Apollo, al ſanto Alloro i rami;
E non voler, che l'onorata fronde
Fronte men degna, o men bei crin circonde.
Svelli Minerva e le radici, e 'l ſeme
A la tua bianca Oliva:
E Tu Venere inſieme,
Poi che ti vedi priva
Di così chiaro ſpirto,
Sfronda l' àmato Mirto,
E di fronde, e di fior ſpargete un nembo
Intorno al ſaſſo del famoſo BEMBO.

SPERONE SPERONI.

E Cco apparir quel vivo, almo ſplendore
Dela novella mia terrena Aurora:
Come l' altra del Ciel l' ammira, e onora,
Come sfavilla in lei grazia, ed Amore?

Oimè, in quanto tenebroſo orrore
Fatt' hò lunge da lei lunga dimora,
Io che già non dovea vivere un ora
Senza la viſta ſua, ſenza 'l mio Core?

Ch' egli in ſu'l dipartir m' uſcì del petto,
E venne a lei, ch' or da begli occhi il moſtra,
Con atto, ch' a tornar forſe m' invita.

Corteſiſſima Dea, dolce ricetto
Di queſta laſſa mia gravoſa vita,
Sogno? o vegg' io la vera luce voſtra?

COSTANZA D'AVALO.

ETerno Lume, in cui ſi vede, e intende
Dal baſſo ingegno la ſuprema altezza
Del gran Fattor, la cui ſomma grandezza
Non cape il Mondo, e quanto il Ciel s'eſtende

Vivace Amor, da cui sì lieta ſcende
La fiamma tua, ch'ogn'altra in lei ſi ſprezza;
E ogn'or s'accende in ſua propria bellezza,
Ove il Ben ſempiterno ſi comprende.

Se'l primo alto Principio in te diffuſe
Tal poteſtà, ſgombra la nube denſa,
Con che il nemico il mio veder confuſe;

Guida al vero camin de la via immenſa
L'alma miſera errante, e fà, che s'uſe
A ſeguirti, e a mirar tua luce intenſa.

LODOVICO DOMENICHI.

SOlca il tranquillo mar ſpalmata nave
Con Zefiro ſcorgendo amica ſtella ;
E fuor d'ogni periglio , e di procella ,
Di tempeſtoſo vento , o nembo grave :

Ma ſe poi cangia il bel tempo ſoave ,
Auſtro , e lo Ciel le toglie ogni fiammella ;
E ſe le fà fortuna empia, e rubella,
Teme mancar frà l' onde , e del fin pave.

Così mentre il mio Sol col vivo raggio
Mi ſcorſe in queſto mar, ſempre ebbe a ſcherno
Il debil legno mio di vento oltraggio :

Ma poiche ſpento il lume fù dal verno ,
Deſperò di fornir il ſuo viaggio ,
L'infelice , perduto ogni governo.

IL MEDESIMO.

Quella beltà, ch'in mille nodi avinse
L'alma infiammata pria di vivo foco,
Talche laccio, nè ardor non v'ebbe loco;
Poich'ella in guisa tal l'arse, e distrinse;

Tra quante idee ne la gran mente finse
L'eterna cura a suo diletto, e gioco,
Fù la più rara: e bene in spatio poco
Tutti i suoi doni Iddio pose, e costrinse.

Perchè siccome in lui mirando fiso
Compitamente l'anima s'appaga,
Ogni oscuro piacer da se diviso;

Così la mente innamorata, e vaga,
Qualor gli occhi rivolge al dolce viso,
Senza più desiar si trova paga.

SIGISMONDO PAOLUCCIO.

Mentre dal Gange al Mauritanio Atlante
Per l'oblico camin via gira il Sole,
Ne la vaga ſtagion, che premer ſuole
Di Friſi a l'animal le ricche piante,

Di penſier in penſier me guida errante
Amor per parti inabitate, e ſole,
E me ſembra ivi al mio doler ſi duole
Quella, ch'or gode in Ciel tra l'alme ſante;

Giurare' allor ch'io veggio il dolce lume
Or di faggio in un tronco, ora d'un orno;
Or in un ſaſſo, or preſſo un fonte, or fiume.

Così mi mena vaneggiando intorno;
Accioche 'l rimembrar più me conſume,
Piango la notte poi l'error del giorno.

Oſſa

RAFFAELLO SALVAGO.

O Sſa di riverenza, e d' onor piene,
Che poco anzi (o memoria acerba, e dura)
E la carne reggeſte, e la figura
Di lei, che d' ogni gloria il pregio tiene;

Mentre dormite, e innanzi al ſommo Bene
Gioiſce l' alma, fuor d' ogni vil cura,
Non vi gravi, ch' intorno a l' urna oſcura;
Ogni ſeſſo, ogn' età gemendo pene.

E le Grazie, e gli Amor, le Glorie a gara
Verſin caneſtri, e lembi pien di roſe,
Calta, viole, croco, ed oro incolto.

Ed io ſia con la lingua, e la man volto
Per far eterna fè, che mai sì rara,
E degn' alma in mortal carcer s' aſcoſe.

IL MEDESIMO.

PRefſo era poco, or me ne aveggio, ardente
La fiamma mia (ſe ben m' ardea sì forte)
Perch' apria mille vie ſtrane, ed accorte,
Ond' io potea pur reſpirar ſovente.

Or che lontan da lei l' alma ſi ſente,
Nè ſcorge chi l' aiti, o la conforte,
Si ſtrugge, e incenerisce, ed a la morte,
Che ſeco ſue ragioni uſi, conſente.

Nè la memoria, nè il penſier le giova,
Con cui ſe alzarſi a nova ſpeme tenta,
Nova materia di più ardor ſi face.

Però mancando, tal dolcezza prova,
Che non oſa incolpar chi 'l foco avventa;
Sì bella è la cagion, che la disface.

LODOVICO PASCALE.

E Cco defcritta in lagrimofi verfi
La guerra, che mi fè gran tempo Amore:
Quei ftrazj, quei martiri, e quel dolore,
E quei tormenti, che da lui fofferfi.

Fur i feguaci fuoi ftrani, e diverfi:
Donna di freddo ghiaccio armata il core,
Cui per maggior mia noja, e fuo valore
Bellezza, ed Oneftà compagne ferfi.

Io d'una fchiera fol di cieche voglie,
E di fperanze inferme armato, il vanto
Credetti aver de le nemiche fpoglie;

Ma, come avvien a chi fi fida tanto
Di cofe frali; al fin di lunghe doglie,
Vergogna il frutto fù, mercede il pianto.

IL MEDESIMO.

IO sento l' aura del felice odore
De la mia Patria, e de la Donna mia,
Che dopo lunga, e perigliosa via
Soavemente mi ferisce il core.

Parmi sentir, che dolcemente Amore
Con la sua cara Angelica armonia
Mi dica in voce graziosa, e pia:
E giunto il fin del tuo passato errore.

Parmi veder, che quel bel viso intanto,
Ch'io port' ogn'or in mezzo l'alma impresso,
Rivolga in gioja il mio doglioso pianto.

Ma quanto veggio più 'l mio ben d' appresso,
Tanto più cresce il mio desire, e tanto
Son più dal gelo, e da l'ardore oppresso.

FRANCESCO STELLA.

IO rivengo a vedervi, alteri colli,
Ch'or voi veggendo, par ch'io veggia Amore
In quel bel modo, che m' avvinse il core,
De i primi nodi, e d' error gravi, e folli.

Veder quinci m' assembra lei, ch' io volli
Guardar sì fiso, per mio eterno ardore:
E perch' io lassi di stillante umore
Questi, e quei luoghi ogn'or bagnati, e molli;

Già l' andar miro, e i savj almi costumi,
E del parlar soave, odo l' altezza,
Che 'l petto fier di più pungenti dumi.

Se com' hò nel pensier l' alma bellezza,
Ridir potessi, voi boschi, antri, e fiumi,
Arder farei d' Amore, e di dolcezza.

GANDOLFO PORRINO.

GIà ſorgea di Titon la bella Spoſa,
Quando colei, ch'io pur ſoſpiro invano,
Quaſi un Sol ne l' uſcir da l' Oceáno,
M' apparve in forma di vermiglia roſa;

E diſſe in viſta lieta, e vergognoſa:
Amico, or non mi ſei già più lontano;
E porgendomi poi la bella mano,
Reſtò di gir' in Ciel l' Alma dubbioſa.

E mentre più s'interna in que' bei lumi;
Il dì col gran Pianeta uſcì del Gange,
E col dolce dormir perdei me ſteſſo.

Deh ſe per Paſitea più ti conſumi,
Torna, fin ch'il gran Ren col Tebro cange,
Beato ſonno a rivedermi ſpeſſo.

IL MEDESIMO.

Fiso mirando in quel mio Sol' ardente,
In un punto coprir di bianche rose
Scorsi le vaghe sue guance amorose,
Come a chi teme, e la cagion non sente:

Indi cangiossi 'l bel viso lucente,
E di fuor si mostrar le fiamme ascose;
E le sembianze oneste, e vergognose,
Qual si fero, a pensar trema la mente.

Pur m' apersi la via di girle al core,
E 'l vidi acceso del medesmo zelo,
Di che'l mio (ed ella il sà) languisce, e more.

Allor mi si levò dinanzi un velo,
E mi disse a l' orecchio il mio Signore:
Così l' un l' altro si conosce in Cielo.

IL MEDESIMO.

Più non lice ascoltar chi non ragiona
Di morte, estinto de le Muse il padre;
Per tutti i lidi de l'antica madre
Il comune dolor freme, e risuona.

Non speriam più dapoi, ch' ei n' abbandona;
Prose d' amore, o rime alte, e leggiadre,
Che folta nebbia, e vesti oscure, ed adre
Copriranno il mestissimo Elicona.

Vedova fonte, a ber ne le tue grotte
Più non vedrai venir Ninfe, e Pastori;
Che son tutte le vie smarrite, e rotte;

Poiche salendo a li celesti Cori,
Crebbe a quei lumi, a noi fè eterna notte,
Il buon Cultor de' tuoi famosi allori.

IL MEDESIMO.

QUesta, che fà gentil ciò, ch' ella mira,
E col viso d' assai vince l' Aurora,
Che'l Ciel fà chiaro, e le Campagne infiora,
Se dolce ride, o 'l piè cortese gira;

Di sì casti pensieri i cor' inspira;
Ch'un desio di ben far tutti innamora;
E di tante virtuti il Mondo onora,
Che forse il Ciel d' invidia ne sospira.

Or, se chi tenne il titol d' esser bella,
Fù degna, che di lei cantasse Omero,
E di Lucrezia ancor Roma si vanta;

Qual pregio a voi si deve, alma mia stella,
In cui posto hanno il suo bel seggio altero
Bellezza, ed Onestà con pace tanta?

IL MEDESIMO.

IO son colei, che'l mio sommo Diletto
Creò nel Cielo, a cui più luce rende,
Sol per fido sostegno, e dolce obbietto
Di chi per gir' a lui soccorso attende.

E chi mi scorge, e di me non s' accende,
Non hà di vero Amor chiaro intelletto,
E non vede, e non ode, e non comprende
Quel, che più debbe, e'l suo bene è imperfetto.

La divina pietà, che non è morta,
E che pur consolar' il Mondo vuole,
Mi manda quì di voi rifugio, e scorta.

Scritte per man d'Amor queste parole
Vestita d' umiltà nel viso porta
Una Donna più bella assai, che' l Sole.

IL MEDESIMO.

UN intenſo penſier ſempre me tira
A lei, ch'alta virtù ne l'alma piove,
E dice: or così quella i paſſi muove,
Così ragiona, e così gli occhi gira.

Or ſorride così dolce, e ſoſpira,
E così con maniere accorte, e nuove
In viſta acceſa da far arder Giove
Sdegnoſetta talor quaſi s'adira.

Tutti gli atti ſoavi in ſomma adombra
De la dolce, ed amata mia Guerrera,
Con arte uſata nel regno d'Amore.

Ma perchè il ver queſta ſembianza ſgombra,
Qual uom cui ſi fà notte avanti ſera,
Reſto, lungi da lei, privo del core.

IL MEDESIMO.

QUando costei, che sola al mondo onoro
Tal or mi mostra il chiaro almo sembiante
Ne la mia mente, di sue luci sante
Corron tutti i pensieri a far tesoro;

E le guance di rose, e'l capo d'oro
Porgono allor a me dolcezze tante,
Ch'io non invidio alcun felice amante;
Amor il sà, che me conosce, e loro.

Da l'alma vista di sì ardente Sole,
Occhi miei fidi, e da sì bella aurora
Nascono i vostri, e i miei piaceri intensi.

Ma se quelle onorate sue parole,
Orecchie mie, poteste udir ogn'ora,
O voi beate sovra gli altri sensi.

Tant

LODOVICO CASTELVETRO.

Tant'è l'acerba, ed amorosa doglia,
Che'l mio misero cor circonda, e serra;
Che da la lunga, ed amorosa guerra
Avrà morte di me l'opima spoglia.

Così fia spenta quella ardente voglia,
Ch'in sì giovane età, lasso, m'atterra;
E sepolto sarà meco sotterra
Il desir, che di voi sempre m'invoglia.

O dolce fine; o benedetto giorno,
Ultimo al pianto amaro, e doloroso;
E primo a più felice, e lieta vita.

Far nel carcer terreno ancor soggiorno
Fora peggio, che l'alma indi partita
Altrove forse avrà vero riposo.

MALATESTA FIORDIANO.

COme pioggia gentil tal' or diſcende,
Che con dolce, fecondo, e grato umore,
Il vigor quaſi eſtinto dal calore
Del Sole ardente a i fior languidi rende;

Così da gli occhi voſtri, in cui riſplende
La più cocente face, ch' abbia Amore,
Il pianto, che più ſtilla a tutte l' ore,
Da l' incendio il mio cor, laſſo, difende.

E come poi con maggior forza il Sole
Dietro la pioggia aſſerenando il viſo,
L' erbette ſface, i gigli, e le viole;

Così tornando in voi la gioja, e 'l riſo,
Temo, che da le luci al mondo ſole
Non ſia l' arſo mio cor ratto conquiſo.

NICCOLO' AMANIO.

ALte, ſaſſoſe, e dirupate rive,
Che l'acque, che l' aſpr' Alpi in baſſo loco
Verſan, tra noi con ſuono orrendo, e roco
V' hanno già in tutto del voſtr' eſſer prive;

Simile a voi ſon' io, chi ben deſcrive
L' acque, che ſu ' l mio cor languido, e fioco,
Mandano gli occhi miei, ch' a poco, a poco
Poco hò da ſtar tra le perſone vive.

Da voi ſi fugge ogn' un, ogn' un vi laſſa;
Chi può fuggir le ruinate ſponde,
Pigliando altro camin, vi guarda, e paſſa:

Ogn' un da le miſerie mie s' aſconde:
Ch' omai d' udirle ogni perſona è laſſa;
E fugge a chi ne parlo, e non riſponde.

IL MEDESIMO.

MAledetto già tu trifto aer Tofco,
Maledette romite, afpre montagne,
Maledette voi aride campagne,
Piene di ferpi, e venenofo tofco;

Maledetto Arno, Serchio, e s' altro è vofco
Fiume, ch' i lordi voftri armenti bagne,
E s' altr è, ch' in voi fcenda, o 'n voi fi ftagne
In maledetta valle, in felva, o in bofco.

Sotto sì ftrano Cielo inferma langue
Queft' anima gentile, afflitta, e vinta
Da tue molefte noje, orribil' angue.

Mai vedrò ancor la tua fuperbia eftinta
Fera crudel; ch' omai languida efangue
Sei nel pallor de la tua rabbia tinta?

GIULIO BIDELLI.

QUal' afflitto Nocchier, che ria procella
Spinge de l' Ocean per l' alto ſeno,
E' l Ciel di lampi, e di faville è pieno,
E l'aria oſcura, e la ſtagion rubella;

S'affanna, e guarda pur s' amica ſtella
Giunga al ſuo ſcampo, o ſegno altro ſereno,
Tal che d' Eolo il furor ne venga meno,
E ſia cheto Nettuno, e Giunon bella.

Tal' Io nel mar de gli amoroſi oltraggi
Corro d' invidi venti aſpra fortuna,
Cieco ſenza governo, e ſenza duce;

E s' io chieggio al mio Febo un de' ſuoi raggi,
Per me s'aghiaccia ogn'or, per me s'imbruna,
Per me morta è pietà, ſpenta ogni luce.

FRANCESCO NORES.

Quando l' alma Natura a formar tolse
L'empia, che di me ﬅeſſo hò donna eletta,
La ſcolpío prima in una pietra ſchietta,
Che poi pian piano in vive membra ſciolſe;

Ma, laſſo, o foſſe obblio dove la volſe
Il mio deﬅino, o perchè non s' aſpetta
Da tal maeﬅra mai coſa perfetta,
Con l' altre parti il duro cor non volſe.

Quinci mi dice Amor: gli ﬅrali miei
Hò rintuzzati, e ſpento il foco ſanto,
Perch' ella pur ſia punta, e ſi riſcalde:

Io non sò più che farmi intorno a lei;
Ma prova tu, ſe forſe un lungo pianto
Conſumar puote e marmi, e pietre ſalde.

BALDASSAR CAZZAGO.

QUella, che col mirar m' infiamma il core,
E prendel sì, che libertate oblia,
Sì divien ſorda a la querela mia,
Ch' or di placarla più ſi sfida Amore;

Perchè veggendo, che 'l ſuo immenſo ardore,
Contra lei non hà poſſa, ove che ſia,
Inforſe di ſe ſteſſo par che ſtia,
Di non aver più l' alto ſuo valore.

Poi tanto ſdegno ad or, ad or l' aſſale,
Che ſembra in atti, ch' egli depor voglia,
L' arco, e la face, e l' un, e l'altro ſtrale.

Come ſpeme avrò mai d' uſcir di doglia,
Se mia, e ſua nemica, hà grazia tale,
Che lui di forza, e me d' arbitrio ſpoglia?

GIORGIO GRADENIGO

AMorofe viole, che fpargete
L'odor foave, che portate accolto
Nel pallidetto volto,
Sù l'ali frefche di queft' aure liete;
Se per favor de le benigne ftelle
La mia Donna vi coglie, e in fen vi tiene
Sì caramente ftrette, che l'umore,
Che in vita vi mantiene
Co 'l celefte colore
Si diffolva, e diftilli per le belle
Membra leggiadre, e fnelle,
Pregovi onor de' fiori, alme figliuole
De la Terra, e del Sole,
Spirate fuor con l'alma dolcemente,
Quefto ch' io fpargo in voi fofpiro ardente.

ORAZIO TOSCANELLA.

DEl gran Lifonzo a la più verde ſponda,
Da cui Gorizia altera fama prende,
Mentre pianta gentile i rami ſtende
Sovra il bel fiume, e creſce alta, e feconda;

Tempeſta ria così la batte, e sfronda,
Che 'l ſuo bel tronco a terra appreſſo pende;
E tal cader con aſpro duol'offende,
Quanto Febo riſcalda, e 'l mar circonda.

Ahi, ch' è pur ſvelta fin da le radici
Sì nobil Pianta; e morto ſeco inſieme
Tutto il ben, che noi fea lieti, e felici!

Qual più gravoſo danno il mondo or teme?
Che ben l' han privo i cieli aſpri, e nemici
D'ogni ſua cara, e preziosa ſpeme.

GALEAZZO FLORIMONTE.

SE ſcriver l'oro, i bei rubini, e l'oſtro,
I bianchi gigli, e le vermiglie roſe,
Che in voi per farvi bella il Ciel ripoſe;
Opra ſaria del più lodato inchioſtro;

Qual penna la virtute, e il valor voſtro,
Che trapaſſa di aſſai l'umane coſe,
Ombrar potrà? quai verſi mai, nè proſe
Troverà da far queſto il ſecol noſtro?

Ben veggio io pure un peregrino ingegno,
Che cerca a ſuo poter di farvi onore,
Pien d'un alto penſier, che il cor l'ingombra;

Ma forte temo, che non giunga al ſegno,
Che virtù tanta, e sì divin ſplendore
Nè lingua eſprimer può, nè ſtile adombra.

GIO: BATTISTA ZAPPI.

LUcido Sol, che non derivi altronde,
Che da te ſteſſo; ampia cagion primiera;
L'unica cui virtute in trè s'infonde,
Per sì maraviglioſa alta maniera:

Tu nel tuo Figlio, il Figlio in Te s'aſconde;
Egli, e Tu ne lo Spirto: O ſola, e vera
Gran Deità, che il ſuo poter diffonde;
Ma in trè diffuſa in ciaſcun regna intera.

Eterno immenſo Padre; eterno immenſo
Figlio; immenſo, ed eterno Amor, ch'ardendo
Nel ſeno d'ambiduo ſei Dio con loro.

A voi m'innalzo, in voi m'affiſo, e penſo;
Ma quanto più a voi penſo, io men v'intendo;
E quanto men v'intendo, io più v'adoro.

LUCIA ALBANA AVOGADRA.

QUella, che contemplando, al Ciel ſolea
Poggiar sì ſpeſſo con la mente altera;
Ond'a noi col pennel moſtrò, quant'era
Di perfetta beltà ne la ſua idea;

E col cantar, pura celeſte Dea
Sembrando, facea fede de la vera
Angelica armonia, ch'in alta ſpera
Si cria, membrando il bel, che l'alma bea;

Poſcia che le dolcezze ebbe guſtato
Ben mille volte de l'eterno Amante;
Quanto più guſtar puote alma ben nata;

Diſſe ſdegnando: A che più la beata
Sede laſcio, per gir nel mondo errante?
Così fermoſſi in quel felice ſtato.

Fù già

GIO: BATTISTA AMALTEO.

FU già del ſangue altrui bagnato, e tinto
Il Gelſo, ch'or del mio ſi nutre, e creſce;
E s' Io lo ſchianto, pur del cor non m'eſce,
Che con alte radici il tiene avvinto.

E perch' Io ſia più toſto a morte ſpinto,
Frà mille pene un ſol piacer non meſce;
Onde com'Uom, a cui la vita increſce,
Ne porto il viſo di dolor dipinto.

Tra i rami, ov' era il fior de la mia ſpene;
Naſcoſo è il velenoſo angue maligno;
Che quanto naſce, tanto ogn' or lo ſpegne.

E queſta Pianta ancor de le mie vene
Il tronco, come il frutto, avrà ſanguigno;
Per raddoppiar le ſue ſpietate inſegne.

GIO: AGOSTINO CAZZA.

VIvrò mai tanto, Amor, ch'io possa dire;
Ecco ch'io son de'tuoi legami sciolto,
Ne i quai tant' anni son, ch'io sono involto;
Senz' altro aver da te fuor che martire?

Vedrò quel giorno mai, ch'io possa uscire
Di quei dolor, che l'alma, e'l cuor m'han tolto;
Che de' begli occhi, e del leggiadro volto
Non tema più l'orgoglio iniquo, e l'ire?

Esser potrà giamai, che i miei piè lassi
Sappian fuor ch'a cercar la mia nemica;
Che m'odia sì, volger altrove i passi?

Sarammi un'ora almen cotanto amica,
Che'l fuoco ardente, che nel mio cuor stassi,
S'intepidisca; e ch'io contento il dica?

ANTONIO TERMINIO.

FIeri Meſſi d'Amor, penſieri ardenti,
Che a deſtar l'alte fiamme éntro'l mio petto
Venite ogni or; di cui forſe ricetto
Non avete più fermo infra le genti:

Star in guardia di me voi tutti intenti,
Uopo non è; perchè l'amato oggetto
Baſta ſolo a tener ſempre ſoggetto
Poggio sì umíle a guerrier sì poſſenti.

Ei, già muniti di ſua ſchiera armata
Gl'interni luochi, altier sù l'uſcio fiede;
Ch'altri, che voi non è, ch'ivi abbia intrata.

Però laſciando omai chi affatto cede,
Ite a lei, che ſuperba, ed oſtinata
Sen và, di voi nemica; e di mercede.

IL MEDESIMO.

QUando nel mar d'Amor mia Navicella
Prima ſpiegò la vela, erano l'onde
Creſpate da ſoaui Aure ſeconde;
E'l ciel ſeren con ogni amica ſtella.

Nel più bel corſo poi fiera procella
Le diſarmò del tutto ambe le ſponde;
L'aria, e l'acque turbò da le profonde
Sedi; nè luce apparve altra che fella.

E ſe non che Nettun per pietà vera
La levò co'l Tridente, e ſpinſe al lito;
Nulla ſperanza di ſalvarſi v'era.

Il Noto or la richiama, e del gradito
Porto l'affida; ma ſe in lui più ſpera,
Scoglio ove toſto rompa iò ben l'addito.

IL MEDESIMO

GRan tempo il suon de le tue penne, e'l grido
Seguii da lungi, altero Augel canoro,
Che trahi su'l Tebro il dotto Aonio Coro:
Or son pur giunto al tuo famoso nido.

E del mio cor l'affetto ardente, e fido
Scovrir vorrei; ma a piè del sacro Alloro
Onde d'Apollo spargi il bel tesoro,
Temo sonar palustre incolto strido.

Già sì quest'ombre, e queste rive io colo,
Che poggio in Terra non harei più caro,
S'ir mi lasciasse Amor fuor del suo stuolo.

Pur conterò per vanto eccelso, e raro,
Tornato ov'egli mi ritira a volo;
Tra l'altre maraviglie io vidi il CARO.

FRANCESCO COPPETTA.

SE da la mano, ond' Io fui preso, e vinto,
Fossi scolpito nel Cor vostro anch' io:
Come Voi siete dentro al petto mio,
Non manderei me stesso a Voi dipinto.

Or se v' annoja il vero, almeno il finto,
Che sempre tace in atto umile, e pio,
Mi ritolga talor dal cieco obblio,
La dove m' hà vostra bellezza spinto.

E contemplando nel suo volto spesso
I miei gravi martiri, e'l chiuso foco,
Qualch' ombra di pietade in voi si desti.

Ma se ciò non mi fia da voi concesso,
Convien, che manchi il vivo a poco, a poco,
E l'immagine sola a voi ne resti.

IL MEDESIMO.

Voi, ch' ascoltate l'una, e l'altra lira
De gli onorati duo trà noi migliori,
Sapete ben, che con diversi ardori
Lalage questi, e quei Laura sospira;

E che colei, che 'l terzo Cielo gira,
Fù quà giù Madre di gemelli Amori;
E ch' ambo pronti ad impiagare i cori,
L' uno vil voglie, e l' altro oneste inspira.

A che col volgo dite: un Arcier solo
Punge ogni petto, e và sotto a una insegna;
Socrate ancor frà l' amoroso stuolo?

Crediate omai, che chi nel mio Cor regna
Non è nudo, nè cieco: e col suo volo
Di levarmi da terra ogn' or m'insegna.

IL MEDESIMO.

Porta il buon Villanel da ſtrania riva
Sovra gli omeri ſuoi pianta novella,
E col favor de la più baſſa ſtella
Fà, che riſorga nel ſuo campo, e viva.

Indi 'l Sole, e la pioggia, e l' aura eſtiva
L' adorna, e paſce, e la fà lieta, e bella;
Gode il Cultore, e ſe felice appella,
Che de le ſue fatiche il premio arriva.

Ma i pomi un tempo a lui ſerbati, e cari
Rapace mano in breve ſpazio coglie,
Tanta è la copia degl' ingordi avari.

Così, laſſo, in un giorno altri mi toglie
Il dolce frutto di tanti anni amari,
Ed io rimango ad odorar le foglie.

IL MEDESIMO.

DI diamante era 'l muro ; e d'oro il tetto ,
E le fineſtre un bel zaffiro apría ,
E l'uſcio avorio , onde 'l mio ſogno uſcía ,
Che de l' alto edificio era architetto.

Da sì ricco lavoro , e sì perfetto
Parea , ch' uſciſſe Angelica armonia ,
E sì ſtrana dolcezza il cor ſentia ,
Che i ſenſi ne fur ebri , e l'intelletto.

Ruppeſi alfine il lungo ſonno. Oh quanto
La cieca notte il veder noſtro appanna!
Perchè ſu'l giorno , aprendo gli occhi alquanto

Era l' altier palazzo umil capanna ;
Strido importun d' augei notturni il canto ;
E l'oro paglia ; e le gemme alga , e canna.

IL MEDESIMO.

RIvedrò pur la bella Donna, e 'l loco;
Ov' io lasciai (chiude oggi un lustro a punto)
L' arso mio core, e non s' è mai disgiunto
Per sì lunga stagion dal suo bel foco.

Troverò in lei nulla cangiato, o poco
Quel suo mortal, ch' è col divin congiunto;
Ma io da gli anni, e da l' ardor consunto
Le sarò più che prima a scherno, e gioco.

Trovi almeno appo lei fede sì salda
Tanta mercè, che a le sue luci sante
Pascer non sia questi avidi occhi greve.

E se raggio d' Amor punto la scalda;
Dica tra se: Fedel verace Amante,
A sì lungo digiun quest' esca è breve.

IL MEDESIMO.

LA prigion fù sì bella, ove si pose
L'Alma gentil, sì fece a gli occhi forza,
Ch' altri fermossi a riguardar la scorza;
E non l' interne sue bellezze ascose.

Mà poi, che 'l verno fà sparir le rose,
E 'l lume de' begli occhi omai s' ammorza;
Quel chiaro spirto il suo vigor rinforza,
E mostra gioje, che fin quì nascose.

Quindi modestia, e cortesia si scorge,
E de l' altre virtudi 'l sacro coro,
Che quà giù valor dona, e grazia porge.

Cieco è ben chi non vede il bel tesoro:
Io ringrazio il destin, ch' a ciò mi scorge;
E, s' amai prima il corpo, or l'Alma adoro.

IL MEDESIMO.

PErchè sacrar non posso altari, e tempj,
Alato Veglio a l'opre tue sì grandi?
Tu già le forze in quel bel viso spandi,
Che fè di noi sì dolorosi scempj.

Tu col tuo corso i miei desiri adempi,
La bellezza, e l'orgoglio a terra mandi;
Tu solo sforzi Amor, e gli commandi,
Che disciolga i miei lacci indegni, ed empj.

Tu quell'or puoi, che la ragion non valse,
Non amico ricordo, arte, e consiglio,
Non giusto sdegno d'infinite offese.

Tu l'alma acqueti, che tanto arse, ed alse,
La quale or tolta da mortal periglio,
Teco alza il volo a più leggiadre imprese.

Questa

ANTON FRANCESCO RAINIERI.

Questa fera gentil, che scherza, e fugge
Su'l verde, e vago April de' suoi bell' anni,
E con leggiadri, ed amorosi inganni,
I cori altrui sì dolcemente sugge;

Tigre non è, non animal, che rugge,
O altra fera accesa a nostri danni;
Ma tal, che par, che studj ella, e s' affanni
Di darsi in preda a chi per lei si strugge.

Fortunato colui, che le bell' orme
Di lei seguendo, la raggiugne al varco
In selva, o'n riva a un rio, mentr'ella dorme;

Ed ella a lui di sudor molle, e carco,
Desta, volgendo le celesti forme,
Lo scinga, e di sua man gli allenti l'arco.

IL MEDESIMO.

AMore, ond' è, ch' entro 'l mio petto io ſenta
Le fiamme, e' l gelo in un medeſmo loco?
Nè però ſi conſuma il ghiaccio al foco,
Nè la fiamma dal gel pur anco è ſpenta?

Fero duol certo, ch' al mio cor s' avventa
Frà duo contrarj, ove non cede un poco
A l' altro l' uno, anzi con aſpro gioco
L' un con l' altro più rio ſempre diventa.

Opra, altero Signor, ſolo il tuo ghiaccio,
O nel mio Cor ſol con le fiamme vieni,
Se de la morte mia tanto ti cale.

Che trar non mi poſs' io da queſto impaccio;
E non puot' uom perir di duo veleni,
Mentre contende l' un con l' altro male.

IL MEDESIMO.

Voi, che qual giovinetto Ercole, avesle
De i duo camin diversi, il dubbio avanti,
E co i pensieri al fin senili, e santi
Lasciando il manco, al destro il piè volgeste;

Ecco le vie d'onor, ch' erte, e moleste
V'apparivano inanzi; or' a voi quanti
Recan diletti! ecco ch' a voi fra tanti
Il più tenero crin porpora veste.

Ecco gioirne il Tebro, ecco sereno
Farsi in fronte il Sebeto, e voi seguendo
I be' sentieri a maggior speme aperti,

Al Vaticano gir co' Padri, avendo
Gloria sol ne begli occhi, e grande in seno
Meraviglia tra noi de' vostri merti.

IL MEDESIMO.

QUel, ch' a pena Fanciul torse con mano
Di latte ancor, que' duo crudi serpenti,
E giovin poi tra mille prove ardenti,
La fera stese generosa al piano;

D' Amor trafitto, il suo bel Ila invano,
Che perdeo fra le pure acque lucenti,
Chiamando gía con dolorosi accenti
Squallido in viso, e per la doglia insano.

Giacea la Clava noderosa, e il manto,
Di ch' era il domator de' mostri cinto,
Amor la percotea co' piè, scherzando.

O miracol altier! Quel, che già tanto
Valea, che diede a fieri mostri bando,
E vinse il mondo, or dal bel Ila è vinto.

IL MEDESIMO.

COme pieno d'umor puro, e celeste,
Conca de l'Indo Mar pompa, ed onore,
Apre le sue ricchezze, e mostra fuore
Il bel, ch'a gli alti Regi orna le teste.

Gioisce il Dio de l' onde; e corron preste
A vagheggiar d'ogni bellezza il fiore,
Vaghe d'aver d'oriental colore
Ricco le Ninfe il crin, ricca la veste.

Così costei, ch'aprir al mondo volse
Le sue ricchezze, e far al Sol palese
Quanta maggior in lei luce s'accolse,

Col divin parto meraviglia rese
A l'altre, al Sol di novo il pregio tolse,
E da se stessa il bell' esempio prese.

IL MEDESIMO.

CHiari celeſti lumi, il noſtro Polo
Non hà, che più non ſien lucidi i voſtri,
E ricco pur il Ciel tutto ſi moſtri,
O ſpunti il Sol da l'Oriente ſolo.

Nè di candor pura Colómba a volo,
Nè d'alpi neve, o de' bei colli noſtri,
Nè perla, ch'a rubin giunta s'inoſtri,
Son pari, al bel, ch'io riveriſco, e colo.

Spira d'ambroſia il crin divini odori,
E là ve 'l piè volgete, Amor quell'orme
Segna con l'arco, e ne fan preda i fiori.

E le Grazie da voi, perchè s'informe
Dei be' voſtri atti ogn'una, onde s'onori,
Pendono intente a sì leggiadre forme.

IL MEDESIMO.

ECco l' aria amorosa, ecco il bel nido;
Onde forse la Dea, che Cipro onora;
E questo è 'l tempio, ella per cui talora
Con Ancona hà cangiato e Pafo, e Gnido.

Quì la vegg' io com' in suo albergo fido,
Scintillando spuntar' Espero fuora;
E Lucifero uscir nānzi a l' Aurora
Quì la vegg' io da l' odorato lido.

Parlan d' Amor le Conche, e i pesci, e l'onde,
E l' aure, e l' erbe, e gli augelletti, e i mirti
E d' Amor s' odon mormorar le Ninfe.

Van sospirando innamorati spirti
Tra queste glauche trasparenti linfe;
Ed agli antri ederosi Eco risponde.

NICCOLO FRANCO.

QUesti ricchi coralli, o Galatea,
Tolti dal fondo a i più lontani mari,
Avrai nel Collo, e potran gir di pari
Col più vago monil di Citerea;

E queste gemme, o mia terrestre Dea,
Faranno al capo tuo pur fregi cari,
Come tesori tra' più ascosi, e rari,
Ch' abbia l' onda chiarissima Eritrea.

Non già, ch' in te le perle, e l'ostro, e l'oro,
E l'avorio non sien doni infiniti,
Con quanto il Ciel ti diè del suo tesoro;

Ma per quinci mostrar, che mai smarriti
Non hò tuoi lumi, e la beltà, ch' adoro
Stella m' è stata per diversi liti.

IL MEDESIMO.

DA che ne la tua ſcola, Amor, correggi
L'errante mio penſier, luci più accorte
Non vidi io mai de l'ultime mie ſcorte,
Nè con guardi inſegnar più ſante leggi.

Stima mirar il Ciel tu che mi leggi,
(Par che dica il bel raggio) e qualor torte
Sue brame hà il ſenſo, in tua ragion più forte
Co'l bel freno, ch'è in noi, contempra, e reggi.

Serbi il puro deſio ſue forze invitte,
Nè per caduco fior vil voglia il tocchi,
E nel ſuo brieve, e fral ami il divino.

Ed altre coſe, che nel core ſcritte
Mentre racchiudo, e leggo entro i begli occhi,
Vago quaſi a le ſtelle m'avvicino.

BERNARDINO TOMITANO.

QUesta bella, d'Amor nemica, e mia
Tal d'armati sospir conduce stuolo,
Che l' alma trema per levarsi a volo
Veggendola passar sì dolce, e ria.

Pur lei cercando, che fuggir devría
Ad or' ad or' a me stesso m'involo,
E vò frà gli altri sospiroso, e solo,
Pien d' un vago pensier, che mi disvia.

Tanto l'hò a dir, ch' incominciar non oso,
Ma celare il mio mal preso consiglio,
Allor raccolgo l'alma, e poi ch' io aggio

Rasserenato in parte il cor doglioso,
Scorgo frà 'l nubiloso, altero ciglio,
Ben, s'io non erro, di pietate un raggio.

IL MEDESIMO.

SPeme, che con fallaci, e pellegrine,
Amorofe lufinghe il cor n'acqueti,
Quando per far miei dì fereni, e lieti,
Cerchi condurre il mio cordoglio a fine:

Tu nol farai, che troppo alte rapine,
Tropp'afpro frutto in me par, ch'Amor mieti,
E sì mi ftringon l' amorofe reti,
Che l' ore eftreme mie fon già vicine.

Indarno tenti a quefta piaga mia
Porger rimedio, indarno mi confoli,
Che a mortal colpo ogni falute è tarda.

Tu intanto allarghi i vanni, ed al Ciel voli,
Lufinghiera, ed ardita; forfe fia,
Ch' un giorno l' ali tue diftempre, ed arda.

IL MEDESIMO.

OR, che non s'ode il mormorar de l' onde,
E le ſtelle, e la terra, e'l mondo tace,
L' aura dormendo con ſilenzio giace
Tacita per le rive, e per le fronde;

Me ſol frà queſte tenebre profonde
D'ombroſa, cieca, e ria notte, fallace;
Col cor a' danni miei pronto, e vivace
Eco m' aſcolta, e a' miei ſoſpir riſponde.

Che i miſer' occhi miei ſenza il lor Sole
Fuggono laſſi, qual notturno augello;
Ogni vago ſplendor, ogn' alma viſta.

Solo mi vede Amor empio, e rubello:
Solo aſcolta i ſoſpiri, e le parole,
Nè de l' aſpro mio mal punto s' attriſta.

IL MEDESIMO.

L'Alto, chiaro, immortal, vivo ſplendore,
Ch'è ne i voſtr' occhi, e nel ſereno viſo,
Donna, rendete al Sole; e al Paradiſo
I penſier caſti, e 'l ſuo natío valore.

Rendete à me la libertate, e 'l core,
Che da me avete sì lontan diviſo;
A Cipri bella il bel ſoave riſo,
L'arco, e gli ſtrali al mio avverſario Amore.

De le ſoavi Angeliche parole
La celeſte armonia rendete al Cielo;
L'odor, l'oro, e le perle a l'Oriente;

Ch' altro non ſarà in voi, che l'ire ſole
Co' voſtri fieri ſdegni, che ſovente
Mi fan d' uom vivo adamantino gelo.

P

GIOVANNI DELLA CASA.

Cura, che di timor ti nutri, e cresci,
E più temendo, maggior forza acquisti;
E mentre colla fiamma il gielo mesci,
Tutto 'l regno d'Amor turbi, e contristi;

Poi che 'n brev' ora entr' al mio dolce hai misti
Tutti gli amari tuoi, del mio cor' esci;
Torna a Cocito, a i lagrimosi, e tristi
Campi d' Inferno; ivi a te stessa incresci.

Ivi senza riposo i giorni mena:
Senza sonno le notti; ivi ti duoli
Non men di dubbia, che di certa pena.

Vattene: a che più fiera, che non suoli,
Se 'l tuo venen m' è corso in ogni vena,
Con nuove larve a me ritorni, e voli?

IL MEDESIMO.

O Sonno, o de la queta, umida, ombrosa
Notte, placido Figlio; o de' mortali
Egri conforto, obblío dolce de' mali
Sì gravi, ond' è la vita, aspra, e nojosa;

Soccorri al core omai, che langue, e posa
Non ave; e queste membra stanche, e frali
Solleva: a me ten vola, o Sonno, e l' ali
Tue brune sovra me distendi, e posa.

Ov' è 'l silenzio, che 'l dì fugge, e 'l lume?
E i lievi sogni, che con non secure
Vestigia di seguirti han per costume?

Lasso, che invan te chiamo, e queste oscure,
E gelide ombre invan lusingo: o piume
D'asprezza colme! o notti acerbe, e dure!

IL MEDESIMO.

O Dolce ſelva ſolitaria, amica
De' miei penſieri sbigottiti, e ſtanchi,
Mentre Borea ne' dì torbidi; e manchi
D' orrido giel l' aere, e la terra implica;

E la tua verde chioma, ombroſa, antica;
Come la mia, par d' ogn' intorno imbianchi,
Or, che invece di fior vermigli, e bianchi,
Hà neve, e ghiaccio ogni tua piaggia aprica;

A queſta breve, e nubiloſa luce
Vò ripenſando, che m' avanza, e ghiaccio
Gli ſpirti anch' io ſento, e le membra farſi:

Ma più di te dentro, e d'intorno agghiaccio;
Che più crudo Euro a me mio verno adduce,
Più lunga notte, e dì più freddi, e ſcarſi.

GIO: GIROLAMO ACQUAVIVA.

QUando la notte ſpande le grandi ale
Sovra la Terra, e l'ombra ogni opra involve,
L'alma ſol per celare il ſuo mortale,
Nel rimena, ove ſuole; e ſe ne ſvolve.

Così ignuda, inviſibile, immortale,
Al deſiato albergo indietro volve;
Quivi la ſua nemica in tempo aſſale,
Che 'l dolce ſonno le ſue membra ſolve.

E mentre attende, e mira a parte, a parte,
Da l'aurea teſta inſino a i piedi eburni,
Trema di maraviglia, e di dolcezza.

Poi torna, e m' apre gli occhi: e' poca parte,
Dice lor, o miniſtri miei diurni,
Mi moſtrate di tanta, e tal bellezza.

GIORGIO MERLO.

SEguendo il divin lume,
Donna, che 'n voi risplende, arrivo in parte,
Ove dolcezza assaggio,
Ch' ad Uom mortal di rado il Ciel comparte,
E non si narra in voce appien, nè in carte.
Da le rose, e da i gigli,
Onde le membra vi formò natura,
Levo pian piano i cigli,
A la forma miglior de l' Alma pura;
Cui mortal corso la beltà non fura.
Indi a l' esempio eletto,
Che 'l divino scultor n' impresse pria,
Nel più puro intelletto
A passo a passo il mio s' alza, ed invia;
E quanto può capir lieto ne spia.
Al fin l' eterna Luce
Per questi gradi il mio desire informa;
Ch' a lei si riconduce
Quasi acqua al mar, onde pria mosse l'orma,
E di sì santo ardore apprende norma.

BERNARDINO ROTA.

COme di Libia le minute arene
Con le penne bagnate Auſtro diſperde;
O qual ne l' Appenin diſtrugge, e perde
La neve il Sol, quando nel Tauro viene;

Così morte il deſio, così la ſpene,
Che non mai più rinaſce, o ſi rinverde,
Hà già ſcoſſo, e diſtrutto, e nel più verde
Stato ſecco il fiorir d' ogni mio bene.

O qual' atra tempeſta a mezzo il die
Suol portar notte, e 'l Ciel turbando intorno
Seco trar le fatiche, e gli altrui frutti;

Tal nel più chiaro de le gioje mie
Hà tolto morte a la mia vita il giorno,
E ſeco i miei piacer ſen porta tutti.

IL MEDESIMO.

Questo cor, questa mente, e questo petto
Sia il tuo Sepolcro, e non la tomba, o 'l sasso,
Ch' io t' apparecchio quì doglioso, e lasso;
Non si deve a te, Donna, altro ricetto.

Ricca sia la memoria, e l'intelletto
Del ben, per cui tutt' altro a dietro io lasso;
E mentre questo mar di pianto passo,
Vadami sempre innanzi il caro obbietto.

Alma gentil, dove abitar solei
Donna, e reina in terren fascio avvolta,
Ivi regnar celeste immortal dei.

Vantisi pur la morte averti tolta
Al mondo; a me non già; ch' a pensier miei
Una sempre farai viva, e sepolta.

IL MEDESIMO.

Vide morte i begli occhi ir vincitori
Di queſta, e quella vita, e torſi il regno,
Quando con fiero, invidioſo ſdegno
Moſſe per oſcurar gli almi ſplendori.

Ma non traſſe la man sì toſto fuori,
Per ferir di natura il più bel ſegno,
Che vinta da la luce, il crudo, indegno
Colpo ritenne, e ſentì novi ardori.

Gentilezza, oneſtade, e leggiadria
Gridaro liete allor: qual era il noſtro
Stato, ſe l' alma del bel corpo uſcía!

E rivolto ad Amor l' orribil moſtro,
Diſſe: far che la morte amante ſia,
Queſto ſolo mancava al regno voſtro.

DI MESSER LVIGI DA PORTO.

QVesti son quei begli occhi, in cui Natura
Mostra, ed Amor, ogni lor forza, ed arte:
Di cui depinta anch'or in mille carte
Per la mia man sia l'alma luce, e pura.

Questa è la fronte; che canuta cura
Tien sotto neve, e rose insieme sparte;
Quest' è quel biondo crin; che spesso ad arte
Negletto lega i cor, libertà fura.

Queste le labbra; c'hanno in se nacoste
Candide perle, da le quai divine
Voci escon, che'l mar queto, e'l Ciel fan vago.

E questo è il sen; là vè tutte riposte
Son le virtuti: onde chiascùn s' inchine
A la sembianza di sì bella imago.

ANGELO DI COSTANZO.

DEl Rè de' Monti a la finiſtra ſponda,
Ov' ancor Borea, e 'l verno è sì poſſente,
Che nè cantar alcun augel ſi ſente,
Nè ſpuntar per li Colli erbetta, o fronda;

Piango il mio duro eſilio, e la gioconda
Vita paſſata, e le ſperanze ſpente;
E la cagion del mio viver dolente
Chiamo ſempre, e non è chi mi riſponda.

Sol un conforto trovo in tanta pena,
Che in ogni parte, ove il dolor mi ſpinga
Dal deſio di morir l' anima affrena.

Che non è valle, o piaggia sì ſolinga,
Che ne i tronchi, ne i ſaſſi, e ne l' arena
Amore a gli occhi miei non la dipinga.

IL MEDESIMO

S'Amate, almo mio Sol, ch' io canti, o ſcriva
L'alte bellezze, onde il Ciel volle ornarvi,
Oprate sì, ch' io poſſa almen mirarvi
Per potervi ritrar poi vera, e viva.

La voſtra luce innacceſſabil, viva,
Nel troppo lume ſuo viene a celarvi,
Sì che s' io tento gli occhi al volto alzarvi,
Sento offuſcar la mia virtù viſiva.

Fate qual fece il Portator del giorno,
Che per laſciar il ſuo figlio appreſſarſi,
Depoſe i raggi, di che hà il capo adorno.

Ch' altro così per me non può narrarſi,
Se non ch' io vidi ad un bel viſo intorno
Lampi, onde reſtai cieco, e foco ond'arſi.

Mentr' io

IL MEDESIMO.

MEntr' io ſcrivo di voi, dolce mia morte,
Per obbligarmi la futura etate,
Con dar dipinta a lei quella beltate,
Che 'l Ciel diè viva al ſecol noſtro in ſorte;

Veggio, che uſcendo fuor d' umana ſorte
Voi ſteſſa d' or in or tanto avanzate,
Che le lodi jer da me ſcritte, e formate
Trov' oggi al voſtro merto anguſte, e corte.

Talche (non potend' altro) io ſon coſtretto,
Perchè poi penſi ogn' Uom qual eſſer debbe,
Laſciar al fin de l' opra un ſimil detto:

Tal era un tempo, ma poi tanto crebbe
Poggiando al Ciel, che 'l debil' intelletto
Da volar dietro a lei piume non ebbe.

IL MEDESIMO.

QUella cetra gentil, che in sù la riva
Cantò di Mincio Dafni, e Melibeo
Sì che non sò, se in Menalo, o 'n Liceo
In quella, o in altra età simil s'udiva;

Poiche con voce più canora, e viva
Celebrato ebbe Pale, ed Aristeo,
E le grand' opre, che in esilio feo
Il gran Figliuol d' Anchise, e de la Diva;

Dal suo Pastor in una quercia ombrosa
Sacrata pende, e se la move il vento
Par, che dica superba, e disdegnosa:

Non sia, che di toccarmi abbia ardimento,
Che se non spero aver man sì famosa,
Del gran Titiro mio sol mi contento.

IL MEDESIMO.

SE non siete empia tigre in volto umano,
Spero, dolce mio mal, ch' umide avrete
Le guancie per pietà, quando vedrete,
Come m' hà concio Amor da voi lontano.

Pur temo (ohimè) che tal sperar sia vano,
Che sol ch' io giunga vivo, ove voi siete,
Quella virtù, che ne' bei lumi avete,
Mi farà a voi parer libero, e sano.

Nè varrà, che piangendo io vi dimostri,
Che tutto quel di ben, che in me risplende
E' del raggio divin degli occhi vostri.

Beltà crudel, che 'n duo modi m' offende,
Pria col ferir, poi col vietar, ch' io mostri
L'alte piaghe, onde il cor mercede attende.

IL MEDESIMO.

PArto, e non già da voi, però che unita
Con voi l'alma riman, ma da me ſteſſo;
Nè voi reſtate, ch' io non pur da preſſo
Vi porto, ma nel cor viva ſcolpita.

Ma perchè col penſier meco partita
Non fate, come a voi rimango appreſſo,
Quel ſembiante di voi, ch' io porto impreſſo,
E' fral rimedio a sì mortal ferita.

Anzi è cagion di mio maggior affanno,
Poſſedendo di voi ſol quella parte,
Ch' ogn' or fà freſco a la memoria il danno.

Così ſtando voi lieta in ogni parte,
Di me i due mezzi egualmente ſtaranno,
Mal quel che reſta, e mal quel che ſi parte.

IL MEDESIMO.

Tra 'l vasto grembo, e la superba faccia,
Che mostra a Borea il gran Padre Appenino
Trovar non posso (o mio fiero destino)
Valle, che dal mio Sole ombra mi faccia.

Anzi; s'io fuggo, ove più il freddo agghiaccia
La neve; per deserto aspro cammino;
Penetrando ivi il suo raggio divino,
A trovar altro rezzo indi mi caccia.

Ma questo è quel, che più noja m' adduce;
E che dì, e notte a disperar m' invita,
Ch' io sento il caldo, e non veggio la luce.

Segno, ch' io debba in breve uscir di vita;
S'hò meco ogn'or quel, ch'a morir m'induce
E lungi quel, che solea darmi aita.

IL MEDESIMO.

Qual' or l' età, che sì veloce arriva,
Cangia al pelo, ed a noi forma, e colore;
E tutta armata di pensier d' onore,
La Ragion del suo regno i sensi priva.

Spento il vigor, che i van desir nodriva,
In ogni cor non sol vien manco amore,
Ma chi più arse, del suo folle errore
Di ricordarsi pur abborre, e schiva.

Ogn' un allor del suo naufragio accorto,
Per la notte, ch' è presso, avien che pensi,
Pria che s' imbruni il Ciel ritrarsi in porto.

Solo a me insin a morte arder convienſi,
Che quel foco divin, ch' a l' alma porto,
E' tal, che la Ragion conforma a i sensi.

IL MEDESIMO.

ODo fin quì, Signor, le Donne Alpine,
Ch' eran poch' anzi in sì ſecuro ſtato,
Pianger de' lor Mariti il duro fato,
Dal gran voſtro valor condotti al fine:

E come pria temea ſcempi, e rapine,
Italia in ſpeme il ſuo timor congiato,
Minacciar al nimico empio, ed ingrato;
Ed al ſuo proprio ſuol morti, e ruine.

Onde Grecia infelice or ride, or ſpera
Romper il giogo, e riſtorar ſuoi danni
Col favor de la voſtra Aquila altera.

La qual, s'avendo ancor teneri i vanni
E' tale, or che farà quando l' intera
Forza, e virtù le darà l' uſo, e gli anni!

PIETRO GRADINICO.

O Verdi poggi, o solitarj monti,
O selve ombrose, ov' Eco si nasconde,
O chiuse valli, ov'ella anche risponde
Al pianto mio con mesti accenti, e pronti;

O lieti campi, o chiari fiumi, o fonti,
O piagge apriche, o rive alte, e profonde,
O sterpi, o sassi, o erbe, o fiori, o fronde,
A cui son miei martir ben noti, e conti;

O belle Ninfe, o boscarecci Dei,
Fere silvestre, e voi, che ne' be' rami
Vaghi cantate; e voi, ch' albergan l' acque;

Stanchi omai d' ascoltar gli affanni miei,
Quando fia, che non sempre io cerchi, e chiami
Quella, che sol per mio tormento nacque?

JACOPO ZANE.

Così vago augellin di fronda in fronda
Al suo cibo volando l' ali invesca,
Pur ch' altri cautamente appresso l' esca
Tenace visco tra quel verde asconda;

Come il mio cor tra quella treccia bionda;
E tra quegli occhi, ch' Amor solo inesca,
Mentre, pascendo di be' guardi, tresca,
Sente amorosa pania, che 'l circonda.

E come quei, quanto più batte i vanni
Per fuggir indi, meno ogn' or si slega,
Tanto han di forza quei nascosi inganni;

Così egli ancor, quanto più move, e spiega
L' ali a la fuga; con maggior suoi danni
Nel ritegno primier s' intrica, e lega.

LUDOVICO PATERNO.

DIo, ch'infinito, in infinito movi
Non mosso; ed increato, e festi, e fai:
Dio, ch'in abisso, e 'n terra, e in Ciel ti trovi,
E 'n te Cielo, e 'n te terra, e 'n te abiss'hai:

Dio, che mai non invecchi, e innovi mai,
E quel che è, quel che fù, quel che fia, provi,
Nè mai soggetto a tempi, o vecchi, o novi,
Te stesso contemplando il tutto fai:

Ineffabil virtù, splendore interno,
Ch'empi, ed allumi il benedetto chiostro:
Sol, che riscaldi, e infiammi, e buoni, e rei:

Tanto più grande a l'intelletto nostro,
Immortale, invisibile, ed eterno,
Quanto che non compreso il tutto sei.

ANTONIO MINTURNO.

Tanti, e sì rari di bellezza onori
Vi diede 'l Ciel, che suoi stellati chiostri
Mirando io fiso, ov' ei si dori, e inostri,
O quanti in aere il Sol pinga colori,

O di quanti leggiadri, e lieti fiori
Orni i colli, nè ciò, che mi si mostri
D' arte, nè di natura; a' lumi vostri
Non veggio, bel sembiante, in ch'io v' adori.

Volgo intorno le stanche, e gravi ciglia
Per quetar la vaghezza, che m' incende
Di riveder cui null' altra simiglia;

Ma nel pensier quel bel volto divino,
Ove 'l dipinse Amor, sol mi risplende,
Ivi 'l riveggio, ivi l' adoro, e 'nchino.

IL MEDESIMO.

QUanti dal Tago Iſpano a l'Indo Idaſpe
Ebber quà giù di fama altera tromba;
Quanti da le vermiglie a l'onde Caſpe;
Tutti ſtan chiuſi ſotto oſcura tomba;

Sì brev' e'l filo, che tu Parca inaſpe;
E vola il tempo aſſai più che colomba;
Il qual ne punge a guiſa di ſord'aſpe,
Tal, che'l noſtro volar poco rimbomba.

E tu, che di beltà ne vai tant' alta,
Non vedi come'l tempo ſi traſtulla,
Mentre la bella gioventù t'eſſalta?

In quella età, ch' ogni bellezza annulla,
Vedrai chiaro l'error, che' l cor ti ſmalta;
E pentirti vorrai; ma che? fia nulla.

Piangeva

GIO: MARIA DELLA VALLE.

Piangeva Amore ; e con le chiome ſparſe
La bella Madre raddoppiava il pianto,
Nel giorno, che paſſò quel ſpirto ſanto,
Ch' a guiſa di balen naſcendo ſparſe :

Piangea Beltate, e ne l' aſpetto farſe
Pallida ſi vedea in negro manto ;
Udiva morte da le Grazie il vanto,
D' empia, cieca, ſuperba invida darſe.

Gentilezza, oneſtate, e leggiadria,
Diceano : Or ſiamo intorno al caſto letto
Senza lume rimaſte, e ſenza ſcorta ;

E interrotta del Mondo ogni opra pia ;
Strideva intenta al doloroſo effetto
Natura, tardi del ſuo danno accorta.

ANNIBAL CARO.

ERan l' aer tranquillo, e l'onde chiare,
Sospirava Favonio, e fuggia Clori,
L' alma Ciprigna innanzi a i primi albóri,
Ridendo empiea d'Amor la terra, e'l mare;

La rugiadosa Aurora in Ciel più rare
Facea le stelle; e di più bei colori
Sparse le nubi, e i monti, uscía già fuori
Febo, qual più lucente in Delfo appare;

Quando altra Aurora un più vezzoso ostello
Aperse, e lampeggiò sereno, e puro
Il Sol, che sol m' abbaglia, e mi disface.

Volsimi, e 'ncontro a lei mi parve oscuro
(Santi lumi del Ciel con vostra pace)
L'Oriente, che dianzi era sì bello.

IL MEDESIMO.

BEn hò del caro oggetto i ſenſi privi,
Ma 'l veggio, e 'l ſento, e l' hò ne l' alma impreſſo,
Come ſuol' egro, che da ſete oppreſſo
Verſa ogn' or côl penſier fontane, e rivi.

E s'io quì mi conſumo, e 'l mio Sol ivi
Altrui riſplende; Amor, dille tu ſteſſo,
Come di sì lontano ancor l' appreſſo;
E com' è, che di duol gioja dirivi.

Dille, mentre l' attendo, e la deſio,
Mentre 'l ſuo nome ſoſpirando invoco;
Con che dolce memoria in lei m' obblio.

Dille, che non fia mai tempo, nè loco,
Che ſpenga, o ſcemi pur l'incendio mio;
Poi ch' ardo più, quanto hò più lunge il foco.

IL MEDESIMO.

I Eronimo, sei morto! ahi morte, ahi vita!
Ambe ingrate egualmente, ed importune:
E come una di voi non m'è commune,
Se m'avea seco Amor l'anima unita?

Com' è parte di me da me partita?
E chi si la partío, che non s'adune?
Come in tante, e sì dure mie fortune
Me non chiama, o non torna, o non m'aita?

Ahi, ch' al ciel non arriva il nostro duolo,
E lo stato tranquillo, ov' or tu godi,
D' ogn' altr' affetto, che di gioja è privo.

Ed io dolente, e sconsolato, e solo,
In tanti affanni involto, in tanti nodi,
Misero (oimè) son quì rimaso, e vivo.

IL MEDESIMO.

DOnna, qual mi fos' io, qual mi ſentiſſi,
Quando primier' in voi queſt' occhi aperſi,
Ridir non sò: ma i voſtri non ſofferſi,
Ancorche di mirarli a pena ardiſſi.

Ben gli tenn' io nel bianco avorio fiſſi
Di quella mano, a cui me ſteſſo offerſi,
E nel candido ſeno, ove gl' immerſi;
E gran coſe nel cor tacendo diſſi.

Arſi, alſi, oſai, temei; duolo, e diletto
Preſi di voi, ſpregiai, poſi in oblio
Tutte l'altre, ch' io vidi e prima, e poi.

Con ogni ſenſo Amor, con ogni affetto
Mi fece voſtro, e tal ch' io non deſio,
E non penſo, e non ſono altro, che voi.

GIROLAMO GUALDO.

DUoi ſon gli Amor, che da gli antichi ſaggi
Fur deſcritti; un celeſte, ed un terreno;
Il primo rende l' Uom chiaro, e ſereno,
L' altro l' offuſca, e danna a mille oltraggi;

Di virtù l' un s' accende a' vivi raggi,
Nè ad impreſe onorate mai vien meno;
L' altro d'inganni, e di laſcivia pieno,
Scorge altrui per dubbioſi, aſpri viaggi;

Amore inſomma è di bellezza oggetto,
O di corpo, o di mente; Ma quel penſa
Meglio aſſai, ch' ama il bel de l'intelletto;

Ivi è piacer, ivi è la gioja immenſa;
Che ne l'altro, un volgar breve diletto
Con tormenti infiniti ſi compenſa.

DOMENICO VENIERO.

Non hà tante, quant' io pene, e tormenti,
Stelle il Ciel, l' aere Augelli, pesci l'onde,
Fere i boschi, erbe i prati, e i rami fronde,
Giorni gli anni, ore i dì, l' ore momenti.

Nè son men infiniti i miei lamenti,
A cui sorda è Madonna, e non risponde,
E le lacrime mie larghe, e profonde,
E gli amorosi miei sospiri ardenti.

Non è certo, fra quanti al crudo, ed empio
Regno d' Amor giamai soggetti furo,
Lasso, del mio più dubbioso esempio:

Nè però grave al cor mi sembra, o duro
Questo, e se fosse ancor maggiore scempio:
Tant' è quel ben che col mio mal procuro.

BASTIANO ERIZZO.

Quando giunſe nel cor quel raggio ardente,
Che vi ſcolpì l'imagine ſua viva,
Smarrir gli ſpirti, e la luce viſiva
Fù via a deſtar le mie faville ſpente:

Poſciache quell' ardor l'Anima ſente,
Onde nel petto altro diſio deriva,
Staſſi del corpo pellegrina, e ſchiva,
Portando altrove le ſue voglie intente,

Sol per unirſi a la beltà divina,
Che Natura, ed il Ciel cotanto onora,
Ed onde tragge Amor tanti ſoſpiri.

Così cacciata del ſu' albergo fuora
Vive in colei, ch'a ſe la tira, e inchina;
Ed altro in me non laſcia, che martiri.

LUIGI TANSILLO.

E Sì folta la ſchiera de' martiri,
Che in guardia del mio petto hà poſti Amore,
Che è tolto altrui l' entrare, e l'uſcir fuore,
Onde ſi mojon dentro i ſuoi ſoſpiri.

S' alcun piacer vi vien, perchè reſpiri,
A pena giunge a viſta del mio core;
Che dando in mezzo de' Nemici, o more,
O biſogna, che 'ndietro ſi ritiri.

Min'ſtri di timor tengon le chiavi,
E non degnano aprir ſe non a meſſi,
Che mi rechin novella, che m'aggravi.

Tutti i lieti penſier in fuga han meſſi,
E ſe non foſſer triſti, e di duol gravi,
Non v' oſeriano ſtar gli ſpirti ſteſſi.

IL MEDESIMO.

QUal Uom, che giace, e piange lungamente
Sù il duro letto il pigro andar de l'ore,
Or pietra, or carme, or polve, ed or liquore
Spera, ch' uccida il grave mal, che ſente;

Ma poi, che a lungo andar vede il dolente,
Ch' ogni rimedio è vinto dal dolore,
Diſperando s'acqueta, e ſe ben more
Sdegna, ch' a ſua ſalute altro ſi tente.

Tal di ſperar molti anni ebbi ardimento,
Ch' obblio, ragion, diſdegno, e lontananza
Saldaſſer le mie piaghe; or me ne pento.

Poi che ſin quì fù vana ogni ſperanza,
Io cedo al mio deſtino, e mi contento
Languir tutta la vita, che m' avanza.

IL MEDESIMO.

AMor m'impenna l'ale, e tanto in alto
Le ſpiega l' animoſo mio penſiero,
Che d' ora in ora ſormontando, ſpero
A le porte del Ciel far nuovo aſſalto.

Tremo qual' or giù guardo il vol troppo alto;
Ond' ei mi ſgrida, e mi promette altero,
Che ſe dal nobil corſo Io cado, e pero,
L'onor fia eterno, ſe mortale il ſalto.

Che s' altro, cui deſio ſimil compunſe,
Diè nome eterno al mar col ſuo morire,
Ove l' ardite penne il Sol diſgiunſe;

Il mondo ancor di te potrà ben dire:
Queſti aſpirò a le ſtelle, e s' ei non giunſe
La vita venne men, ma non l' ardire.

IL MEDESIMO.

NE Mar, che irato gli alti ſcogli fera,
E monti, d' onde in ver la riva ſpinga,
Nè fiamma, che repente a foſca ſera
Sorvoli i tetti, e l' aria allumi, e tinga.

Nè Popol corſo d' ogn' intorno a ſchiera,
Ch' a danni altrui ferro, aſte, e ſaſſi ſtringa;
Nè procella dal Ciel tonante, e nera,
Ch'al giorno i campi d'ombra, e d'orror cinga;

Teme sì forte travagliata Nave,
Uom zoppo, e pellegrin, che trà via reſte,
Com' io temo l' orgoglio d' un bel ciglio.

Quì ſol trov' io, qual' or vien d' ira grave,
Il mar, gl' incendj, l'arme, e le tempeſte,
E s' altro hà il mondo di maggior periglio.

O d'invidia

IL MEDESIMO.

O D' invidia, e d' Amor figlia sì ria,
Che le gioje del padre volgi in pene;
Cauto Argo al male, e cieca talpa al bene,
Ministra di tormento, Gelosia.

Tesifone infernal, fetida Arpia,
Che l' altrui dolce rapi, ed avvelene,
Austro crudel per cui languir conviene
Il più bel fior de la speranza mia.

Fiera da te medesma diffamata,
Augel di duol non d' altro mai presago,
Tema, ch' entri in un cor per mille porte.

Se si potesse a te chiuder l' entrata,
Tanto il Regno d' Amor saria più vago,
Quanto il mondo senza odio, e senza morte.

IL MEDESIMO.

QUal' Uom, che trasse il grave remo, e spinse
Gran tempo in forz'altrui, poiche da l'empio
Tiranno scampa, lieto appende al Tempio
Il duro ferro, onde il piè nudo cinse.

Tal' io da la prigion, dove mi strinse
Amor due lustri, sciolto, il voto adempio;
E per memoria del mio lungo scempio
Quì sacro la catena, che m' avvinse.

O santo sdegno, la cui forte mano
In un dì spezzò il nodo, che in tant' anni
Non bastò rallentar valore umano;

Per mostrar le tue grazie, e gli altrui inganni
In vece di Tabella, ecco il cor sano
Dove è scritta l' Istoria de' miei danni.

ANTON FRANCESCO GRAZINI.

Dunque sia ver, che quei bei santi lumi,
Che fanno oggi vergogna, e invidia al Sole,
La cui mercè, s'onora il mondo, e cole,
Da tor dal corso lor le stelle, e i fiumi,

E i vaghi onesti, e leggiadri costumi,
E'l chiaro suon de le saggie parole,
E tante altre bellezze illustri, e sole,
O tempo, o morte mai guasti, e consumi?

Deh, Ciel, com'il più bel, ch'in te si serra
Dopo tanti, e tant'anni in lei n'hai mostro,
Giovin mantienla eterna in dolci tempre;

Acciò ch'a gli altri, come al secol nostro
De la tua maggior gloria fede in terra
Costei ne faccia ogn'or, vivendo sempre.

MARCELLO FERRO.

QUando d'aſpri penſier ſarò mai ſcarco,
Cittadan mio ? che s'un ſcaccio dal core,
Subito l'altro è già fatto ſignore
De l'alma mia con più noioſo incarco.

Nè per fuggir de l'un, trovo men parco
Del corſo l'altro; e per un ſol, che muore,
Ne ſorgon mille; ond'Io pien di dolore,
Stanco, e confuſo, a lor cedo ogni varco.

Come Arator, che di lontano vede
Il fiume ſuperare argine, e ſponda,
E in un momento, a quel corre, e provede;

Ma l'alto umor, che di continuo abonda,
Rompe in più parti; ond'ei confuſo cede,
E laſcia in preda i verdi campi a l' onda.

SCIPIONE CARD: GONZAGA.

POichè i be' lumi, che nel cor mi ſtanno;
E l'auree chiome, ond'io fui preſo, e 'nvolto,
Per tanto ſpazio riveder m'hà tolto
Stella miniſtra del mio crudo affanno;

Porgo agli occhi talor con dolce inganno
Treccie men vaghe, e men leggiadro volto,
Così ſperando d'acquetargli, e molto
Men grave far del lungo eſilio il danno.

Ma (laſſo) è il mio ſperar fallace, e lieve;
Ch'avezzi a sì bei crini, a sì bel viſo,
Ogn'altro oggetto è lor noioſo, e greve.

Così parer oſcura nebbia ſuole
Ciò che poi vede, a chi lo ſguardo fiſo
Osò tener ne lo ſplendor del Sole.

POMPONIO TORELLI.

QUant' hà del pellegrino, e del gentile
L' oſcuro, pigro, vil noſtro intelletto,
Tutto tiene d' Amor, che di sì umíle
Alto, e nobil lo rende, e' l fà perfetto.

Amor, che come frondi, e fior l' Aprile,
Caſte voglie, e penſier deſta nel petto;
Move la lingua altrui, regge lo ſtile,
Per gir cantando pari al caro oggetto.

Amor in puro cor, ſaggio, e pudico
S' aſſide, e quinci la faretra ſpende,
D' ogni baſſo deſio averſario antico.

E in duo begli occhi piacer tanto accende;
Che l' alma ſcorta dal bel lume amico
Rimette l' ali, e ſin al Ciel s' eſtende.

BERNARDINO BALDI.

Chi pone a Tori il giogo ? ecco s'accinge
Del robusto Arator la mano a l' opra ,
Breve fia il suo tardar , poiche si cinge
Già il duro cuojo al piè, che 'l piè gli copre.

he veggio ? vero Uom questi , o tale il finge
Imitatrice man , che ' l ferro adopre ?
Vero l' uman sembiante a dirlo astringe ,
Finto il duro pallor , ch' in lui si scopre.

atura opra sua il crede , e par che dica :
Sorgi pigro , a che tardi ? il tempo vola,
E tu non muovi a la campagna , al solco ?

de l' arte a l'inganno , e con amica
Voce , sia dice , il mio vero Bifolco ,
Se tu gli aggiungi il moto , e la parola.

IL MEDESIMO.

Io, cui già tanto lieta il Nilo accolſe,
Quant' or meſta, e dolente il Tebro mira;
Del Latin vincitor il faſto, e l'ira
Fuggendo il mio fin corſi, e non men dolſe.

Il mio collo real ſoffrir non volſe
Catena indegna, onde il velen, che ſpira
L'angue, che al nudo mio freddo s'aggira;
Ringrazio, e lei, ch'indi il mio ſtame ſciolſe.

Non può tutto chi vince; il ſuo ſuperbo
Trionfo non ornai, bench' egli il bianco
Marmo intagliaſſe, che il mio vero adombra.

Libera fui Regina, e il fato acerbo
Libertà non mi tolſe, onde ſceſi anco
Sciolto ſpirto a l' inferno, e liber' ombra.

ANDREA ANGUILLARA

Simile al chiaro, e vero Sole eterno;
E' il Sol, che'n terra onoro, a me più caro:
Quel rende il mondo col ſuo lume chiaro,
Alluma queſto altrui d' un lume interno.

Quel, com' il move il ſuo fermo governo,
Or largo ci ſi moſtra, ed or' avaro;
Queſto con ſimil modo a paro, a paro
In me rinova or primavera, or verno.

Se il primo aſconde fra le nubi il viſo,
Naſcono or pioggie, or venti; e ſe s'aſconde
Il ſecondo talor, pianti, e ſoſpiri.

Quell' abbaglia ciaſcun, ch' il miri fiſo;
Queſto da' ſuoi bei lumi un lume infonde,
Che non laſſa, che gli occhi altri vi giri.

ANTONIO BROCCARDO.

L' Intera fede, il desiar cotanto;
Il puro, e caldo amor, l'accesa voglia;
Il mai sempre adorar quel viso santo,
Altro mertan, crudel, altro, che doglia.

L'alma, che a voi servir più ogn' or s'invoglia
Quanto più crudeltà vi vide a canto,
La lunga spene, il martir, che m'addoglia,
Altro mertan, crudel, altro, che pianto.

Il grave mio languir, le guancie smorte,
Il sospirar, gli occhi di pianger lassi,
Altro mertan, crudel, altro, che stratio.

Il seguitarvi, il mai non esser satio,
Volgermi, ovunque rivolgete i passi,
Altro mertan, crudel, altro che morte.

CELSO CITTADINI.

AMor, che'l real seggio, e la corona
Entro al seren de' bei vostr' occhi tiene;
E quindi sparge in me cotanto bene, (na,
Ch' a seguirlo ogn'or più m'infiamma, e spro-

Spesso move sua Corte, e sua persona;
E altiero nel mio cor dritto sen viene,
Come in suo albergo, e i passi ivi ritiene;
Ivi s' asside, e a' pensier miei ragiona:

E da ciascun di loro intender vuole,
Che più di bel s' abbia notato in voi,
Od in atti cortesi, od in parole.

Rispondon tutti ad una voce: noi
Rimaniam ciechi a' raggi di quel Sole:
Chi può ciò, ch' ei non vede, ridir poi?

LION MARIA AGACCIO.

Dove l' onda del mar col lido ſcherza,
E 'n bianca ſpuma i verdi flutti increſpa,
Ritraſſe Amor quell' aurea chioma creſpa;
Che in terra, e in acqua il cor mi lega, e sferza.

Era di Maggio il dì, l'ora di terza,
Quando io ſentii quella inviſibil veſpa;
E fei come animal ſed egli inceſpa,
Che ſpinto ſalta a ſuon di ſprone, o sferza.

Ninfe, a cui d' Adria i cavi ſcogli erboſi,
E i pomici rotanti albergo danno,
Co i vivi ſaſſi, a cui ſedete intorno;

Quando caduto in acqua al Sole io poſi
La gonna, d'alga io mi veſtii per panno,
Che riſa feſti al mio coruccio, e ſcorno?

Sicome

BENEDETTO DELL'UVA

SIccome ſuol ne la ſtagion gelata,
Che Febo porta il dì più ratto a ſera,
Sù l' alba uſcir con le compagne a ſchiera,
Semplicetta Colomba a l' eſca uſata;

E toſto giunge là, dove è celata
Rete dal cacciator sù la riviera,
E cibo hà innanzi, onde ſia preſa, e ſpera,
Ma teme ella l' inſidie, e intorno guata;

E fuor d' uſo natío s' arretra in parte;
E preſe l' altre ſcorge; ed ella appena
Scampa, e ſen fugge in più ſicura parte;

Così col volgo io moſſi, e 'n piaggia amena
Vidi morte, ma' l piè volſi in diſparte,
E feci eſempio a me de l' altrui pena.

T

IL MEDESIMO.

C Orsi strada sinistra, ivi trovai
Con fugace piacer lungo tormento:
Ma del mio mal tra misero, e contento
Non seppi indietro ritornar giamai.

Or me ne doglio, e più non bramo omai
Un' ora lieta aver finch' io sia spento,
E crescerà con gli anni il mio lamento,
E molto piangerò che molto errai.

A viver ben quel tempo, ch' io mal vissi,
Di ritornar son le mie voglie vaghe,
Ma per non far ritorno i dì sen vanno.

Dolermi posso sol del fatto inganno
A me stesso, e del cor saldar le piaghe
Col licor di quest' occhi, ond' io le scrissi.

TORQUATO TASSO.

AMor alma è del mondo , Amor è mente ;
E 'n Ciel per corſo obliquo il Sole ei gira ,
E d' altri erranti a la celeſte lira
Fà le danze là sù veloci , o lente.

L'aria , l'acqua , la terra , e 'l foco ardente
Regge miſto al gran corpo, e nutre , e ſpira;
E quinci l'Uom deſia , teme , e s'adira ,
E ſperanza , e diletto , e doglia ei ſente.

Ma benche tutto crei , tutto governi ,
E per tutto riſplenda, e 'l tutto allumi,
Più ſpiega in noi di ſua poſſanza Amore.

E come ſian de' cerchi in Ciel ſuperni
Poſta hà la reggia ſua nei dolci lumi
De'bei voſtri occhi, e'l Tempio in queſto core.

IL MEDESIMO.

QUando ſcioglie la lingua, e inſieme gira
La bella Donna mia gli occhi lucenti,
Con dolci ſguardi, e con ſoavi accenti,
Quinci lampeggia Amor, e quindi ſpira.

Nè, ſicome tal volta egli s' adira,
Dando a fidi ſeguaci aſpri tormenti,
Ma con ſembianze placide, e ridenti,
Fanciullo il veggio ſenza ſdegno, ed ira.

Nè mai tra gli amoretti, e 'l riſo, e 'l gioco
Nel grembo di ſua Madre alcuno il vide
Sì lieto, e bello, come in queſto loco.

Amor dov' egli incende, e dove ancide,
Amor vero non è; ma fiamma, e foco;
Amor è quì, dov' egli ſcherza, e ride.

IL MEDESIMO.

NE gli anni acerbi tuoi purpurea rosa
Sembravi tu, ch' a i rai tepidi allora
Non apre il sen, ma nel suo verde ancora
Verginella s' asconde, e vergognosa.

O più tosto parei (che mortal cosa
Non s' assomiglia a te) celeste Aurora,
Ch' imperla le campagne, e i monti indora,
Lucida in bel sereno, e ruggiadosa.

Or la men verde età nulla a te toglie,
Nè te, benche negletta, in manto adorno
Giovinetta beltà vince, o pareggia.

Così è più vago il fior, poiche le spoglie
Spiega odorate, e 'l Sol nel mezzo giorno
Vie più, che nel mattin luce, e fiammeggia.

IL MEDESIMO.

CResci, qual pianta di fecondo ſeme,
Vago Fanciul, del valoroſo Padre
Gioja, e diletto de la caſta Madre,
In cui ſol vive l' uno, e l' altra inſieme.

Creſci, a l' onor d' Italia, ed a la ſpeme,
A regger gran Cittadi, e invitte ſquadre,
A ſcettri, ad arme, ad opre alte, e leggiadre,
A palme, a gloria, che del fin non teme.

Creſci, al tuo Popol caro, ed agli amici,
E porgi chiaro eſempio a l' età nova,
Ed abbia illuſtre paragon la priſca.

E' l Ciel a tanto ben gli anni felici
Al grand' Avo riſervi, e s' uom rinova
Ne la ſua ſtirpe, ella per te fioriſca.

IL MEDESIMO.

LA Regina del mar, ch'in Adria alberga,
E' n terra ſignoreggia, e' n mezzo a l'onde,
E'l capo eſtolle, e i piè ne l'acque aſconde,
E'l nome al Cielo avvien, ch'inalzi, ed erga;

Più, che per aura ond' atro orror diſperga,
E per Sol, che l'illuſtri, e la circonde,
Per voi ſi raſſerena, e non altronde
Par, che luce, e candor sì chiaro aſperga.

E benche Atene, Sparta, Argo, e Corinto,
E Roma dian gli eſempi, onde s' adorni,
Ella co' voſtri merti a l' altre il porge.

Perchè nel premio uſato in voi ſi ſcorge
Non uſata virtù; ch' a noſtri giorni,
Quel, che ſeguia già pareggiando hà vinto.

IL MEDESIMO.

QUando pietofa ad onorar vien l' urna
La Real Donna del famofo Padre ;
Candida , e pura in vefte ofcure , ed adre ;
Fior fparge , e fronde de la mano eburna.

Nè mai di matutina , o di notturna
Rugiada ftille sì dolci , e leggiadre
Cadder nel grembo de l'antica madre ,
Nè così bella al Sol pioggia diurna;

Com' a la luce de' begli occhi , al pianto
Vago fopra la terra , e fopra il volto ,
Splende , e ravviva gli uni , e gli altri fiori.

Nè l' Iride , nè l' Alba in vario manto
Per rugiada è sì vaga , o per colori ,
Com' ella è nel fuo bruno ad arte incolto.

IL MEDESIMO.

Avean gli atti leggiadri, e'l vago aſpetto
Già rotto il gelo, ond' armò ſdegno il core,
E le veſtigia de l' antico ardore
Io conoſcea dentro al cangiato petto:

E di nudrire il mal prendea diletto
Con l' eſca dolce d' un ſoave errore;
Sì mi sforzava il luſinghiero Amore,
Che s' avea ne begli occhi albergo eletto:

Quand' ecco novo canto il cor percoſſe,
E ſpirò nel ſuo foco, e'n lui più ardenti
Rendè le fiamme da' bei lumi acceſe.

Nè creſcer sì, nè sfavillar commoſſe
Vidi mai faci a lo ſpirar de' venti,
Come il mio incendio allor forza ripreſe.

IL MEDESIMO.

STavasi Amor, quasi in suo regno assiso,
Nel seren di due luci ardenti, ed alme,
Mille famose insegne, e mille palme,
Spiegando in un sereno, e chiaro viso;

Quando rivolto a me, che intento, e fiso
Mirava le sue ricche, e care salme;
Or canta (disse) come i cori, e l'alme,
E 'l tuo medesmo ancora abbia conquiso.

Nè s' oda risonar l'arme di Marte
La voce tua; ma l' alta, e chiara gloria,
E i divin pregi nostri, e di costei.

Così adivien, che ne l'altrui vittoria
Canti mia servitute, e i lacci miei;
E tessa da gli affanni istoria in carte.

FAUSTINO AMICO.

Cura vaga, e gentil, ch' a un parto nasci
Ne l'alme altrui con l' amoroso Dio,
E di te stessa cibo dolce, e pio
Ad or' ad or tutti gli Amanti pasci.

Tu perchè di timor mi veli, e fasci
Tal' ora il cor di sdegno acerbo, e rio;
Mai però non te' n parti, anzi col mio
Caldo desir, più verde ogn' or rinasci.

Qual fora il Ciel senza le stelle, e 'l Sole,
Tale il regno d' Amor fora men bello
Senza te certo, o Dea celeste, e vera.

Dritto è ben dunque, s' uom t' onora, e cole
A par del tuo Fratel, poscia che quello,
Che per lui si desia, per te si spera.

GIULIANO GOSELINI

TAl' or per acquetar l'alta vaghezza,
Ch'a dir le lodi voſtre altere, e rare
M' accende , a laſciar carte eterne, e chiare
Del voſtro almo ſplendor, che sì s'apprezza;

Io leggo or queſta , or quell' altra bellezza
Antica, e nova, e poi ch' ogn' una appare
De la voſtra minor, nè mi può dare
Il volo alcuna penna a tanta altezza;

Pur' a voi mi rivolgo , e veggio Amore
Entro al bel viſo voſtro aprirmi i Cieli,
E bei ſecreti a chi non ama aſcoſi.

Ma quel, ch' io veggio allor, ch' io nol riveli
Mi vieta egli, dicendo : il cor l' adore,
Ma mortal lingua a dir di lei non oſi.

IL MEDESIMO.

QUando di vaghe Donne eletta ſchiera (pre,
Veggio, e non lei, ch'avanti gli occhi hò ſem-
Acciò che' n deſiando non si ſtempre
L'alma, e ſenza il ſuo ben languiſca, e pera;

Il bel rimiro, ond' è ciaſcuna altera;
E qual pittor, ch' a l' opra ſua contempre
Varj colori, io de le varie tempre
Formo al deſio l' immagine ſua vera.

Che i pregi, che natura in mille ſparſe,
Ne la mia Donna accolse, e fè il lavoro;
Che per miracol novo in terra apparſe.

Così, raccolte anch' io, dolce riſtoro
D' arte gentil, beltà lontane, e ſparſe,
Da vicin mi vagheggio il mio teſoro.

V.

GREGORIO COMANINI.

DUro arator, che fende i campi, e ſuda
Sotto il raggio del Sol, ch' aſpro il percote,
Canta l' iſpida meſſe in rozze note,
Per men ſentir l' ardente fiamma, e cruda.

De l' onda inſana, e di pietate ignuda
Mentre ardito nocchier le vie remote
Co' ferrati ſuoi remi agita, e ſcuote,
Parla del porto, ove s'interni, e chiuda.

Ed io nel largo campo, ed io nel mare
Ampio di queſto mondo, in cui ſon tanti
Ed ardori, ed orrori, e pene amare,

Per temprar la mia doglia, i premij ſanti
Canto del Cielo, e le ſue paci care,
Meſſe a' buon merti, e porto a l'alme erranti.

ANTONIO ONGARO.

Fiume, che a l' onde tue Ninfe, e Paſtori
Inviti con ſoave mormorio,
Col cui conſiglio il ſuo bel crin vid' io
Speſſo Fillide mia cinger di fiori;

S' a tuoi criſtalli in sù gli eſtivi ardori
Sovente accrebbi lagrimando un rio,
Moſtrami per pietà l' Idolo mio
Nel tuo fugace argento, ond' io l' adori,

Ahi, tu me'l nieghi? io credea crudi i mari,
I fiumi nò; ma tu da lo ſplendore,
Che in te ſi ſpecchia, ad eſſer crudo impari.

Prodigo a te del pianto, a lei del core
Fui, laſſo, e ſono; voi mi ſiete avari
Tu de l a bella immago, ella d' amore.

CELIO MAGNO.

DA verde ramo in sù fugace rio
Spargea vago augellin sì dolci accenti,
Ch' avean per ascoltarlo il Cielo, i venti,
E l' acque il corso lor posto in obblío.

Quando improviso Astor giunse, e'l rapío,
Misero fra gli artigli aspri, e pungenti:
Onde in vano ei si scosse, e co' dolenti
Suoi stridi il cor d' alta pietà m' empío.

O regnasse furor sì iniquo, ed empio
Sol tra le fere, e non tra i petti umani
Con via più crudo, e scelerato esempio.

Ch' or macchia più, che mai, l'alma, e le mani,
Rapina, e sangue: e'l reo del buon fà scempio,
Vinta ragion da' ciechi affetti insani.

IL MEDESIMO.

SEdea Morte crudel nel vago volto,
Ma quaſi di ſu' error temendo ſcorno,
Lo ſpirto fea ſotto bel ciglio adorno
Parer dal corpo in dolce ſonno ſciolto.

Era Amor con pietate ivi raccolto;
E, come augel, che voto al ſuo ritorno
Ritrova il nido; a que' begli occhi intorno
Se'n gía piangendo il caro ſguardo tolto.

Ma, poiche vani i ſuoi lamenti ſcorſe,
Preſo in aria il cammin, con voce meſta
Tai detti, volto a la campagna, porſe:

Io men vò dietro a la bell' alma oneſta
Poggiando al Ciel, donde quà giù mi ſcorſe:
Tu per me nel ſuo volto eterna reſta.

IL MEDESIMO.

Ecco subito lampo, ecco disserra
Giove irato tonando al Ciel le porte,
Treman le stelle, e la celeste corte,
Trema con l'aria il mar, trema la terra.

Questi col braccio suo spezza, ed atterra
Qualunque muro adamantino, e forte;
Questi già spinse i rei giganti a morte,
Che lo sfidaro a temeraria guerra.

Questi a la mensa orribile raccolto
Di Licaone, il real tetto irato
Arse, e fè lui vestir ferino volto.

E questi d' un fanciul nudo, ed alato
L'arco pur teme, e'n varie forme volto
Và innanzi al carro suo preso, e legato.

IL MEDESIMO.

PErchè con sì sottile, acuto raggio
Cintia a spiar per l'ombra folta passi,
Dove Filli mia bella or meco stassi
Sotto questo frondoso, antico faggio?

Forse, cercato il tuo pastor, ch'oltraggio
Ti fà tardo ver te movendo i passi,
Quì gli occhi ancor per ritrovarlo abbassi,
E sospettosa in Ciel fermi il viaggio?

Vano è il timor; se pur timor ti prese
In su 'l primo scoprir de' furti miei,
Me credendo colui, che'l cor t'accese.

Che per Endimion fuor del mio laccio
Filli non usciria, ned io torrei
Gioir, Diana, a te più tosto in braccio.

IL MEDESIMO.

QUegli occhi, Amor, ch' a te natura tolſe,
Perchè ad un guardo ſol l' umane genti
Non avampaſſer tutte in fiamme ardenti,
A queſta nova Dea conceder volſe.

E tal grazia, e virtute in lor raccolſe,
Ch' a ſtrane maraviglie oprar poſſenti,
Eſca fur ſol de le più nobil menti,
E 'l più bel pregio il regno tuo ne colſe.

S' ella gli aprì; bramar parean d' intorno
La terra, e l ciel d' alta letizia pieni,
Eſſer percoſſi dal bel guardo adorno.

Or che ſon ſpenti in lei gli occhi ſereni,
Ben con tuo grave danno, e doppio ſcorno;
Un' altra volta, Amor, cieco divieni.

ORSATTO GIUSTINIANO.

Occhi, perchè sì lieti oltre l' usato
Siete, se pianto sol piacer vi suole?
Perchè tosto vedremo il nostro Sole,
Da noi sì lungamente invan bramato.

Orecchie, a che desir tanto v'è nato
Di vostre parti usar? Perchè Amor vuole
De le soavi Angeliche parole
Farci tosto messagge al cor beato.

Piedi, ond' è, ch'or sì pronto avete il passo?
Perchè n' andremo a quelle luci sante,
Ch' avrian virtù di far movere un sasso.

Ma tu cor, perchè vai così tremante
A tanta gioja? Perch' io temo, lasso,
Di perir per dolcezza a lei davante.

IL MEDESIMO.

O Forse per dolor tacita, e mesta
Cetra, che già d' Irene al dolce canto
Temprata fosti; or qual più lode, e vanto,
Misera, morta lei, sperar ti resta?

O stil, con cui sua mano a gloria desta,
Sì ben pingendo a l'arte aggiunge tanto,
Qual fia, che pregio a te renda altrettanto,
S'al mondo un novo Apelle il Ciel non presta?

O liti d'Adria, o Amor, o Muse, e voi
In qual duol rimanete, il lume spento
Del chiaro ingegno, e de' begli occhi suoi?

O Ciel tu, ch' or di lei godi contento,
Qual alma diè, salendo a' premj tuoi,
A te più gioja? a noi maggior tormento.

ISABELLA ANDREINI.

Qual ruſcello veggiam d'acque ſovente
Povero ſcaturir d'alpeſtre vena ,
Sicche temprar pon le ſue ſtille a pena
Di ſtanco peregrin la ſete ardente ;

Ricco di pioggia poi farſi repente
Superbo sì, che nulla il corſo affrena,
Di lui , che imperioſo il tutto mena
(Ampio tributo) a l' Ocean poſſente.

Tal da principio avea debil poſſanza ,
A danno mio queſto tiranno Amore ,
E chieſe in van de' miei penſier la palma ;

Ora ſovra'l cor mio tanto s' avanza ,
Che rapido ne porta il ſuo furore
A morte il ſenzo , e la ragione , e l' alma.

ANGELO GRILLO.

O, Secretarie del mio cor fedeli,
Amiche piante, e voi rami frondosi,
Fioriti prati, verdi colli, ombrosi
Ricetti, ove non è chi ci riveli;

Come contento in voi vien, ch' io mi celi
Dal vulgo ignaro, e 'n santa pace io posi;
Dolce è scoprirvi i mei pensieri ascosi,
Dolce, o ch' in voi sospiri, o mi quereli.

Dolci i pinti augelletti, ov' Echo taccia,
Se rispondon cortesi; e 'l semplicetto
Melampo, se lusinga, o se si sdegna.

Dolce de la mia vita, e de l' affetto
Stanco, tranquillo porto, ove la traccia
Del Ciel, romito alto silenzio insegna.

GIO: BATTISTA GUARINI.

Poi che un' Angel celeste, e un novo Sole
Può spegner Morte insidiosa, e dura,
Che di farsi immortal forse procura
In due luci divine, al mondo sole;

Ben puossi anco temer, ch'al suo fin vole
Con più dritta ragion nostra natura;
E che del Ciel picciola nube oscura
I più bei lumi eternamente invole.

Alto poter; nè sò di cui maggiore,
O di Natura, che 'l bel lume accese,
O di te, che l'hai spento, invida Morte.

Ma se ben miro, a te ne vien l'onore,
Che di farlo mortal natura intese,
E tu d'eternità gli apri le porte.

IL MEDESIMO.

DOv' hai tu nido, Amore,
Nel viſo di Madonna, o nel mio core?
S' io miro come ſplendi,
Sei tutto in quel bel volto;
Ma ſe poi come impiaghi, e come accendi,
Sei tutto in me raccolto.
Deh, ſe moſtrar le meraviglie vuoi
Del tuo potere in noi,
Tal or cangia ricetto,
Ed entra a me nel viſo, a lei nel petto.

IL MEDESIMO.

Felice chi vi mira,
Ma più felice chi per voi ſoſpira.
Feliciſſimo poi
Chi ſoſpirando fà ſoſpirar voi.
Ben' ebbe amica ſtella
Chi per Donna sì bella
Può far contento in un l' occhio, e' l deſio;
E ſicuro può dir: quel core è mio.

CESARE RINALDI.

QUal Notator, che prima in picciol fondo
Stende le non ancor ſicure braccia;
Indi eſperto il timor da ſe diſcaccia,
E lieto fida a maggior acque il pondo;

Tal' io nel mar d'Amor me ſteſſo innondo
Dietro le rive pria là vè ſi giaccia
L' onda ſoave, indi con lieta faccia
Sciolgo le membra in Ocean profondo.

O come augel, che pria di ramo, in ramo
Prova i teneri vanni, indi s' eſtolle
Vago d' errar lunge a l' amato nido;

Così del penſier l' ali anch' io richiamo
A vera prova, e vò di colle in colle,
Indi m' innalzo, e 'n bel ſeren m' annido.

RIDOLFO CAMPEGGI.

E Cco già l'Alba nafce, ecco fi vefte
Di rubin l'Oriente, ecco l'Aurora
Dal grembo d'Anfitrite alzarfi fuora;
Perch' al nafcente Sol l'ufcita apprefte.

Scote d' ogni arbufcel l' umida vefte
Col dolce refpirar placida l' ora,
E la bagnata cima al monte indora,
Già fparito ogni orror, lume celefte.

Ride la terra; e il timido augelletto
Vezzeggiando col canto il novo giorno,
Sfoga in favella fua l' ardente affetto.

E pur men chiaro è il ciel (s' io miro intorno)
Ma forgi, o Filli, e tu col vago afpetto;
Che il dì farai compitamente adorno.

PORFIRIO FELICIANO

AMor, che di pensier torbidi, e negri
M' hai pieno il core, onde la via t' apristi,
Miei dì cangiando in nubilosi, e tristi,
Ch' eran pur dianzi sì sereni,e allegri;

Se de' miei spirti travagliati, ed egri
Nè prò, nè gloria, ma sol biasmo acquisti;
A che più fiero ogn' or turbi, e contristi
Mia dolce pace, e del mio mal t' allegri?

Più onor ti fora l' inimica mia,
Ver me sì cruda, e 'n contra te sì forte,
Render vincendo mansueta, e pia;

Che menar la mia vita a cotal sorte,
E tra mortali indur l'usanza ria
Di dare a vinto prigionier la morte.

SCIPIONE GAETANO.

MEntre me ſteſſo in varii lacci avvinſi,
La lingua al canto in vario ſuon diſciolſi;
Molte pene ſoffrii, molte ne finſi;
Raro mi rallegrai, ſpeſſo mi dolſi.

Mille vane dolcezze al cor dipinſi,
Mille incerte ſperanze in ſeno accolſi,
Abbracciar penſai molto, e nulla ſtrinſi,
E d' error ſempre in nuovo error m'involſi.

Errai, nè biaſmo or da' miei falli aſpetto:
Perchè errando, nel regno errai d' Amore,
In cui par quaſi il non errar difetto.

Deh ſcuſi il Mondo il vaneggiar d' un core
Già fatto cieco da quel cieco affetto,
Ch' erra, e non vede ne l' error l' errore.

IL MEDESIMO.

A Le ſponde d'un rio lucido, e vago,
A Corinna diſs' io, che ſempre intento
Tenea nel chiaro, e liquido elemento
Il dolciſſimo ſguardo, in cui m'appago;

I duo padri de l' or, Pattolo, e Tago,
Che lodar tanto di ricchezza io ſento,
Cedano a queſto fuggitivo argento,
Or ch' arricchito è da tua bella immago.

Ella allor (d'un bel minio il viſo tinta)
Erri, diſſe, e l'error merta perdono,
Poiche tal m'hai per troppo amor dipinta.

Non ſon sì ricca, e ſe sì ricca io ſono,
Le mie ſon tue, non mie ricchezze (Aminta)
Io per te le riſerbo, a te le dono.

ASCANIO PIGNATELLI.

NEl voſtro lume, in cui mi ſpecchio, e giro,
Veggio, Donna, il mio mal, ma sì giocondo,
Che fra le pene in mille gioie abondo;
E sò, che m' arde, e fuor, che 'n lui non miro.

Allor lè voci, ond' io piango, e ſoſpiro,
In un ſecreto alto ſilentio aſcondo;
E pien di gloria, e di ſtupor profondo,
Tacito, e 'ntento i voſtri preggi ammiro.

Che 'n contro a tanti rai l' alma ſoccorre
D' ogni ſua forza il debil guardo infermo,
E 'n ſe tutta raccolta a lui ſol corre.

Dunque aperto veder ciò, ch' entro aſcoſe,
Quivi potete voi, che ſaldo, e fermo
Quel, che tolſe a la lingua, a gli occhi poſe.

OTTAVIO RINUCCINI.

NUme de l'alma mia, t'adoro in Cielo,
Anima bella, che cotanto amai,
Moristi sì, ma non morrà giamai
La fiamma, che nel sen racchiudo, e celo.

Quel, ch'in terra t'ornò, leggiadro velo
Sempre hò davanti, e que' sì dolci rai:
Sò ben, che tu dal Ciel te'l vedi, e'l sai,
Ch' Amor per me non hà più face, o telo.

Invan per mia bellezza arde ogni core:
Pregio non è, ch' io non mi rechi a scherno:
Sguardo non è, che non mi sembri orrore.

Te solo, altro non odo, altro non scerno:
O negli occhi, e nel cor, verace Amore,
S' in terra nacque, in Ciel, s'è fatto eterno.

TOMMASO STIGLIANI.

SE'l cor di dura ſelce ebbi già cinto
Contra l'armi amoroſe, e ſciolto viſſi;
Nè valſe in me beltà, sì che men giſſi
Di ſtral piagato, o di catena avvinto;

Oggi Amor nel mio danno è in guiſa accinto,
Con due begli occhi in me rivolti, e fiſſi,
Che m'hà ne' ſuoi più ſcuri umili abiſſi,
Vilmente, oimè, precipitato, e ſpinto.

Quel, che far non potè fra gli oſtri, e gli ori,
Con vaghe Donne illuſtri, or fatto m'ave
Con ſelvaggia beltà fra l'erbe, e i fiori.

O poſſanza fatal, chi non ti pave?
Campai l'alte tempeſte, e n' uſcij fuori,
Ed oggi in porto al fin rompo la nave.

GIO: BATTISTA MARINI.

O Del silenzio figlio, e de la notte,
Padre di vaghe immaginate forme,
Sonno gentil, per le cui tacit' orme
Son l' alme al Ciel d' Amor spesso condotte;

Or che in grembo a le lievi ombre interrotte
Ogni cor (fuor che'l mio) riposa, e dorme;
L' Erebo oscuro, al mio pensier conforme,
Lascia ti prego, e le Cimmerie grotte;

E vien col dolce tuo tranquillo oblío,
E col bel volto, in ch' io mirar m' appago,
A consolar il vedovo desio.

Che, se 'n te la sembianza onde son vago,
Non m'è dato goder, godrò pur io
De la morte, che bramo, almen l' immago.

IL MEDESIMO.

QUì rise, o Tirsi, e quì ver me rivolse
Le due stelle d' amor la bella Clori.
Quì per ornarmi il crin de' più bei fiori
Al suon de le mie canne un grembo colse.

Quì l' angelica voce in note sciolse,
Ch' umiliaro i più superbi Tori.
Quì le Grazie scherzar vidi, e gli Amori
Quando le chiome d'or sparte raccolse.

Quì con meco s' assise, e quì mi cinse
Del caro braccio il fianco, e dolce intorno
Stringendomi la man, l'alma mi strinse.

Quì d' un bacio ferimmi, e 'l viso adorno
Di bel vermiglio vergognando tinse.
O memoria soave, o lieto giorno!

IL MEDESIMO.

LIonzo quì, cui pari al dente, al corſo,
Non vide Arcadia, o Sparta, o Pelio, o Cinto,
Giace: Lionzo il can, che ſpeſſo hà vinto
Col piede i lampi, i fulmini col morſo.

Pugnò già con la Tigre, affrontò l' Orſo,
Fù poi da fier Cinghiale a morte ſpinto;
Ma laſciò quì de l' uccisore eſtinto
E le zampe, e le zanne, e 'l ceffo, e 'l dorſo.

I compagni maſtini egri, e ſmarriti,
E i meſti armenti, ogn' un par che l' onori
Di pietoſi latrati, e di muggiti.

Voi, che perdeſte il difenſor, Paſtori,
Incontro a i Lupi ingordi, a i ladri arditi,
Spargetelo di lagrime, e di fiori.

IL MEDESIMO.

L'Aſpra ſampogna, il cui tenor di cento
Voci riſuona, e cento fiati ſpira,
Battendo a terra ebro di ſdegno, e d'ira
Polifemo, ond' al Ciel poſe ſpavento;

Poiche queſt' empia, che l'altrui tormento
(Dice) lieta, e ridente aſcolta, e mira,
Sol cara hà l' armonia di chi ſoſpira,
Nè gradiſce altro ſuon, che 'l mio lamento;

Quì ſpezzata rimanti, e quì ti lagna,
Dal mio lato diſgiunta, e dal mio labbro;
Cara de' miei dolor fida compagna.

Più non diſs' egli, e'l monte arſiccio, e ſcabbro
Rimbombò d'urli; e'l lido, e la campagna
Tremonne, e l' antro del Tartareo Fabbro.

IL MEDESIMO.

VAnne, e tu de la turba empia de' Mori,
E del Tartaro ſtuol, che d' armi cinto
La Pannonia omai tutta hà corſo, e vinto,
Generoſo Garzon, frena i furori.

Toſto vedrem di nobili ſudori
Te la fronte real ſparſo, e dipinto,
Là ſovra l' Iſtro del lor ſangue tinto
Con l' elmo ber tra' bellicoſi ardori.

Già ſcorgo, già tremar, fuggir l' averſe
Barbare inſegne, e le nemiche genti
Gir dal tuo ſguardo ſol rotte, e diſperſe.

Sento già ſento a piè de' Figli ſpenti
L' Egittie madri, e Mauritane, e Perſe
Le tue glorie contar ne' lor lamenti.

IL MEDESIMO.

APre l'Uomo infelice allor, che nafce
In quefta vita di miferie piena,
Pria ch'alSol,gli occhi al pianto;e nato a pena
Và prigionier fra le tenaci fafce.

Fanciullo poi, che non più latte il pafce,
Sotto rigida sferza i giorni mena;
Indi in età più ferma, e più ferena
Tra fortuna, ed Amor more, e rinafce.

Quante pofcia foftien trifto, e mendico
Fatiche, e morti infin, che curvo, e laffo
Appoggia a debil legno il fianco antico!

Chiude al fin le fue fpoglie angufto faffo
Ratto così, che fofpirando io dico:
Da la culla a la tomba è un breve paffo.

IL MEDESIMO.

OVe, ch'io vada, ove, ch'io ſtia tal' ora
In ombroſa valletta, o in piaggia aprica;
La ſoſpirata, mia dolce nemica
Sempre m'è'nanzi,onde convien,ch'io mora.

Quel tenace penſier, che m' innamora,
Per rinfreſcar la mia ferita antica,
L'appreſenta a queſt' occhi, e par che dica:
Io da te lunge, e tu pur vivi ancora?

Intanto verſo ogn' or larghe, e profonde
Vene di pianto, e vò di paſſo in paſſo
Parlando a' fiori,a l'erbe,a gli antri,a l'onde.

Poſcia in me torno, e dico: ahi folle,ahi laſſo!
E chi m' aſcolta quì? chi mi riſponde?
Miſer,che quell'è un tronco,e queſt'è un ſaſſo

IL MEDESIMO.

DIco ad Amor, perchè il tuo ſtral non ſpezza
L'animato diaſpro di coſtei ?
Indi a lo ſdegno : e tu , ſe giuſto ſei,
Come mi laſci amar chi mi diſprezza ?

L'un così mi riſponde : a tanta aſprezza
Son già tutti ſpuntati i dardi miei.
L'altro poi mi ſoggiunge : io non ſaprei
Giamai farti obbliar tanta bellezza.

Che farò dunque in mia ragion confuſo ?
A voi ſol mi rivolgo , o tempo , o ſorte ,
Che di vincer il tutto avete in uſo.

Non penſar v' odo dir , che de le porte
De l' amara prigione , ove ſei chiuſo ,
Abbia le chiavi in mano altri che morte.

FRANCESCO BALDUCCI.

Quel di mia fede indiſſolubil nodo ,
Ch'a voi mi ſtringe di tenace affetto ,
Fù in Ciel teſſuto a l'alma anzi , che ſtretto
Foſſe quel de le membra , ove m'annodo.

Furo eterni gli ſtami ; e orditi in modo ,
C'han mai ſempre al penar giunto il diletto ;
Quindi , di nobil fiamma ardendo il petto ,
Hò le catene in pregio , e in arder godo.

Fatale al ſen l'arſura ; al piede il laccio :
Nè fia , che l'un recida , o l'altro eſtingua
Del tempo il ferro,o de la morte il ghiaccio.

E avverrà , morto il cor , fredda la lingua ,
Ch'al foco,ond'ardo,al nodo,ove m'allaccio
Me per voſtro da gli altri Amor diſtingua.

BALDASSARRE PASQUALONI.

IN queſte valli ancor chiuſe, e remote
Ove l'ira d' Amor fuggo, e l'oltraggio,
Sempre de la mia Donna al vivo raggio
Rivolta è l'alma, ed obliar nol pote.

Che ſe l'aura talor muove, e percote
Le fronde or d'un'Abete, ed or d'un Faggio,
Perchè nel cor ſembianza altra non haggio,
D'udir mi ſembra il ſuon de le ſue note.

E ſterpo, o ſaſſo, o miri fonte, o rivo,
Purche l'occhio, e'l penſier vi fermi un poco,
Toſto il viſo di lei formo, e deſcrivo.

E così, laſſo, entro la mente il foco
Serbaſi mal mio grado ogn'or più vivo,
Nè cangiato hò voler per cangiar loco.

MARCELLO GIOVANETTI.

Poiche lungi da te l'empia fortuna
Mi tiene, o Cilla, in lunghe pene avvolto,
Per rimembranza io quì del caro volto,
Sceglio mille bellezze ad una ad una.

E per farne un bel misto io tolgo a l'una
La guancia, il labro, il crin dorato, e folto;
A l'altra il dolce riso, il parlar colto,
E gli occhi a chi di più bel nero imbruna.

Così un ritratto al cor, spirante, e verò
Crede formar di te, qual nuovo Apelle,
Anzi Zeusi amoroso, il mio pensiero.

Ma indarno ei scieglie il bel da cento belle:
Che fabricar non ponno un Sole intero
Benchè tutte s'unissero le stelle.

GABRIELLO CHIABRERA.

DIco a le Muſe: dite
O Dee, qual coſa a la mia Dea ſimiglia?
Elle dicono allor; l' Alba vermiglia,
Il Sol, che a mezzo dì vibri ſplendore,
Il bell' Eſpero a ſera infra le ſtelle.
Queſte immagini a me pajon men belle;
Onde riprego Amore,
Che per ſua gloria a figurarla mova;
E coſa, che lei ſembri Amor non trova.

MARCELLO MACEDONIO.

PEregrino cercai ſtranio ricetto ;
Vidi antica Città, cui nulla è pare,
Già regina del mondo, ed anco appare
A gli occhi altrui d'imperioſo aſpetto.

Vidi Adria tempeſtoſo, e nel ſuo letto
Tra' venti inſuperbir machine rare,
Che ſi fan baſe criſtallina il mare,
E col Ciel confinando, handui per tetto.

E s'io poggiaſſi a le celeſti piagge
Mirando il Sol nel ſuo palagio adorno,
E la magion de l' Alba, e de le Stelle ;

Certo direi, che ſon rive ſelvagge,
Begli occhi, e pur farei di là ritorno
A vagheggiar in voi forme più belle.

ANTONIO GALEANI.

PUr, Damon, te l'hò detto, e nulla valci,
Or m'è pur forza infin, ch' io te l'additi;
Mira quel Capro con gli ufati riti
Là fpampinarmi i più fecondi tralci.

Con quanti denti egli hà, con tante falci
La vita tronca a quefte care viti;
E perchè per vietar difcordie, e liti,
Nol guidi a ruminar erbette, e falci?

Forfe, ch' a te del pampinofo Dio
Spiace il licor, che sì fovente ftorna
Quel, benche poco, ingegno tuo natío?

S' ei vi torna, Damon, s' egli vi torna,
Poffa vedere a me le corna, s' io
A te nol fò tornar fenza le corna.

TOMMASO CARRAFA.

Ponmi là vè Pluton l'anime infesta.
Tra fiamme, e gelo in sempiterni orrori;
Mi sien dolci i martir, cari i dolori,
Se pietà del mio male in voi si desta.

Ponmi là vè non può nembo, o tempesta,
Nè spiegò mai cometa i suoi colori;
Vivrò dolente infra beati cori,
S'invidia del mio ben v'ange, e molesta.

Così qual pianta suol da sua radice,
Da voi sola deriva ogni mia sorte,
Come bramate, o misera, o felice.

Sforzar le stelle, e de l'empirea corte
Svolgermi i fati, e perturbar vi lice:
Tanto in virtù d'Amor siete in me forte.

GIO: BATTISTA LALLI.

DUro, e gelido è il marmo, e pur cadente
Stilla di pioggia la confuma, e sface:
Duro è il diamante; e'l fuo rigor tenace
Da molle fangue intenerir fi fente.

E' duro il ferro, e pur al fin confente,
Che gli ammollifca il fen fiamma vivace;
Duro nemico è l' Angue, e pur foggiace
A l' Uom, che frena là fua rabbia ardente.

Ma te, mio cor, non muove ampia del Cielo
Pioggia di gratia; non lo fparfo fangue
Del mio Signor; non le fue fiamme fante.

Nè l'Uom, che ardente di pietofo zelo
Al Ciel t'invita. O duro più d'un Angue,
E d'un marmo, e d'un ferro, e d'un diamante.

GIO: LEONE SEMPRONI.

CAnta il Nocchier sù la ſpalmata nave,
E men dura gli par l'alta fatica:
Canta il Bifolco in sù la ſpiaggia aprica,
E il ſuo caldo ſudor rende ſoave.

Canta il Prigione, e men moleſta, e grave
Sente la ſtretta ſua cuſtodia antica;
Canta il Villan sù la reciſa ſpica,
E l'ardente del Sol face non pave.

Canta il calloſo Fabro; e in sù l'Aurora
Più lievi i colpi ſuoi rende col canto,
Sù l'incude ſudando aſpra, e ſonora.

Così non per aver gloria, nè vanto,
Ma per temprare il duol, con cui m'accora
Quinci Fortuna, e quindi Amore, io canto.

ORAZIO RUCELLAI.

QUella, che ſola a' miei penſier riſponde,
E i ſenſi del mio cuor penetra, e intende,
Talor tra'l ſonno a conſolarmi ſcende,
Perchè tregua il mio cuor non ave altronde.

Indi luce sì pura in me trasfonde,
Che quaſi ſenza vel l'alma comprende,
Quanto è laſsù di bello, e come ſplende
Quel volto in Ciel, che poca terra aſconde.

Dicemi: apprendi; che caduca, e frale
Nel mondo ogni bellezza a morte fugge;
E contra morte il ſoſpirar non vale.

Ogni coſa col tempo il tempo ſtrugge:
Ma ſe miri il mio bel fatto immortale,
Non hà chi lo contraſte, o chi l'adugge.

PIRRO SCHETTINI.

S On già due luſtri, che ne l'empia rete,
Amor m'avvolſe, ed or mi tien sì forte,
Ch'a rintracciar l'inſidioſe porte
Conviemmi varcar pria l'onda di lete.

E benche il foco; e l'amoroſa ſete
M'habbian condotto aſſai vicino a morte,
Pur non vi giungo, e le fallaci ſcorte
Veggo, e i riſchi preſenti, e l'aſpre mete.

Qual pellegrin, ch'al laberinto antico
Traſſe deſio di ſuperar l'inganno,
E ſempre errò d'uno in un'altro intrico:

Così mi ſpinſe a l'amoroſo danno
Nobil ſubietto, e così ogn'or m'implico
Di pena in pena, e d'uno in altro affanno.

CARLO BURAGNA.

ALlor, che da' bei rai mi ſcorge Amore,
Che per lung' uſo, ovunque vuol m' adduce,
Non è ſolo il ſovrano almo ſplendore
Quel, ch' effetti sì nuovi in me produce.

Ben per l' aperto Cielo il Sol riluce,
E l'auree ſtelle nel notturno orrore,
Ma chi mai per mirar celeſte luce,
Sentì quel, che ſent'io dentro nel core?

Un dolce obblío da que' begli occhi muove,
Che l' alma, e i ſenſi da tutt' altr' obbietto
Toglie, e ſol vaghi de' ſuoi rai gli rende.

Nè sò bene in mirando, o quale, ò dove,
Divenga, o ſiami, e per ſovran diletto
Tutta da un guardo allor mia vita pende.

CLAUDIO MARAZZANI VISCONTI.

DI gran Pianta real Propago altera,
Gran Flavio, ond'è più chiaro il ſuol Toſcano
O quai da te, dal tuo valor ſovrano
Frutti d'opre famoſe il mondo ſpera !

Spera, ch'omai non più l'atra Megera
Di ſaette letali armi la mano;
E che un dì piombi a ſinghiozzar ſu'l piano
Colta al varco da te la Tracia Fera.

Spera, dopo sì lunghi aſpri litigi,
Stretti mirar con dolce nodo i cori
Del Monarca d'Iberia, e di Luigi.

Spera, ch'in premio al fin de' tuoi ſudori
Quel piè, che del gran Zio calca i veſtigi,
Dopo il gran Zio nel Vatican s'adori.

FRANCESCO REDI.

APerto aveva il parlamento Amore
Ne la solita sua rigida Corte,
E già fremean sulle ferrate porte
L'usate guardie a risvegliar terrore.

Sedea quel superbissimo Signore
Sovra un trofeo di strali, e l'empia Morte
Gli stava al fianco, e la contraria sorte,
E'l sospiro, e 'l lamento appo il dolore.

Io mesto vi fui tratto, e prigioniero;
Ma quegli allor, che in me le luce affisse,
Mise uno strido dispietato, e fiero;

E poscia aprì l'enfiate labbia, e disse:
Provi il rigor costui del nostro impero:
E il Fato in marmo il gran decreto scrisse.

IL MEDESIMO.

Cose del Cielo al basso volgo ignote
Mi detta Amore, a le mie glorie intento;
Ma questo ingegno mio sì pigro, e lento
A tanta altezza sormontar non puote.

Lo soccorre Madonna, e in chiare note
Gli dispiega d' Amor l'alto argomento,
Onde acceso di nobile ardimento,
Con un pronto volar l'aria percote.

Varca sopra le nubi, e tal si avanza,
Che per virtù di lei giunger felice
A i misterj più occulti ave speranza.

Forza dal volo a maggior volo elice,
E maggior prende in rimirar baldanza,
Cose, che in terra rivelar non lice.

IL MEDESIMO.

CHi è coſtei, che tanto orgoglio mena,
Tinta di rabbia, di diſpetto, e d' ira,
Che la ſpeme in Amor dietro ſi tira,
E la bella pietà ſtrette in catena?

Chi è coſtei, che di furor sì piena
Fulmini avventa, quando gli occhi gira;
E ad ogni petto, che per lei ſoſpira,
Il ſangue fà tremar dentro ogni vena?

Chi è coſtei, che più crudel, che morte,
Diſprezzando ugualmente uomini, e Dei,
Move guerra del Ciel fin ſulle porte?

Riſponde il crudo Amor: Queſta è Colei,
Che per tua dura inevitabil ſorte,
Eternamente idolatrar tu dei.

IL MEDESIMO.

ERa l'animo mio rozzo, e ſelvaggio
Ravolto in foſco, e nuvoloſo orrore,
E da un gelato, e ſquallido rigore
Lungo ſoffría di ſterilezza oltraggio.

De la beltade al luminoſo raggio
Depoſe in prima il ruvido ſquallore;
Produſſe poi qualche non rado fiore,
Qual ſuole il prato al cominciar di maggio.

Venne il caldo d' Amore, e i primi frutti
Fè naſcer da que' fiori; e ben gli avria
In dolce ancor maturità condutti;

Ma ſollevata da la Donna mia,
Fece invanirli interamente tutti
Una nebbia crudel di Geloſia.

IL MEDESIMO.

Coltomi al laccio di ſue luci ardenti,
Coſtei mi chiuſe in ria prigione il core,
E diello in guardia al diſpietato Amore,
Che di lagrime il paſce, e di lamenti.

Quanti inventò giamai ſtrazi, e tormenti
D'un rio tiranno il barbaro furore,
Tutti e' ſofferſe in quel penoſo orrore;
Dove ancor mena i giorni ſuoi dolenti.

Nè ſcamparne potrà: perchè quel fiero
Amore hà poſti a cuſtodir le porte,
Tutti i miniſtri del ſuo crudo impero.

E de' ſuoi ceppi, e de le ſue ritorte,
S'io ben comprendo interamente il vero,
Hà naſcoſte le chiavi in ſeno a Morte.

IL MEDESIMO.

QUasi un popol selvaggio, entro del cuore
Vivean liberi, e sciolti i miei pensieri;
E in rozza libertade incolti, e fieri,
Nè meno il nome conoscean d'Amore.

Amor si mosse a conquistargli, e'l fiore
Spinse de' forti suoi primi Guerrieri;
E de gl' ignoti inospiti sentieri
Superò coraggioso il grande orrore.

Venne, e vinse pugnando: e la conquista
A voi, Donna gentil, diede in governo;
A voi, per cui tutte sue glorie acquista.

Voi dirozzaste del mio cuor l'interno;
Ond' io contento, e internamente, e in vista,
L'antica libertà mi prendo a scherno.

IL MEDESIMO.

AMeno è il calle, e di bei fiori adorno;
Che guida a l' antro del gran mago Amore,
Spiranvi ogn' or ſoavità d' odore,
Aurette freſche a più d' un fonte intorno;

Ma giunto appena a quel mortal ſoggiorno,
O volontario, o traviato un core,
E la noja vi trova, ed il dolore,
E colla noja, e col dolor lo ſcorno.

Lamie, Strigi, Meduſe, Arpie, Megere
Segli avventano al crine, e in ſozzi modi
Lo ſtrazian sì, che forſennato ei pere;

E s' ei non pere, con incanti, e nodi
Lo coſtringono a gir tra l' altre fiere
Ne' boſchi a ruminar l' empie lor frodi.

CARLO MARIA MAGGI.

Scioglie Eurilla dal lido. Io corro , e ſtolto
Grido a l'onde , che fate ? Una riſponde:
Io che la prima hò il tuo bel nume accolto,
Grata di sì bel don , bacio le ſponde.

Dimando a l'altra: Allor che 'l pin fù ſciolto ,
Moſtrò le luci al dipartir gioconde ?
E l'altra dice : Anzi ſerena il volto ,
Fece tacere i venti , e rider l' onde.

Viene un' altra , e m'afferma; Or la vid' io
Empier di geloſia le Ninfe algoſe,
Mentre sù'l mare i ſuoi begli occhi aprío.

Dico a queſta: e per me nulla t' impoſe ?
Diſſe almen la crudel di dirmi addio ?
Paſſò l' onda villana , e non riſpoſe.

IL MEDESIMO.

DAl Pellegrin, che torna al ſuo ſoggiorno,
E con lo ſtanco piè poſa ogni cura,
Ridir ſi fanno i fidi Amici intorno
De l'aſpre vie la più lontana, e dura.

Dal mio Cor, che a ſe ſteſſo or fà ritorno,
Così dimando anch' io la ria ventura,
In cui fallaci il raggiraro un giorno
Nella men ſaggia età Speme, e Paura.

In vece di riſpoſta egli ſoſpira,
E ſtaſſi ripenſando al ſuo periglio,
Qual chi campò da l' onda, e a l' onda mira.

Pur col penſier del ſoſtenuto eſiglio
Riſtringo il freno a l' Appetito, e a l' Ira:
Che'l prò de' mali è il miglioror conſiglio.

IL MEDESIMO.

Giace l'Italia addormentata in questa
Sorda bonaccia, e intorno il Ciel si oscura;
E pur ella si stà cheta, e sicura,
E per molto, che tuoni, uom non si desta.

Se pur tal' uno il paliscalmo appresta,
Pensa a se stesso, e del vicin non cura,
E tal si lieto è de l'altrui sventura,
Che non vede in altrui la sua tempesta.

Ma che? Quest' altre tavole minute,
Rotta l'antenna, e poi smarrito il polo,
Vedrem tutte ad un tempo andar perdute.

Italia, Italia mia, quest' è il mio duolo:
Allor siam giunti a disperar salute,
Quando spera ciascun di campar solo.

IL MEDESIMO.

ROtto da l'onde umane, ignudo, e lasso
Sovra il lacero legno alfin m'assido,
E ad ogn'altro nocchier da lungi grido,
Che in tal Mare ogni parte è mortal passo;

Ch' ogni dì vi s'incontra infame un sasso,
Per cui di mille stragi è sparso il lido;
Che nell' ira è crudel; nel riso è infido;
Tempesta hà l'alto, e pien di secche è il basso.

Io, che troppo il provai, perchè l'orgoglio
Per tante prede ancor non cresca a l'empio,
A chi dietro mi vien mostro lo scoglio.

Ben s'impara pietà dal proprio scempio.
Perch' altri non si perda, alto mi doglio:
A chi non ode il duol, parli l'esempio.

IL MEDESIMO.

Poichè le mie ſperanze ad una ad una
Dal meſto cuor mi ſon fuggite a volo,
Temprar vorrei col rimembrar d'alcuna
Mia paſſata ventura il freſco duolo.

Ma fra quante il penſier memorie aduna
Non trovo di pietade un guardo ſolo;
Onde ſol d'una miſera, e digiuna
Gloria di fede il mio penar conſolo.

E pure il ripenſar, che a fè sì pura
Fù ingrata, anzi crudel, la mia Tiranna,
Fà queſta gloria a me penoſa, e dura.

Con ſue vere memorie invan s'affanna
Per conforto il mio cuor; che gran ſventura!
Conſolar non ſi può, ſe non s'inganna.

DIOMEDE MONTESPERELLI.

SAlendo Antonio al nobil poggio, ed erto
De la militia faticosa, e dura,
Eccol di Creta sotto l'alte mura
Cader, fuor de' ripari in campo aperto.

Non van sempre di par fortuna, e merto;
Virtù de' premj suoi non è sicura,
Ma pur, sol di se paga, altro non cura,
Sia di Cipressi, o sia d'Allori il serto.

Il viver sì, non fù l'ardir consunto,
Chiuse con fine illustre i giorni sui,
Lungi da l'orme de la bassa plebe.

De gli Eroi dunque al bel numero aggiunto;
Tal dona oggi a Perugia onor costui,
Qual diede appunto Epaminonda a Tebe.

ALESSANDRO GUIDI

Non è coſtei da la più bella Idea
Che laſsù ſplenda, a noi diſceſa in Terra;
Ma tutto il bel, che nel ſuo volto ſerra,
Sol dal mio forte immaginar ſi crea.

Io la cinſi di gloria, e fatta hò Dea;
E in guiderdon le mie ſperanze atterra.
Lei poſi in regno, e me rivolge in guerra;
E del mio pianto, e di mia morte è rea.

Tal forza acquiſta un' amoroſo inganno:
E amar conviemmi, ed odiar dovrei,
Come il popolo oppreſſo odia il tiranno.

Arte infelice è il fabbricarſi i Dei.
Io conoſco l'errore, e piango il danno,
Poichè mia colpa è il crudo oprar di lei.

IL MEDESIMO.

E Ran le Dee del Mar liete, e gioconde
Intorno al Pin del Giovinetto Ibero;
E rider si vedean le vie profonde
Sotto la prora del bel Legno altero.

Chi sotto l'elmo l'auree chiome bionde
Lodava; chi 'l real ciglio guerriero:
Solo Proteo non forse allor da l'Onde,
Che de' Fati scorgea l'aspro pensiero.

E ben tosto apparir d'Iberia i danni;
E sembianza cangiar l'onde tranquille,
Visti estinti da Marte i sì begli anni.

Sentiro di pietate alte faville
La vie del Mare; e ne' materni affanni
Teti tornò, che rammentossi Achille.

ALESSANDRO MARCHETTI.

AMor, costei, che in forma alta, e perfetta
Ne mostra un raggio di beltà celeste,
E con le rare sue maniere oneste
L'alme gentili a ben' amare alletta;

Certo cred'io, che da te fosse eletta,
Perch'ella eccelse in me virtudi inneste;
Ond'io ratto al ben far quindi m'appreste,
Seguendo lei, che verso'l Ciel s'affretta.

Poichè se gli occhi, ov'è'l tuo proprio albergo,
Ver me rivolge, indi gl'inchina a terra,
Ogni basso desio dal cor mi sgombra.

Allor de' sensi miei pace hà la guerra:
Allor, voltando al cieco Mondo il tergo,
Stimo ciò, ch'a lui piace, un sogno, un'ombra.

FRANCESCO DE LEMENE

ETerno Sol, che luminoſo, e vago,
Sei troppo foſco a l' intelletto mio,
Dì, come ſei di te medeſmo pago,
E tre Perſone una gran mente unío?

In te ſpecchi te ſteſſo, e d' arder vago
De l' immago, che formi, è il tuo deſio;
Ma non men di te ſteſſo è Dio l' immago,
Nè men l'ardore, onde tu l'ami, è Dio.

Così tu fatto trino egual ti miri,
E quella immago, e quel beato ardore,
Che generi mirando, amando ſpiri.

In tre lumi diſtinto è il tuo ſplendore,
Come diſtinta in tre colori è un' Iri,
E ſei tu ſolo Amante, Amato, Amore.

IL MEDESIMO.

DI se stessa invaghita, e del suo bello;
Si specchiava la Rosa
In un limpido, e rapido Ruscello;
Quando d' ogni sua foglia
Un' Aura impetuosa
La bella Rosa spoglia.
Cascar nel Rio le foglie; il Rio fuggendo
Se le porta correndo:
E così la Beltà
Rapidissimamente, oh Dio, sen và.

IL MEDESIMO.

AL Gioco de la Cieca Amor giocando;
Prima la ſorte vuol, ch' ad eſſo tocchi
Di gir nel mezzo, e di bendarſi gli occhi.
Or' ecco, che vagando Amor bendato
Vi cerca in ogni lato.
Oimè, guardate ogn'un, che non vi prenda;
Perchè, tolta la benda.
Allor da gli occhi ſuoi,
Vi accecherà col bendar gli occhi a Voi.

LORENZO BELLINI.

O Inè, ch' io veggio il carro , e la catena;
Ond' io n'andrò nel gran trionfo avvinto ;
Già ' l collo mio di ſua baldanza ſcinto ,
Giro di ferro vil ſtringe, ed affrena.

E la Superba il carro in giro mena,
Ove il popol più denſo inſulti al vinto ;
E ſtraſcinato, e d' ignominia cinto,
Fammi l'empia ad altrui favola , e ſcena.

Quindi mi tragge in iſmarrito ſpeco ;
Ove implacabil regno ave vendetta ;
Fra ſtrida diſperate in aer cieco.

E col ſuperbo piè m' urta , e mi getta
Dinanzi a lei , con cui rimango ; e ſeco
Chi può penſar , qual crudeltà m'aſpetta ?

BENEDETTO MENZINI.

DIanzi io piantai un ramuſcel d'Alloro ;
E inſieme io porſi al Ciel preghiera umile,
Che sì creſceſſe l'arbore gentile,
Che poi foſſe a i Cantor fregio, e decoro.

E Zefiro pregai, che l' ali d' oro
Stendeſſe sù i bei rami a mezzo Aprile;
E che Borea crudel ſtretto in ſervile
Catena, imperio non aveſſe in loro.

Io sò, che queſta Pianta a Febo amica
Tardi (ah ben tardi) ella s' innalza al ſegno
D'ogni altra,che quì ſtaſſi in piaggia aprica;

Ma il ſuo lungo tardar non prendo a ſdegno;
Però che tardi ancora, e a gran fatica
Sorge tra noi chi di corona è degno.

IL MEDESIMO.

TOmba del gran Sincero. Almi Paſtori,
Volgete a queſta riverente il piede :
Raro ſi ſcorſe, e raro oggi ſi vede
Chi ſplenda altier di sì ſublimi onori.

Scolti nel marmo i Mirti, e i ſacri Allori
De la Cetra febea diconlo erede;
E loro in mezzo, come Dea riſiede
Partenope, che ſparge, e frondi, e fiori.

Mirate da l'un fianco in sù l' arene
Le reti, e lungi una barchetta appare;
Stan da l' altro ſampogne, e argute avene.

Ninfe de' boſchi, e voi de l' onde chiare,
Qual mai vide Paſtor Roma, od Atene,
Ch'empia del nome ſuo la Terra, e'l Mare?

IL MEDESIMO.

PEr più d' un' angue al fero teſchio attorto
Veggio, ch' atro veleno intorno ſpiri,
Moſtro crudel, che 'l livid' occhio, e torto
Sù lo ſplendor de l' altrui gloria giri.

Il perverſo tuo cor prende conforto,
Qual' or più afflitta la virtù rimiri;
Ma ſe poi de la pace afferra il porto,
Ti s' apre un mar di duolo, e di ſoſpiri.

Deh, ſe giammai ne l' immortal ſoggiorno
Le mie preghiere il Ciel corteſe udille,
Oda pur queſte, a cui ſovente io torno:

Coronata di lucide faville
Splenda virtute; abbia letizia intorno;
Abbia la gloria; e tu mill' occhi, e mille.

IL MEDESIMO.

Quel Capro maledettò hà preſo in uſo
Gir tra le viti ; e ſempre in lor s'impaccia.
Deh , per farlo ſcordar di ſimil traccia ,
Dagli d' un ſaſſo tra le corna , e 'l muſo.

Se Bacco il guata , ei ſcenderà ben giuſo
Da quel ſuo carro , a cui le Tigri allaccia.
Più feroce lo ſdegno oltre ſi caccia ,
Quand' è con quel ſuo vin miſto, e confuſo.

Fà di ſcacciarlo , Elpin ; fà che non ſtenda
Maligno il dente , e più non roda in vetta
L' uve naſcenti , ed il lor Nume offenda.

Di lui sò ben , che un dì l' Altar l' aſpetta :
Ma Bacco è da temer,che ancor non prenda
Del Capro inſieme , e del Paſtor vendetta,

BENEDETTO AVERANI.

Io mi credea con Ninfe, e con Paſtori
Negli alti monti, e nelle ſelve ombroſe
D'Arcadia eſſere accolto, e le famoſe
Piagge cercando, eſſer fra l'erbe, e i fiori;

E dando orecchie a' boſcherecci amori
Di Titiro, addolcir cure nojoſe;
Quando ſchiera gentil lieto mi poſe
(O me felice!) infra leggiadri cori.

Or con gli Dei del Cielo immortal parme
Nelle parti più belle, e più ſerene
Gir tra le ſtelle, e a pien beato farme.

Che non di paſtorali inculte avene
Quì mi raſſembra udir ruvido carme;
Ma canto di celeſti alme Sirene.

VINCENZO DA FILICAJA.

ITalia, Italia, o tu, cui feo la ſorte
Dono infelice di bellezza, ond' hai
Funeſta dote d' infiniti guai,
Che in fronte ſcritti per gran doglia porte;

Deh foſſi tu men bella, o almen più forte,
Onde aſſai più ti paventaſſe, o aſſai
T' amaſſe men chi del tuo bello a i rai
Par, che ſi ſtrugga, e pur ti sfida a morte!

Che giù da l' Alpi non vedrei torrenti
Scender d'armati; nè di ſangue tinta
Bever l' onda del Pò Gallici armenti;

Nè te vedrei del non tuo ferro cinta
Pugnar col braccio di ſtraniere genti
Per ſervir ſempre o vincitrice, o vinta.

IL MEDESIMO.

QUesta, che scossa di sue regie fronde
Sol coll' augusto Tronco ombra facea;
Gran Pianta eccelsa, e tanto al Ciel s'ergea,
Quanto fur sue radici ampie, e profonde:

Questa, ove nido fean gl' Ingegni, e donde
Virtù sostegno, e nudrimento avea,
E che di gloria i rami alti stendea
Dal Caspio lido alle Tirintie sponde;

Ecco cede al suo peso, ecco da l' ime
Parti si schianta, e ciò, che un tempo resse,
Colla cadente sua grandezza opprime;

E come il Mondo al suo cader cadesse,
Strage apporta sì vasta, e sì sublime,
Che han maestà le sue ruine istesse.

IL MEDESIMO.

E Ben potrà mia Musa entro le morte
Membra ripor lo spirto; e viva, e vera
Mostrar lei, qual fù dianzi, e dir qual' era;
E parte tor di sue ragioni a Morte.

Dir potrà, che fù giusta, e saggia, e forte;
Onor del sesso, e di sua stirpe altera;
Donna, che fuor de la volgare schiera
Il Ciel già diede al secol nostro in sorte.

Donna, che altrui fù norma; e norma solo
Di se dando a se stessa, in se prescrisse
Legge a gli affetti, e frenò l' ira, e 'l duolo.

Donna, che in quanto fece, e in quanto disse,
Tanto levossi sovra l' altre a volo,
Che mortal ne sembrò, sol perchè visse.

IL MEDESIMO.

Vivrà l'Arcadia. Un dì Talia mel diſſe;
Mel diſſe Apollo, e mel giurò per quella
Sempre oſtinata gioventù ſua bella,
E in verde Lauro di ſua man lo ſcriſſe.

Nè Stoa mai tanto, nè mai tanto viſſe
L' Accademia, e'l Liceo, di cui favella
De l' antica non men l' età novella,
Nel gran bollor de l' erudite riſſe.

Vivrà l' Arcadia; e la fatal congiura
Degli anni edaci, che sì ratti vanno,
Fia, che a lei di far fronte abbia paura.

E fin quando a morir le coſe andranno,
Ne l'angonia del Mondo, e di Natura,
Arcadia i boſchi riſonar ſapranno.

Il fine della Parte I.